



LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE NEI PAESI DI LINGUA TEDESCA E IN FRANCIA (1980-2020) INTRODUZIONE¹

MASSIMILIANO DE VILLA – *Università di Trento*

PAOLO TAMASSIA – *Università di Trento*

Questo articolo introduce la sezione monografica *La rappresentazione del lavoro nella prosa breve nei Paesi di lingua tedesca e in Francia (1980-2020)* curata da Massimiliano De Villa e Paolo Tamassia.

This contribution is the introduction to the monographic section *The Representation of Labour in German-speaking countries and France (1980-2020)* edited by Massimiliano De Villa and Paolo Tamassia.

I LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE IN GERMANIA

In accordo al crescente interesse per il lavoro, emerso nel campo della televisione e del cinema – si pensi, solo per fare un esempio, ai film di Ken Loach o alle web-serie sul precariato – la letteratura e, in seguito, la critica letteraria hanno dedicato a questo tema, negli ultimi vent'anni, un'attenzione rinnovata. La disoccupazione di massa e la rapida riduzione dell'impiego nell'industria, insieme ai nuovi, forsennati ritmi legati alla *new economy* e alle sue bolle speculative, al neoliberismo e al capitalismo delle *big platform*, mutando in profondità lo scenario sociale, hanno richiesto l'elaborazione di una nuova idea di lavoro. Nel riflettere le esperienze umane dal proprio angolo visuale, la letteratura ha contribuito a descrivere e interpretare i cambiamenti avvenuti o ancora in atto, a formare e a rappresentare le nuove identità di gruppo, aprendo nuove prospettive verso la loro comprensione. Nel solco del precedente fascicolo, dedicato alla rappresentazione del lavoro nella letteratura italiana contemporanea con il fuoco sul racconto o sulle raccolte di racconti, il numero monografico che segue, muovendosi nell'ambito culturale e letterario franco-tedesco senza pretese di esaustività, esamina alcuni esempi di prosa breve – nelle forme del racconto, del romanzo frammentario, del romanzo breve, del *memoir* ma anche in relazione ad altri generi letterari – che affrontano il tema del lavoro nel nuovo millennio e negli anni Ottanta e Novanta del secolo precedente, dove originano le trasformazioni ancora in atto.

Nel mondo di lingua tedesca, le premesse per questa più recente modulazione del tema sono poste presto. Soprattutto nella Repubblica federale, negli anni Sessanta e Settanta, la cosiddetta letteratura del mondo del lavoro (*Literatur der Arbeitswelt*) – sviluppando orientamenti emergenti già dalla seconda metà dell'Ottocento, con maggiore intensità in seguito alla nascita del movimento operaio agli inizi del secolo nuovo e specie dopo la fondazione della *Kommunistische Partei Deutschlands* (KPD) nel 1917 e durante gli anni di Weimar – porta all'attenzione del dibattito pubblico i problemi so-

¹ Massimiliano De Villa ha scritto il § 1; Paolo Tamassia il § 2. L'impianto di questo testo, e del numero monografico, è stato pensato e progettato insieme dai due autori.

cio-economici del sistema capitalistico e industriale promuovendo l'impegno come unica via percorribile per ogni scrittura che voglia dirsi autentica. Nel 1961, a Dortmund, su iniziativa dello scrittore Max von der Grün, del direttore della biblioteca locale Fritz Hüser, del sindacalista Walter Köpping e di altri letterati come Paul Polte, si costituisce un gruppo di scrittori con il nome di *Arbeitskreis für künstlerische Auseinandersetzung mit der industriellen Arbeitswelt* (Gruppo di lavoro per il confronto artistico con il mondo del lavoro industriale). Già dal nome in aperta polemica con il Gruppo 47, liquidato sbrigativamente come *Feierabendliteratur* (letteratura del dopo lavoro), e con ogni approccio "esistenzialista" oltre che in contrasto con la scarsa attenzione riservata dalla letteratura, fino ad allora, alla questione sociale, l'associazione – che sarà presto nota con il nome di *Gruppe 61* o *Dortmunder Gruppe*, includendo rappresentanti del calibro di Josef Reding, Günter Wallraff, Angelika Mechtel, Peter-Paul Zahl, Willy Bartock, Hans K. Wehren e Wolfgang Körner – produce fino ai primi anni Settanta scritti e *reportage* con l'intento di indagare la realtà operaia della Germania occidentale, specie della Ruhr, e le sue questioni sociali, riunendo scrittori operai, letterati di altra estrazione, critici ed editori. A pochi anni dalla sua fondazione, soprattutto nell'anno contestativo 1968, a Gelsenkirchen e ad Amburgo vengono istituite, da Josef Büscher e Peter Schütt con la collaborazione delle università popolari (*Volkshochschulen*), le prime officine letterarie (*literarische Werkstätte*) e, sempre nel 1968, al convegno autunnale del Gruppo 61, Büscher e Schütt, insieme a Erika Runge e a Erasmus Schöfer chiedono con forza la preponderanza degli scrittori operai all'interno del gruppo, in un'operazione che definiranno «tentativo di golpe comunista», con lo scopo di rifondare l'associazione su base proletaria, operaista e rivoluzionaria e contrastare la tendenza maggioritaria a un consenso sociale il più possibile generalizzato. Nonostante l'appoggio di Günter Wallraff, Richard Limpert, Liselotte Rauner, dello stesso Max von der Grün e dopo un acceso dibattito, il convegno viene interrotto e gli organizzatori indicano un concorso di *reportage* cooptando i vincitori nel Gruppo 61. L'accomodamento non dura e, l'anno successivo, l'opposizione all'*establishment* fonda a Essen la *Gruppe 70 für Literatur der Arbeitswelt* (Gruppo 70 per la letteratura del mondo del lavoro) richiedendo, al raduno annuale del Gruppo 61 nel dicembre dello stesso anno, modifiche sostanziali al programma e allo statuto, che saranno rigettate dalla maggioranza assembleare. Si consuma inevitabilmente la rottura e il Gruppo 61 si sfalda: sulle sue ceneri nasce l'ampio cantiere *Werkkreis Literatur der Arbeitswelt* (Gruppo di lavoro sulla letteratura del mondo operaio) con nove ramificazioni nelle più importanti città della BRD e due delegati ciascuna nell'associazione nazionale. La promozione dei lavoratori come scrittori professionisti insieme alla formazione degli aspiranti scrittori operai sono gli obiettivi principali del *Werkkreis* ma neppure al suo interno c'è unanimità e, già dai primi anni Settanta fino alla riunificazione, l'orientamento dei componenti si divide tra l'identificazione diretta con i gruppi politici, soprattutto con il Partito comunista tedesco della Germania Ovest (*Deutsche Kommunistische Partei* – DKP) da un lato e, d'altro canto, la rivendicazione di una base sindacale, di un carattere indipendente e di una composizione mista socialdemocratica, comunista e apartitica. Faglie interne a parte, il *Werkkreis* conta, a metà degli anni Settanta, quattrocentocinquanta componenti tra Germania occidentale, Austria e Svizzera e, dopo la riunificazione, cerca di includere e di assorbire anche alcuni *Zirkel schreibender Arbeiter* (Circoli di autori operai) diffusi a centinaia nella DDR a partire dalla fine degli anni Cinquanta, dopo il famoso *Bitter-*

felder Weg post-staliniano e post-Rivoluzione ungherese, in accordo ai tentativi di democratizzazione della letteratura. I molti circoli letterari operai tedesco-orientali, diretti anche da autori di fama come Christa Wolf, Heiner Müller e Brigitte Reimann, aggiornano e sviluppano la teoria del realismo socialista, propongono e discutono le novità letterarie della DDR e della cosiddetta letteratura sovietica (*Sowjetliteratur*), fanno letture, conducono dibattiti.

Nella Repubblica federale, i temi letterari sviluppati dalla *Dortmunder Gruppe 61* e dalle sue filiazioni sono gli aspetti problematici del mondo del lavoro nella Germania occidentale e industriale, con una prevalenza del realismo e del documentarismo, poi il confronto critico con la tecnica, il legame con la letteratura sociale di altri paesi, il rapporto con le espressioni della poesia operaia nel passato. Negli anni Settanta, a questa impostazione si intreccia, spesso sovrapponendosi, il campo tematico ed espressivo della cosiddetta *Gastarbeiterliteratur* o *Migrantenliteratur*, la scrittura “decentrata” dei lavoratori stranieri, immigrati nella Germania federale a seguito del boom economico, rifugiati o esiliati, la cui designazione di “letteratura migrante” e “ospite” ha da quasi quarant’anni lasciato il posto ai concetti meno negativamente connotati di “letteratura dell’estraneità” (*Literatur der Fremde*) o “letteratura interculturale” (*interkulturelle Literatur*).

Dagli anni Ottanta del secolo scorso, soprattutto dalla metà dei Novanta, la letteratura del lavoro si riorganizza intorno ad alcuni cambiamenti profondi, in concomitanza con il passaggio dal fordismo al post-fordismo e con le coeve riforme giuslavoristiche che hanno segnato questo trapasso, in un contesto di mondializzazione spinta e di interdipendenza globale tra le varie economie nazionali: il declino della classe operaia, la nascita di un nuovo operaiamo da un lato, dall’altro la precarietà, la flessibilità, l’instabilità del rapporto lavorativo hanno guadagnato il centro del dibattito pubblico e culturale nell’era post-industriale. Deindustrializzazione, esternalizzazione della produzione e dismissione della classe operaia, insieme alla smaterializzazione e alla frammentazione del lavoro, alla creazione di rapporti di lavoro atipici, senza garanzie contrattuali e protezione sindacale quando non decontrattualizzati e sommersi, segnano un cambio di paradigma. In questa nuova prospettiva, il lavoro ha in gran parte smesso di costituire l’azione fondamentale grazie a cui era stato possibile narrare la propria esistenza a sé e agli altri, oltre che accedere alla dimensione politica della vita, al *welfare*, al riconoscimento e al riscatto sociale, da ultimo alla creazione dell’identità. Testimone di questa trasformazione, la nuova letteratura del lavoro, negli ultimi quarant’anni, dà risalto alle problematiche legate allo smantellamento dell’industria, alla delocalizzazione, all’impatto della globalizzazione sul mercato occupazionale, al terziario avanzato, al precariato, alla progressiva desindacalizzazione, alla *gig economy* basata sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo anziché su prestazioni stabili e continuative.

La narrativa breve, oggetto di osservazione in questo fascicolo, risponde a queste istanze con un proprio taglio e una propria impostazione, spesso producendo uno scarto rispetto agli altri generi “più grandi”, su tutti il romanzo, con moduli specifici, costanti tematiche e motivi ricorrenti, e dando forma a un’idea di letteratura del lavoro segnata più dalla disillusione che dall’impegno, più dal disincanto che dalla consapevolezza del conflitto tra gruppi proprietari e lavoro dipendente. Nel primo articolo della sezione tedesca, Anna Chiarloni (Università di Torino) dedica un saggio a Ingo Schulze, maestro della forma breve nella letteratura contemporanea tedesca e certamente uno degli scrittori più interessanti nella Germania d’oggi, tra quelli che, all’interno

della cosiddetta *Wendeliteratur* (letteratura della svolta post-Ottantanove) meglio esprimono lo spiazzamento, gli stralunamenti, le difficoltà di adattamento dei tedeschi orientali al modello occidentale, dopo il crollo del muro e la riunificazione. L'attenzione del saggio di Chiarloni è diretta ai racconti d'esordio del 1995 *33 Augenblicke des Glücks* (33 attimi di felicità), il cui titolo riprende una serie televisiva sovietica della fine degli anni Settanta. Nei trentatré racconti che oscillano tra l'inquietante, il fantastico e il grottesco, ambientati nell'odierna San Pietroburgo con un grado molto alto di letterarietà di cui è prova evidente il tributo alla narrativa romantica di E.T.A. Hoffmann, si alternano i modi narrativi del giallo, della fiaba, del *reportage*, del racconto di viaggio. Selezionando due racconti dalla raccolta, dove la riduzione del campo consente una più precisa messa a fuoco dei temi e dei personaggi e calibrando sapientemente l'analisi della dimensione politico-economica, con precisi riferimenti a Joseph Schumpeter e a Klaus Theweleit, e l'indagine della dimensione letteraria – Chiarloni pone al centro del suo saggio lo sguardo di Schulze sulla classe operaia nella Russia post-comunista al tempo di Boris Eltsin oltre che sul dilagare del capitalismo occidentale nell'Europa dell'est dopo la caduta della Cortina di ferro. Nel secondo articolo, a firma di Susanna Böhme-Kuby (già Università di Udine), l'attenzione migra dalla *fiction* alla *non-fiction*, verso un recentissimo libro di memorie per il quale pare utile scomodare la categoria di "resoconto esperienziale" (*Erlebnisbericht* o *Erfahrungsbericht*), dove la ricostruzione autobiografica non rinuncia a un gradiente narrativo. Oggetto dell'analisi è il recente volume, pubblicato nel 2020, *Die Elenden* (I miserabili) di Anna Mayr, giovane saggista e giornalista della «Zeit». In questo *memoir*, che è insieme *reportage* autobiografico e saggio documentario, muovendo dalla propria esperienza di figlia di disoccupati, sostenuti dal sussidio statale o indennità di disoccupazione Hartz IV, l'autrice ragiona sul tema della disoccupazione strutturale nella Germania riunificata, scoprendo ipocrisie e discorsi doppi del capitalismo avanzato che da un lato necessita strutturalmente della disoccupazione, salvo esorcizzarla come spettro di un declino sociale in agguato per tutti. Nella sua presentazione del libro di Anna Mayr, Böhme-Kuby ne scompone e rimonta il contenuto lungo precise linee tematiche, facendo luce su un nervo scoperto delle società globalizzate a capitalismo monopolistico che – già nel 1974, con largo anticipo – Harry Braverman aveva definito *the degradation of work* e ponendo al centro dell'analisi l'impasto di inefficienza capitalistica, burocratizzazione statalista, ideologia neoliberale e colpevolizzazione moralistica che grava sull'individuo povero in quanto sottoccupato, inoccupato o disoccupato. Il saggio di Micaela Latini (Università di Ferrara) prende in esame il breve romanzo iperrealistico *Wir schlafen nicht* (Noi non dormiamo, 2005) dell'austriaca Kathrin Röggla. L'autrice di prosa narrativa, *pièces* e radiodrammi affronta in questa narrazione – oscillante tra il romanzo sociale, il romanzo politico e il romanzo documentario ma dove in fondo ogni determinazione di genere frana – il tema dell'instabilità lavorativa e dell'incertezza socio-economica che ne deriva attraverso una rassegna di conversazioni – ora più lunghe ora più brevi, nate su base reale e poi funzionalizzate mediante un registro linguistico e una veste grafica molto peculiari – con manager, *web designer*, consulenti aziendali, *key account*, stagisti, altri precari di successo nel favoloso mondo della *new economy*. Denominatore comune, il sonno o più spesso la sua privazione. Latini svolge il discorso con il concetto filosofico di "nuova alienazione" come bussola, percorrendo, nell'analisi del testo e del flusso di coscienza collettivo che risulta da queste interviste, la dorsale della società

post-industriale e dei suoi mali, dall'azzeramento dei sogni e delle aspettative, alla complessità deregolata e selvaggia del rapporto tra individuo e sistema, dall'obbligo pulsante della prestazione con l'eccesso di *performance* che ne consegue al carattere subdolo delle nuove gerarchie, forse più fluide che in passato ma come sempre ferrigne e inamovibili, dalla polverizzazione della vita privata alla stanchezza cronica.

2 LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE IN FRANCIA

Sul versante francese, invece, la letteratura inizia a concentrarsi sulla tematica del lavoro a partire dagli anni Ottanta. È ben noto che i due decenni precedenti erano stati dominati da una *vague* formalista (parallela all'affermarsi dello strutturalismo linguistico e filosofico) che aveva condotto la letteratura ad un testualismo intransitivo e sostanzialmente autoreferenziale. Alla fine degli anni Settanta una decisa reazione si oppone alla convinzione dell'impossibilità per il *récit* di affrontare la realtà, in quanto la scrittura avrebbe potuto avere solo sé stessa come oggetto: il reale, il soggetto, la storia erano considerate "nozioni scadute" (come le aveva definite Alain Robbe Grillet nel 1963 in *Pour un nouveau roman*) da relegare nel museo delle anticaglie. Per superare la deriva testualista, si procede così ad un ritorno a queste nozioni: ritorno tutt'altro che ingenuo in quanto sostenuto da un'attenzione critica senz'altro temprata dall'"età del sospetto" (Nathalie Sarraute, *L'ère du soupçon*, 1956).

Uno dei primi sintomi del ritorno al reale è percepibile proprio nell'interesse diffuso per il mondo del lavoro dimostrato da alcuni autori. Estremamente significativi sono due libri usciti nello stesso anno, il 1982, che indagano lo spazio emblematico dell'*usine*, la fabbrica. Leslie Kaplan considera la fabbrica uno spazio totalizzante che tende a coincidere con l'universo, come si legge in *L'Excès l'usine*: "La fabbrica, la grande fabbrica universo, quella che respira per voi. Non esiste altra aria che quella che la fabbrica pompa e rigetta". L'operaio, sfruttato e alienato, conduce una vita di reclusione dalla quale è impossibile evadere. Anche perché, come si evince dall'altro libro coevo, *Sortie d'usine* di François Bon, il senso di imprigionamento interiorizzato all'interno della fabbrica continua a condizionare l'esistenza anche quando si è usciti dal suo spazio fisico. Questa indagine viene proseguita da Leslie Kaplan con *Le Livre des ciels* (1983) e *Depuis maintenant* (1996) e da François Bon con *Limite* (1985) e *Décor ciment* (1988).

Negli anni Duemila il cambiamento paradigmatico del contesto economico e produttivo impone invece di osservare gli effetti della globalizzazione e della delocalizzazione, con la conseguente chiusura di molte fabbriche, sul ceto operaio che oltre alla disoccupazione sperimenta una profonda crisi di identità e un'oppressione più pericolosa in quanto esercitata da un nemico meno evidente. Ad esempio gli operai della ditta Plastikos, in *Les Vivants et les morts* (2005) di Gérard Mordillat, si trovano costretti a muover guerra contro i dirigenti di un gruppo finanziario (tedesco e poi americano) che hanno deciso chiudere la fabbrica in cui lavorano. In questa lotta per la dignità, gli operai si sentono molto vulnerabili di fronte ad un nemico impalpabile e invisibile che esercita però una violenza estrema, quantunque anonima, sulle loro vite. La fine di questo ceto, oppresso ma cosciente di sé e combattivo, viene emblemizzata dal titolo di un romanzo di Aurélie Filippetti: *Les*

Derniers Jours de la classe ouvrière (2003) in cui, tra autobiografia e finzione, viene raccontata la trasformazione, sociale e antropologica, di una regione, la Lorena, in cui miniere e fabbriche di acciaio, in seguito alla delocalizzazione, diventano simbolo di una realtà destinata all'oblio. Anche François Bon in *Daewoo* (2004) osserva il paesaggio della Lorena per valutare le conseguenze della chiusura di tre fabbriche del gruppo sudcoreano: dando la parola alle vittime dei licenziamenti lo scrittore vuole restituire il senso di vuoto dovuto alla perdita del lavoro.

In molti testi l'indagine sul mondo del lavoro si accompagna ad una riflessione politica che rivela una progressiva sfiducia nell'impegno personale e nelle istituzioni politiche riguardo alla possibilità di rovesciare uno stato di fatto o quanto meno di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Verso la fine del secolo scorso la critica alle velleità e ai tradimenti del *gauchisme* si fa sempre più esplicita in vari romanzi, tra cui: *Le Laminoir* (1995) di Jean-Pierre Martin, *L'Organisation* (1996) di Jean Rolin, *Parti* (2002) di François Salvaing. Rispetto al romanzo ottocentesco o a quello impegnato di metà Novecento, ora la narrativa non è più sostenuta da una ideologia politica di emancipazione.

In questo periodo appaiono romanzi su nuovi spazi di lavoro che riempiono il vuoto lasciato dalla drastica riduzione delle fabbriche: l'impresa e l'ufficio. Tanto che si può parlare di un nuovo genere, il "roman d'entreprise" o "roman de bureau". L'impresa diventa una metafora della società, se non della vita umana, e della loro vacuità. Si tratta ora di mostrare un disagio esistenziale prodotto dal mondo industriale in modo ancora più insidioso rispetto a quanto avvenisse nella fabbrica perché si tende a plasmare le coscienze ottenendo il loro consenso. Così ad esempio il protagonista di *La Boîte* (1998), direttore delle risorse umane di un'impresa, inizia la sua carriera con l'intento di trasformare i meccanismi imprenditoriali salvo poi essere rimodellato dalle sue logiche che penetreranno fin nella sua vita privata. Anche quando si tenta di rimanere vigili per non subire il sistema economico dominante, non si riesce a sfuggire ad un'azione disumanizzante di alienazione che imprigiona l'individuo, come è evidente in *Central* (2000) di Thierry Beistin-gel. Si tratta di una chiusura assimilabile ad uno spazio concentrazionario come viene rivelato nella *Question humaine* (2000) di François Emmanuel. Il lavoro diventa sempre meno strumento di realizzazione e sempre di più fonte di angoscia e precarietà.

In questo numero Aurore Labadie, autrice di un volume dedicato al *Roman d'entreprise au XXI^e siècle* (Presses Sorbonne Nouvelle, 2016), considera quello che sarà il futuro del lavoro all'interno di una raccolta di racconti, firmati da vari autori, uscita nel 2017: *Au bal des actifs. Demain le travail*. Sono testi di anticipazione sostenuti da due ipotesi fondatrici: da una parte si considerano vantaggi e, soprattutto, svantaggi della fine del lavoro dovuta all'automatizzarsi di vari settori della produzione; dall'altro un mondo professionale dominato dai "bullshit jobs". In questo modo sarà possibile indagare nuove forme di alienazione ma anche esplorare possibili logiche di cooperazione e emancipazione.

Jessy Simonini analizza invece *À la ligne: feuillets d'usine* (2019) di Joseph Ponthus, considerandone la forma frammentaria anche in relazione a testi con affinità di genere quali *Journal d'un manoeuvre* (1990) di Thierry Metz, risalendo fino a *Établi* (1981) di Robert Linhard e *La Condition ouvrière* (1951) di Simone Weil. Questo *récit poétique* si concentra su un'esperienza personale nel mondo del lavoro interinale in epoca di precarietà estrema, os-

servandola nel quadro della produzione capitalista. In questa prospettiva sembra necessaria l'elaborazione di una nuova forma in cui si possano esprimere esperienza personale e collettiva, in cui possano fondersi riflessioni sulla produzione post-fordista e riferimenti letterari e musicali, in un discorso intimo e al contempo politico. Una nuova scrittura frammentaria si propone comunque come strumento di lotta, di liberazione della soggettività e di fondazione di una nuova fraternità.

PAROLE CHIAVE

Letteratura; Lavoro; Paesi di lingua tedesca; Letteratura francese



NOTIZIE DELL'AUTORE

Massimiliano De Villa insegna Letteratura tedesca presso l'Università di Trento. I suoi campi di studio sono la letteratura, la storia delle idee, la storia della cultura ebraico-tedesca tra Settecento e Novecento. Ha scritto su Martin Buber, Franz Rosenzweig, Martin Lutero, Walter Benjamin, Paul Celan, Richard Wagner, Franz Werfel, Else Lasker-Schüler, Grete Weil, Thomas Mann, Lou-Andreas Salomé, E.T.A. Hoffmann, Franz Kafka, Ernst Bernhard, Stefan Heym, Alfred Döblin. Presso lo stesso ateneo, insegna anche lingua, cultura e letteratura yiddish ed è responsabile di un progetto di ricerca sulla Mitteleuropa ebraica.

Paolo Tamassia insegna Letteratura francese presso l'Università di Trento. Si occupa del rapporto tra letteratura e filosofia, di letteratura francese dell'Ottocento e del Novecento e del rapporto tra letteratura e politica. Ha scritto, tra gli altri, su René Char, Louis-Ferdinand Céline, François Bon e Jean-Paul Sartre.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

MASSIMILIANO DE VILLA E PAOLO TAMASSIA, *La rappresentazione del lavoro nella prosa breve nei Paesi di lingua tedesca e in Francia (1980-2020)*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2022)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



ANNA MAYR, *DIE ELENDE*

SUSANNA BÖHME-KUBY – già *Università di Udine*

Die Elenden (I miserabili) di Anna Mayr è insieme un *reportage* autobiografico e un saggio documentario sul tema della disoccupazione strutturale nella Germania riunificata. L'autrice muove dalla propria esperienza come figlia di disoccupati, sostenuti dal sussidio statale Hartz IV. Descrive poi l'emarginazione sociale legata alla disoccupazione sia dall'interno sia dal punto di vista di coloro che, lavorando, conducono un'esistenza socialmente accettata. Nel contesto del capitalismo avanzato, l'autrice riflette sul ruolo del lavoro, alienante nell'accezione nota e insieme deprivante di ogni senso autentico non solo per chi lavora ma anche per chi un lavoro non ce l'ha. Il *memoir* affronta il dissidio tra la necessità della disoccupazione, implicita nel capitalismo, e la sua esorcizzazione come spettro di un possibile declino sociale. L'autrice critica da ultimo i meccanismi riformistici immanenti al sistema che produce la disoccupazione ma in fondo volti a consolidare lo *status quo*, senza metterlo in discussione.

Die Elenden (The Wretched) by Anna Mayr is both an autobiographical reportage and a documentary essay on the theme of structural unemployment in reunified Germany. The author starts from her own experience as the daughter of unemployed people, supported by the state subsidy Hartz IV. She then describes the social marginalization associated with unemployment both from the inside and from the perspective of those who, by working, lead a socially accepted existence. In the context of advanced capitalism, the author reflects on the role of work, alienating in the known sense and at the same time depriving of any authentic meaning not only for those who work but also for those who do not have a job. The memoir deals with the contradiction between the necessity of unemployment, implicit in capitalism, and its removal as a spectre of possible social decline. Finally, the author criticizes the reformist mechanisms that are immanent in the system that produces unemployment, but ultimately aim at consolidating the status quo, without questioning it.

Ein anspruchsvoller Buchtitel, der grosse Assoziationen weckt.

Er evokiert das breite, durchaus noch abenteuerlich anmutende Sittenbild der französischen Gesellschaft aus den Jahren vor der Julirevolution 1832, das Victor Hugo in seinem berühmten Roman vor 150 Jahren zeichnete. Damals zweifellos noch in der Hoffnung, dass die geschilderten sozialen Mißstände auf revolutionärem Weg in eine Republik überwunden werden könnten.¹ Denselben Titel trägt auch eine jüngste Adaption des Themas - unter fast unzähligen von Hugo inspirierten Werken der Kulturgeschichte: der vielschichtige und hochprämierte Film von Ladj Ly (2019), der - ausgehend von den Pariser Straßenkämpfen von 2005 - die katastrophal erscheinenden heutigen sozialen Zustände in den banlieues Frankreichs überwiegend als kriminellen Nährboden schildert. Die Situation der Immigrierten- auch noch in der dritten Jugend-Generation, zu der der Regisseur selbst gehört - wird mittels einer dramatischen Handlung mit explosivem Potential als im Grunde ausweglos beschrieben: Möglichkeiten zur Integration in ein befriedetes soziales Umfeld gibt es nicht mehr - ebensowenig wie in einen regulierten Arbeitsmarkt, der dort gar nicht mehr existiert und nur den Kampf der Armen gegeneinander übrig lässt.²

¹ S. VICTOR HUGO, *Les Misérables*, Paris, Albert Lacroix, 1862.

² LADJ-LY, *Les Misérables*, France 2017/2019, 103 min., u.a. diverse Oscar- und Golden Globe Kandidaturen, Preis der Jury, Cannes 2019, Preise Goya und César, 2020.

WAS SIND ARBEITSLLOSE?

Für die Autorin Anna Mayr nehmen die Elenden des 21. Jahrhunderts die Gestalt von Arbeitslosen im heutigen Deutschland an. Der Untertitel des Buches präzisiert den Fokus: *„Warum unsere Gesellschaft Arbeitslose verachtet und sie dennoch braucht.“* Damit werden unmittelbar zwei Aspekte des Phänomens der Arbeitslosigkeit in einen direkten und nur scheinbar widersprüchlichen Zusammenhang gebracht: (negatives) gesellschaftliches Ansehen mit (positiv gewerteter) wirtschaftlicher Notwendigkeit.

Arbeitslose sind die, denen das fehlt, was schon im Wort selbst als Verlust benannt ist: Arbeit. Arbeit, die, wenn sie sie hätten, ihre Lebenssituationen verändern würde, also als konstituierend für ihr Dasein benannt ist. Die Arbeit, Grundlage unserer Gesellschaft, aber als solche weitgehend verdrängt und mystifiziert, bildet somit das Hauptthema des ganzen Textes. Die Autorin benutzt zwar auch den enger gefassten Begriff der zur hiesigen Reproduktion notwendigen Lohnarbeit, aber im Hintergrund ihrer Betrachtungen steht vor allem ein im herrschenden Kapitalismus nur noch marginaler Begriff von Arbeit als sinnstiftender Betätigung des Menschen mit einem finanziellen Auskommen zur gesellschaftlichen Reproduktion.

Dieses Buch von knapp 200 Seiten, ist gegliedert in sieben Kapitel, einem Sachbuch ähnlich, aber mit einem doppelten Ansatz. Ausgehend von einem autobiographischen Ausgangspunkt, will es nicht nur den heutigen Zustand der Arbeitslosigkeit beschreiben, sondern versucht auch, dessen Voraussetzung und Notwendigkeit unter den herrschenden Bedingungen zu erklären. Es unterzieht die reformistischen Versuche des Staates zur Milderung der Ausgrenzung einer harschen Kritik und formuliert am Schluss sogar Hinweise zur möglichen Lösung der Problematik der Armut in einer reichen Gesellschaft. Die einzelnen Kapitel sind um hypothetische Fragestellungen angeordnet, auf die die Autorin zu antworten versucht in einer Art Diskurs mit »uns« als arbeitender Mehrheit. Ausgehend von »Warum das Schicksal der Arbeitslosen für alle wichtig ist«, erläutert sie »warum uns die Arbeitslosen unheimlich sein müssen« und »Warum wir uns vor den Arbeitslosen fürchten«. Aus diesen Feststellungen folgert sie: »Warum wir den Armen nicht wirklich helfen« und »Warum der Aufstieg kein Ausweis einer gerechten Gesellschaft ist«. Auf ihre Schluss-Kritik an der bundesrepublikanischen Realität: »Wie Hartz IV gemacht wurde« folgen Überlegungen und darüber: »Wie man es besser machen könnte«.

MILIEUSCHILDERUNG - AUTOFIKTIONAL?

Anna Mayrs Schreibansatz hat erklärtermaßen autobiographische Milieubetrachtungen vor Augen, die inzwischen auch in Deutschland zahlreiche Leser gefunden haben. Sie nennt die erst mit zeitlicher Verzögerung vielbeachteten Übersetzungen sogenannter autofiktionaler Berichte von Annie Ernaux und Didier Erbin aus Frankreich.³ Sie zitiert auch das Buch ihres Journalisten-Kollegen Christian Baron, der sich in einer

³ Vgl. u.a. ANNIE ERNAUX, *Der Platz*, Frankfurt, Suhrkamp, 2009; DIDIER ERIBON, *Rückkehr nach Reims*, Frankfurt, Suhrkamp, 2009.

persönlichen Abrechnung mit seinem prügelnden Vater versuchte.⁴ Er wollte diesen eben als Opfer degradierender Verhältnisse begreifen und mit der Ohnmacht seiner Kindheit brechen, indem er selbst mit seinem alten Milieu völlig brach. Anna Mayr sieht in diesen Texten die Einzelschicksale von Aufgestiegenen, die sich eben mühevoll vom schwierigen Milieu ihrer Eltern gelöst haben und sich nun zwischen zwei Welten fühlen, weder ganz hier noch ganz da. Das Thema der Scham über solchen Zustand fokussiert auch der Film *Klassenkampf* von Solo Swobodnik (2021): Es ist eine zweifache Scham, »die den Bildungsaufsteiger verfolgt: Scham nach oben, weil man beim sozialen Aufstieg doch nie wirklich ankommt, und Scham nach unten, die sich oft genug gegen die eigenen Eltern wendet.⁵ Mayr weiss nur zu gut, dass das »Aufsteigen« in eine andere Welt ja meist das »Negieren« der alten bedingt, eben um Teil der neuen Welt werden zu können. Sie sieht darin einerseits einen notwendigen »Schutzmechanismus«, der eben Schutz vor alter Wut, Neid und Traurigkeit bietet, ohne den es sich kaum aushalten lässt, aber der auch etwas verloren gehen lässt: nämlich den besonderen »Sinn für Gerechtigkeit, den Blick von unten«. ⁶ Und gerade der inspiriert ihr Schreiben. Dazu kommt: »Es ist möglich, sich an neue Umstände zu gewöhnen. Es ist möglich, sich anzupassen und nicht aufzufallen. Aber es ist niemals möglich, nicht man selbst gewesen zu sein. Die eigene Geschichte bleibt, im eigenen Kopf und in den Köpfen der anderen«. ⁷

Im Gegensatz zu den genannten Texten lässt Anna Mayr ihr eigenes subjektives Schicksal aber zurücktreten hinter dessen objektiven Bedingungen.

Anna Mayr legt keine wissenschaftliche Abhandlung vor - und auch keinen Roman, weder einen, der der Entwicklung einer Handlung im traditionellen Sinne folgt - wie bei Hugo und sogar auch noch im oben genannten Film - noch einen dokumentarischen Montageroman im Sinne der 70-er Jahre, sondern sie präsentiert eine durchaus differenzierte, aus vielen Elementen komponierte Beschreibung eines gesellschaftlichen Zustands. »Dieses Buch hat kein Happy End. Es belegt nicht, dass eine junge Frau, die mit Hartz IV aufwächst, in Deutschland alles erreichen kann, was sie sich wünscht. (...) Es ist eine Aufforderung zu einem neuen Verständnis, zu einer neuen Großzügigkeit, zu einer dadurch erst greifbar werdenden neuen Sozialpolitik. (...) Ich schreibe auf, was ich weiß, was ich erlebt und gelernt habe«. ⁸ Die Autorin gibt - in der ersten Person - einen Erfahrungsbericht aus ihrem Blickwinkel. Aber diese ihre Gedankengänge folgen weder einer deutlichen Chronologie noch systematischer Erkenntniserweiterung, sondern tasten sich vor und zurück, in Sprüngen und Wiederaufnahmen einzelner Aspekte. Neben eigenen Erfahrungen und

⁴ Vgl. CHRISTIAN BARON, *Ein Mann seiner Klasse*, Berlin, Claassen, 2020.

⁵ Vgl. die Rezension von BARBARA SCHWEIZERHOF, *Von Scham überwältigt*, in «Der Freitag», n.40, 7 Oktober 2021, S.22.

⁶ ANNA MAYR, *Die Elenden. Warum unsere Gesellschaft Arbeitslose verachtet und sie dennoch braucht*, Berlin, Hanser, 2020, S. 24.

⁷ Ebd., S. 127. Neben zitierten Begriffen im laufenden Text beziehen sich die Seitenangaben der Fußnoten auf das jeweils längste Zitat.

⁸ Ebd., S. 34.

Urteilen der Autorin gehen auch literarische, historische und theoretische Betrachtungen in den Text ein. Das bedingt alles in allem eine lebendige Lektüre.

Auf den einführenden ersten sechs Seiten, »Nehmen wir einmal an...« überschrieben, wendet sich die Autorin direkt an die Leser/innen, sie einladend, sich einzubringen und die bestehende materielle Spaltung der Gesellschaft wahrzunehmen. Dadurch stellt sie die soziale Entfernung in den Vordergrund und fordert dazu auf, versuchsweise darüber hinweg zu gehen und sich in die Wahrnehmung heutiger Langzeit-Arbeitsloser hineinzusetzen: »Mit denen da draussen haben Sie keine Berührungspunkte mehr. Mit denen, die in Cafés sitzen und an Kulturveranstaltungen teilnehmen«. ⁹ Und sie weist mit einem Brecht-Zitat sofort auf das Grundsätzliche, das Systemische dieser Situation in unserer Gesellschaft hin: »Die Trennung zwischen Zivilisation und Kultur existiert, um das eine als notwendig und das andere als überflüssig darzustellen - damit das Überflüssige denen exklusiv bleibt, die über das Notwendige nicht nachdenken müssen«. ¹⁰

DER BLICK VON AUßEN AUF ARBEITSLÖSE

Anna Mayr nimmt hier, wie auch anderswo im Text, die Perspektive der Anderen, der Arbeitenden ein und deren Umgang mit Arbeitslosen in den Blick. Sie umreißt diese Problematik, die sie aus eigener Erfahrung kennt. Und stellt bei sich selbst fest, dass noch "immer beide Welten gleichzeitig anwesend" sind: »Zwei Stimmen, zwei Haltungen zum Leben, zwei Milieus, die sich miteinander unterhalten in meinem Kopf, die ganze Zeit«. ¹¹ Dieser Alternanz gibt sie Ausdruck.

Als erstes Beispiel für den gängigen Blick der Mehrheit der Arbeitenden nennt Mayr eine Reportage aus einem «Zeit-magazin» zum Thema: »Der Weg aus der Armut«, wo dieselbe auf dem Titel »als dunkles Loch« fotografisch abgebildet ist, aus dem man mittels gezielter Maßnahmen "wie auf einer Leiter ins Helle« klettern könne. Sie nennt auch Feldforschungen von Soziologiestudenten mit deren Überlegungen darüber, wie man das Leben der Armen lebenswerter machen könnte, z.B. mit der Organisation von »kulturellen Ereignissen im lokalen Kulturzentrum, um die Leute zusammenzubringen«. ¹² Aber, so hält Mayr fest, diese Blicke entspringen jeweils den eigenen Gegebenheiten der Betrachter und bleiben in deren Vorurteilen gefangen: »So wird das 'Normale' noch normaler und die 'falschen' Leben werden noch falscher. Die Machtverhältnisse, die bereits dafür gesorgt haben, dass die Menschen in meinem Heimatviertel 'unten' sind, verfestigen sich, indem man sie immer wieder so bezeichnet: als abgehängt, als gescheitert«. Denn, so schätzt sie den Blick von 'oben' ein:

⁹ Ebd., S. 12.

¹⁰ BERTOLT BRECHT, *Schriften zu Politik und Gesellschaft*, Frankfurt, Suhrkamp, 1974, S.92.

¹¹ ANNA MAYR, a.a.O., S. 26.

¹² Ebd., S. 20.

»Indem wir verloren hatten, konnten sich andere Menschen als Gewinner fühlen. Unser Leid ließ andere Leben leichter erscheinen«.¹³

Eine Reportage über den sogenannten »Arbeitslosen-Adel« – so lautet der durchaus obszön anmutende Begriff, den auch die Sachbearbeiter der Arbeitslosen in den Jobcentern benutzen – erschien Anfang 2019 in der »Zeit«. Darin wurde von zwei Reportern eine Familie beschrieben, in der schon mehrere Generationen von Hartz IV leben: »Der Adel ist schon in zweiter Generation arbeitslos [...] weniger mit Vorsatz, eher als Wesensmerkmal. Vererbte Arbeitslosigkeit«, so das Fazit. Anna Mayr äussert ihre Wut über solche Berichterstattung. Denn es ging dabei um zwei als teilweise behindert geltende Menschen, die »nie eine Chance hatten, jemals ein würdevolles Leben zu führen«, wie sie ihren Kollegen gegenüber klarstellt. Sie wirft ihnen vor, die Menschen als »arme Würstchen«, als »Hilflose« und nicht als Unterdrückte dargestellt zu haben und »die Schuld im Schicksal der Einzelnen, nicht im System« gesucht zu haben. Mayrs Wut war auch bestärkt durch die Erkenntnis, dass ihre Kollegen eben »nicht nur in der Redaktion einer grossen Zeitung die Deutungshoheit hatten – sondern auch im Leben meiner Eltern, in dem Viertel, aus dem ich komme und in dem lauter Menschen leben, die die Reporter mitleidig als Arbeitslosen-Adel bezeichnen würden«.¹⁴

DIE ERFAHRUNG DER AUTORIN

Mayr selbst ist hineingeboren in eine Familie von Arbeitslosen im wiedervereinigten Deutschland. Sie wuchs in den 90er Jahren am Rande des Ruhrgebiets auf, in einer klassischen Arbeiter-Region mit langer sozialdemokratischer Prägung. Ihr Ausgangspunkt ist also ein überschaubarer Ausschnitt dieser Gesellschaft. Sie hatte allerdings Eltern, – der Vater gelernter Tischler, die Mutter eine studierte »Punk« –, die Bücher lasen und Gespräche mit ihr führten. Die sie offenbar zu einer Nicht-Angepassten erzogen, die eine höhere Schule besuchen konnte, was nicht der Norm entspricht in Familien von Langzeit-Arbeitslosen. Danach konnte sie mittels Stipendien auch die Universität absolvieren bis hin zum Erlangen einer festen Arbeitsstelle als Journalistin heute in der Redaktion einer grossen Wochenzeitung. Aus einer solchen nun schon privilegiert wirkenden Lebenssituation ist sie jetzt nicht nur in der Lage, sondern auch bereit, für diejenigen zu sprechen, die in der Öffentlichkeit keine eigene Stimme haben: die Arbeitslosen. Das wird der Autorin von den Anderen auch zugestanden, denn sie hat es ja »geschafft«, aufzusteigen. Dass diese Arbeitslosen zwar ebensogut für sich selbst sprechen könnten, aber man sie nicht lässt, weiss Anna Mayr, denn sie sind »strukturell entmachtete«.¹⁵

Vordergründig betrachtet mag diese Geschichte ihrer eigenen Entwicklung, von der sie ausgeht, sogar als eine soziale Aufstiegs Geschichte anmuten. Sie beschreibt nämlich Stationen ihres eigenen Wegs als Tochter von Langzeitarbeitslosen, die Kindheit und Jugend in einem Haushalt unter

¹³ Ebd., S. 21.

¹⁴ Ebd., S. 88-90.

¹⁵ Ebd., S. 31.

Hartz IV-Bedingungen erlebt bis hin zu ihrer heutigen sozialen Lage als Journalistin bei der «Zeit».

Aber sie möchte diesen Weg gerade nicht als 'Aufstieg' verstanden wissen und nicht gesehen werden, als jemand, der es schließlich mit gutem Willen doch geschafft hat, der Aussichtslosigkeit eines Hartz IV-Schicksals zu entkommen. Sie beabsichtigt, gerade all die mit einer solchen – sozial versöhnlichen – Sichtweise verbundenen Klischees offenzulegen und zu entkräften.

Mit ihrer bevorzugten Wortwahl »Arbeitende-Arbeitnehmende« umgeht sie das verlogene Begriffspaar Arbeitnehmer-Arbeitgeber und legt dessen ideologische Bedeutung bloss, die sie ablehnt. Denn es ist der sogenannte Arbeitnehmer, der seine Arbeit(skraft) dem sogenannten Arbeitgeber gibt, der sie nimmt.

Arbeitslose bezeichnet die Autorin oft auch schlicht als »Arme«, aber darauf hinweisend, dass Hartz IV- Empfänger längst nicht nur aus Arbeitslosen bestehen, sondern eben auch aus den sogenannten *working poor*, aus jenen Arbeitenden, deren unzureichende Billig-Löhne aus Steuergeldern aufgestockt werden müssen, damit überhaupt ein Überlebensminimum erreicht wird.¹⁶

Aber Mayr trennt die Arbeitslosen immer wieder scharf von den Arbeitenden. Denn während Letztere ja historische Formen von Solidarität kennen und noch immer gemeinsamen Kampf praktizieren können, gab und gibt es solchen Zusammenhalt bei den Arbeitslosen nicht. »Sie sind keine Gruppe mit gemeinsamen Wünschen und geteiltem Politikwillen, sondern abgegrenzt von allen anderen, sie gelten als sozial illegitim!«¹⁷ Sie unterstreicht: »Alles, was sie teilen, sind die Symptome der Deprivation: Not, Ohnmacht. Sie haben das Jobcenter, das sie versorgt und überwacht. Und fast allen Menschen, denen sie im Alltag begegnen, dienen sie als Projektionsfläche für Abstiegsängste.«¹⁸

Denn: »Die Furcht vor Arbeitslosigkeit ist so mächtig, weil jeder arbeitslos werden kann. Deshalb identifiziert sich jeder ein Stück weit mit dem Schicksal der Arbeitslosen - aber nur so sehr, wie man sich beispielsweise mit Verstorbenen identifiziert; man hat Angst vor dem Tod und verdrängt sie doch die meiste Zeit.«¹⁹

Arbeitslose kennen keine Gemeinsamkeiten, da sie heute den verschiedensten Arbeitsmilieus und Berufen entstammen. Sie werden behandelt und nehmen sich selbst wahr als Einzelne, als Reservearbeiter, die nicht aufzubegehren wagen. Denn ein Selbstbewusstsein ist ihnen von Anfang an ausgetrieben worden. So fühlen sie sich nicht berechtigt, irgendetwas für sich zu fordern und leben meist in dauerhafter sozialer Isolation. Gerade dieser überwiegenden Vereinsamung entspringt die Traurigkeit, jenes Sich-ausgeschlossen-Fühlen, das Anna Mayr selbst schon früh als Kind gespürt hat. Und das sie erst später überwinden konnte, als sie

¹⁶ Hier sei an die packende Reportage von Florence Aubenas erinnert, die sich 2009 "undercover" als Putzfrau verdingte, und die Welt von Frauen "ganz unten" beschreibt: FLORENCE AUBENAS, *Putze. Mein Leben im Dreck*, München, Pendo Verlag, 2010.

¹⁷ A. MAYR, a.a.O., S. 29.

¹⁸ Ebd., S. 63.

¹⁹ Ebd., S. 60.

die Grundlagen all dessen begriff; als sie erfuhr "dass ich als Kind 'arm' sein musste, damit Deutschland vom 'kranken Mann Europas' zu dem Wirtschaftswunderland werden konnte, das es in den letzten Jahren war. Ich habe verstanden, dass dieses Land Geld sparen musste und dass es beschlossen hat, an mir und meiner Familie zu sparen, einfach weil wir uns nicht wehren konnten."²⁰ Diesen Erkenntnisprozess beschreibt die Autorin im vorletzten Kapitel, in einer lebendigen Verbindung von einzelnen Stationen ihrer eigenen Kindheit mit der Entstehung der Hartz-Gesetze.

DIE FIXIERUNG DER ARBEITSLOSIGKEIT DURCH DIE AGENDA 2010

Die bundesdeutsche Hartz I-IV-Realität betrifft heute fast 6 Millionen Menschen. Dieses umfangreiche Reform-Paket zur Rationalisierung der Sozialleistungen in der Bundesrepublik ist Teil der sog. Agenda 2010, die von der SPD-geführten Regierung unter Kanzler Gerhard Schröder 2001 verabschiedet wurde.²¹

Um deren Funktion verständlich zu machen, geht Mayr zurück auf die Nachkriegsentwicklung der BRD und skizziert in wenigen Zügen die Grundzüge der sogenannten Sozialen Marktwirtschaft. Deren »Düsseldorfer Leitsätze«, damals konzipiert als Gegenentwurf zur sozialistischen Planwirtschaft mit der bis heute gehegten Illusion, der propagierte »Leistungswettbewerb« würde alles gerechter machen, wurden seit den 90er Jahren revidiert durch neue sogenannte »Sparzwänge« zu Lasten der Lohnabhängigen. Der Druck auf Arbeitslose wurde erheblich erhöht. Schon mit der »Sozialhilfereform 1996« sollten ihre Bezüge um 25% gekürzt werden, wenn sie eine angebotene Arbeit ablehnten. Der bisher noch durchaus ständische Charakter auch der Arbeitslosen-Gesellschaft wurde damit aufgelöst zugunsten der Schaffung »billig einkaufbarer Reserve-Arbeiter«, denen man »zunächst die Würde nehmen musste«. Gerhard Schröder, damals noch Ministerpräsident in Niedersachsen, bezeichnete diese Kürzungspläne Helmut Kohls als »Raubzug«.²²

Doch nur wenig später, im Juni 1999, legte er selbst ein neues »Handlungskonzept für eine moderne Sozialdemokratie«, zusammen mit Tony Blair vor, das vor allem auf den Rückbau der staatlichen Sicherungssysteme und auf freiere Märkte zielte. In eben den Jahren hatte US-Präsident Bill Clinton das soziale Sicherheitssystem schon weitgehend abgeschafft. Denn von nun an sollte es einen neuen Schlüssel zum Wohlstand der Unternehmer/Arbeitnehmenden geben: »Durch ein 'Kombi-Einkommen' aus Erwerbsarbeitslohn und Sozialhilfe ließ sich ein Niedriglohnsektor schaffen. Arbeiten, die so egal sind, dass man sie auch

²⁰ Ebd., S. 18.

²¹ Als Einführung in dieses komplexe und umstrittene Vorhaben seien hier genannt: PETER HARTZ u. a., *Moderne Dienstleistungen am Arbeitsmarkt. Vorschläge der Kommission zum Abbau der Arbeitslosigkeit und zur Umstrukturierung der Bundesanstalt für Arbeit*, Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung, Berlin 2002 und MATTHIAS KAUFMANN, *Kein Recht auf Faulheit. Das Bild von Erwerbslosen in der Debatte um die Hartz-Reformen. Reihe: Theorie und Praxis der Diskursforschung*, Berlin, Springer, 2013.

²² A. MAYR, a.a.O., S. 144-146.

weglassen könnte, und deshalb extra mies bezahlt werden, konnten sich Arbeitnehmende nun vom Staat finanzieren lassen.«²³.

Mit dem Lohnniveau wurden damals auch gleich Sozialleistungen und Renten im Rahmen der Rationalisierung und Flexibilisierung der Arbeit erheblich reduziert mittels der sogenannten Hartz I und II -Gesetzgebung für Zeitarbeitsfirmen, Minijobs und Ich-AGs. Die Beschneidung der Rechte von Arbeitenden, wie z.B. die Durchsetzung von mehrtägigem Lohnausfall bei Krankheit oder die Aufweichung des Kündigungsschutzes, verdeutlichte, dass der Arbeitsmarkt eben nichts anderes als ein "Markt" ist.

Schon der Entwurf für ein sogenanntes »Offensiv-Gesetz« führte 2002 die bisherige Arbeitslosenhilfe mit der Sozialhilfe zusammen. Seitdem heisst die Direktive dieser Rationalisierungsmaßnahme in den Jobcentern »Fördern und Fordern« und ist verbunden mit der Aufforderung, gegen sogenannte 'schwarze Schafe' vorzugehen, insbesondere gegen 'Sozialschmarotzer', mit Sanktionen wie Kürzung und Befristung des Arbeitslosengeldes.²⁴

Anna Mayr resümiert:

Die Stimmung im Land kippte in eine Angst vor Sozialschmarotzern, in Leistungsverliebtheit und ein obsessives Bedürfnis nach Sparsamkeit. Der Diskurs um das Geld und die Arbeit wurde von neoliberalen Ökonomen geführt, die bestimmte Ideen hatten, wie man richtig wirtschaften sollte.²⁵

Sie erinnert sich genau daran, denn sie war gerade 11 Jahre alt, als 2005 die Staffelung der Hartz-Sätze für Kinder nach Altersgruppen abgeschafft wurde. Danach erhielt sie nur noch 2,27 € pro Tag für Essen und Trinken, denselben Satz wie Säuglinge. Die erste Erhöhung der Tagessätze, 2007, betrug genau 1 Cent und die 13-jährige bekam nun 2,28 €. und sie hält fest: » Der Chef der Bundesagentur für Arbeit sagt gegenüber der dpa, dass er sehr zufrieden mit den Reformen sei. Der Übergang zum 'Fördern und Fordern' sei gelungen«. ²⁶

ARBEITSLOSIGKEIT UND "CHANCENGLEICHHEIT"

Der Kapitalismus braucht und schafft Arbeitslose; dennoch wird deren »Schicksal« eben weithin nicht als systembedingt wahrgenommen, sondern immer noch als ein letztlich individuelles (...denn wer sich wirklich anstrengt...). Das scheint unverständlich und geradezu skandalös angesichts der Tatsache, dass Arbeitslosigkeit als Massenphänomen den industriellen Produktionsprozess seit Durchsetzung der kapitalistischen Produktionsverhältnisse und der Entstehung eines zahlenmässig starken Industrieproletariats mit konstituiert. Abgesehen davon, dass eben dieser

²³ Ebd., S. 148.

²⁴ Vgl. dazu: CHRISTOPH BUTTERWEGGE, *Hartz IV und die Folgen. Auf dem Weg in eine andere Republik?*, Landsberg, Juventa Verlag, 2015.

²⁵ Ebd., S. 149.

²⁶ Ebd., S. 168.

Zustand schon im 19. Jhd. zunächst in England und dann auch in Deutschland, schließlich zur staatlichen Abfederung der damals zunehmend als unhaltbar wahrgenommenen Mißstände geführt hat. Zur sozialen Befriedung der Massenarbeitslosigkeit als Kriegsfolge, gewährte der Staat im 20. Jahrhundert erste Sozialleistungen. Doch damit ist Arbeitslosigkeit gleichzeitig auch zu einem fast 'natürlich' erscheinenden Massen-Phänomen gemacht worden, das unsere Gesellschaft zunehmend immer wieder heimsucht und dessen Folgen man lediglich einhegen muss. Die schon seit Jahrzehnten erhobene reformistische Forderung nach vermehrter sogenannter 'Chancengleichheit' zur Begrenzung der Arbeitslosigkeit in der Gesellschaft kennzeichnet für Mayr einen Begriff, der gerade deren systemische Voraussetzungen verschleiert, und es erscheinen der Autorin so gewährte Chancen auch nur »wie Almosen«. Denn »wer seine Chance nicht nutzt, gilt ja als Versager und Aufsteiger sind hierzulande immer noch "eine Ausnahme von der Regel".²⁷ »Chancen sind Filter, bei denen diejenigen unten herausfallen, die nicht genügend Kraft haben«, und die Autorin selbst würde nie sagen wollen, sie habe »die Chance bekommen zu studieren und an eine Journalistenschule zu gehen«, sondern sie betont: »Ich habe das alles verdient, weil ich Talent hatte«. Und moniert:

Wer Kindern aus armen Familien Chancen verspricht, der verspricht ihnen keinen Weg aus dem Leid, das ihr Leben ist, sondern lediglich einen Kampf, bei dem sie gewinnen oder (wieder) verlieren können.²⁸

Denn wo Arbeit ein Konkurrenzkampf ist, dementiert gerade diese Tatsache unter den gegebenen Bedingungen die Illusion von einer möglichen Chancengleichheit.

DIE VERÄNDERUNG DES ARBEITSBEGRIFFS

In dem mit "Work work work work work work" überschriebenen Kapitel, das den Titel eines Songs der Sängerin Rihanna zitiert, wird erzählt, wie der Begriff Arbeit seinen früheren Sinn von Mühe oder Plage²⁹ längst verloren hat und - als eigentlich inhaltslos - inzwischen zum entscheidenden Kriterium zur Bestimmung unserer Identität geworden ist - im positiven wie negativen Sinne. Ein nur scheinbarer Widerspruch, denn obwohl »aller Sinn aus der Arbeit entsteht«, braucht die Arbeit selbst heute nicht mehr sinnvoll zu sein. Dadurch ist dem Arbeitslosen jede Möglichkeit genommen, »seinem Leben durch eine andere Tätigkeit als Lohnarbeit einen Sinn zu geben: denn es ist ja nichts sinnvoll außer Arbeit - egal, wie sinnlos die ist.«³⁰

Wenn aber Arbeit dem Leben einen Sinn gibt, dann bedeutet Nicht-Arbeit, dass man gesellschaftlich bereits tot ist. In den Arbeitslosen von

²⁷ Ebd., S. 20.

²⁸ Ebd., S. 122.

²⁹ Vgl. HANNAH ARENDT, *Vita Activa*, München, Piper, 2007, S.61.

³⁰ A. MAYR, a.a.O, S.56.

heute erkennen wir immer noch die Spuren der Lepra, den Wahnsinn der Verelendeten.³¹

Das bedeutet, sagt Mayr, Arbeitslose sind uns unheimlich im Freud'schen Sinne, ihnen ist das »Verhängnisvolle und Unentrinnbare« zu eigen, »das uns aber gleichzeitig bekannt ist, [...] weil es ein Teil unserer Welt ist«. Und eben hier wird klar: »Der Arbeitslose ist genau das: ein Teil unserer Welt, weil wir selbst unverschuldet arbeitslos werden könnten«.³²

Es ist also diese Angst vor unserem eigenen möglichen Abstieg, die uns seine Existenz »mit Scham« belegen lässt, die »ihn zum Aussätzigen« macht. »Wir halten ihn fern, weil er uns zu nahe ist«, stellt Anna Mayr fest Auch um das zu verschleiern, werden in der Öffentlichkeit immer wieder gängige verachtende Vorurteile verbreitet, nach denen Arbeitslose als »faul, ungebildet, desinteressiert, selber schuld« gelten, wenn nicht gleich als »Sozialschmarotzer«.³³

Und eben diese verbreitete »Angst vor Fremden, Angst vor Schmarotzern, die Angst, die der Kapitalismus aufgrund der Konkurrenz entstehen lässt, der wir alle unterworfen sind, macht es den Leidenden unmöglich, sich in irgendeiner Weise zu verbünden«. Sie werden nämlich in so »unterschiedlichen Kategorien wie Flüchtlinge, Hartz IV-Empfänger, Minijobber unterdrückt, dass sich auch ihr Einspruch aufsplittet«, was es den Mächtigen leichter macht, sie gegeneinander auszuspielen.³⁴

Anna Mayr geht ausführlich auf die historische Veränderung der "Arbeit" und ihrer entsprechenden Begrifflichkeit ein. Von der griechisch-römischen Antike zu Martin Luther und Johannes Calvin, bis zu Benjamin Franklin und James Watt spannt sie ihre Betrachtung über den Bedeutungswandel gesellschaftlicher Tätigkeit. Sie bezieht Studien von Friedrich Engels, Max Weber, Thorstein Veblen, Siegfried Krakauer, Thomas Piketty, Zygmunt Bauman, Pierre Bourdieu u.a. ein.³⁵ Die bürgerliche Konkurrenzgesellschaft mit ihren Ungleichheiten erklärte früh den Müßiggang »zur Leitsünde, er galt als aller Laster Anfang«.³⁶

Die Grundlage der kapitalistischen Produktionsweise, der Zwang des Kapitals zur Profitmaximierung führt notwendig immer wieder zur Entstehung einer "Reservearmee" der Arbeitenden. Dieser Marx'sche Begriff erscheint Mayr vor allem deshalb als treffend, »weil darin mitschwingt, dass diejenigen, die ihre Arbeitskraft verkaufen müssen, um überleben zu können, ihrer Individualität und ihres Mitspracherechts beraubt werden«, genau wie die »Soldaten«. Und zwar von Menschen, die »die Unterdrückung einiger Teile unserer Gesellschaft und die Ausbeutung ihrer Arbeitskraft« ausüben. »Sie ist das Produkt von Macht auf der einen und erzwungenem Gehorsam

³¹ Ebd., S. 55.

³² Ebd., S. 55-56.

³³ Ebd. S. 56

³⁴ Ebd., S. 63.

³⁵ Ebd., S. 38-54.

³⁶ Ebd., S. 43. Vgl. MICHEL FOUCAULT, *Wahnsinn und Gesellschaft. Eine Geschichte des Wahnsinns im Zeitalter der Vernunft*, Frankfurt, Suhrkamp, 2011, S.11.

auf der anderen Seite.«³⁷ Mayr führt auch literarische Beispiele für solche, die Menschen degradierenden Verhältnisse an, von Charles Dickens *Oliver Twist* zu Georg Büchners *Woyzeck*, von Anton Tschechows *Drei Schwestern* zu George Orwells *Down and Out in Paris and London*.

DIE VERWALTUNG DER ARBEITSLOSIGKEIT

Jedes 5. Kind in Deutschland ist arm, konstatiert Mayr. »Alle wissen das. Kindern, die arm sind, fehlt Geld.«³⁸ Das bedeutet aber auch, dass die Strukturen des bloßen Überlebens, in denen sie gefangen sind, weil sie Kinder sind, sie also vom Erlernen der grundlegenden Funktionsweise einer kapitalistischen Gesellschaft ausschließen. Damit spricht die Autorin einen entscheidenden Aspekt an, der über die Ökonomie hinausgeht: »Tausende Kinder bleiben in unserer Gesellschaft zurück, die nicht nur ohne ökonomisches, sondern auch ohne soziales und kulturelles Kapital aufwachsen.«³⁹ Ganz zu schweigen von dem symbolischen Kapital, von dem Bourdieu sprach.⁴⁰ In Bourdieus »sozialen Räumen«, die den gesellschaftlichen Schichten- bzw. den Klassen-Begriff erweitern, kommen Arbeitslose gar nicht vor, Mayr vermutet, er habe sie gewissermaßen vergessen: »Vielleicht stehen sie doch eher draußen vor der Tür des großen Gesellschaftsbungalows«, schreibt Mayr, wohl wissend, »wie stark der Gedanke an Arbeitslosigkeit Furcht beim Rest der Gesellschaft auslöst. Und dass der Kapitalismus diese Furcht braucht, um zu funktionieren - eben die Furcht vor dem Sinnverlust.«⁴¹

Der Autorin ist klar:

Es gibt Menschen in dieser Gesellschaft, die gehen kaputt, damit der Rest sich von ihnen abgrenzen kann, und je mehr sie ausgegrenzt werden, desto mehr gehen sie kaputt. Und wenn sie kaputt genug sind, bezahlt der Staat Menschen, die sich um sie kümmern. Man nennt das dann 'soziale Arbeit', denn wer keine Arbeit hat, den kann man immerhin bearbeiten als »Rohstoff der Sozialarbeiter. Die verdienen ihr Geld damit, sie zuzuschneiden, herzurichten, anzupassen.«⁴²

Mayr geht streng ins Gericht mit »Sozialarbeit und staatlichen Betreuungsdiensten, vorgeblich Mittel, um Menschen in die Gesellschaft zu integrieren«. Doch diese verstärken ihrer Ansicht nach nur die Abgrenzung

³⁷ A. MAYR, a.a.O., S. 37.

³⁸ Ebd., S. 115-116.

³⁹ Ebd., S. 130.

⁴⁰ Vgl. PIERRE BOURDIEU, *Die verborgenen Mechanismen der Macht. Schriften zu Politik und Kultur*, Hamburg, VSA, 2005, S.33.

⁴¹ A. MAYR, a.a.O., S. 131.

⁴² Ebd. S. 84.

der Betreuten und »legitimieren eine ganze Industrie, die sich selbst am Laufen hält.«⁴³ Sie resümiert:

Das System der sozialen Arbeit ist dazu da, den Status quo zu zementieren, die Macht der Helfenden über die anderen. Genau wie Gefängnisse oder Psychiatrien ist soziale Arbeit ein Instrument, das 'normal' von 'nicht normal' trennt.⁴⁴

Immer wieder unterstreicht Anna Mayr das entwürdigende Procedere der Verwaltung der Arbeitslosen, die nicht mehr wie früher in Arbeitsämtern, sondern heute in sogenannten Jobcentern eine kapillare Kontrolle über das Leben der Betroffenen ausübt, mit oft sinnlosen sogenannten Arbeitsbeschaffungsmaßnahmen, die anstelle von Arbeit eher Deklassierungsgefühle nach sich ziehen.

Mit einer Reihe von Fallbeispielen, zeigt Mayr die »Auswüchse des Systems der Jugendhilfe in Deutschland«, und »wie Arbeitslosigkeit und ihre Stigmatisierung erwachsenen Menschen die Verfügungsgewalt über sich selbst« entziehen. Dieselben Erwachsenen scheitern dann daran, ihre Kinder zu funktionierenden Mitgliedern der Gesellschaft zu erziehen. Und Mayr stellt die Frage in den Raum, ob es nicht sinnvoller wäre:

Menschen gar nicht erst finanziell und sozial verelenden zu lassen, um dann später zu versuchen, sie mit großem finanziellen Aufwand und wenig Erfolg aus ihrem Elend zu retten. Ob es also nicht nachhaltiger wäre, die Milliarden, die für Jugendliche ausgegeben werden, einfach in die Familien umzuverteilen, in denen arme Kinder aufwachsen.⁴⁵

Sie nennt den Fall eines geistig Schwerbehinderten, dessen Aufenthalt in einer geschlossenen Anstalt pro Jahr etwa 93.000 Euro kostet und fragt, ob dessen Mutter ihren Sohn mit so einer Summe nicht schon viel früher hätte versorgen können. Oder die monatlichen Kosten von 4.000 Euro in einer Wohngruppe für ein Mädchen, dessen Eltern sich nicht um ihr Kind kümmern konnten, aber die vielleicht mit einem solchen Budget gar nicht erst verwaht wären. Mayr nennt dazu deutliche Zahlen:

In Deutschland arbeiteten im Jahr 2018 insgesamt 235.000 Menschen in der Kinder- und Jugendhilfe. Streetworker, Heimerzieher, Sozialarbeiter - der Arbeitsmarkt für solche Berufe wächst immer weiter. 51 Milliarden Euro wurden in dem Jahr in diesem Bereich ausgegeben - im Vergleich zu 30 Milliarden Euro für Hartz IV.⁴⁶

Zur Präzisierung: »In Paragraph 138 SGB heißt es, dass arbeitslos ist, 'wer sich bemüht, die eigene Beschäftigungslosigkeit zu beenden' und 'den

⁴³ Ebd., S. 87.

⁴⁴ Ebd., S. 104.

⁴⁵ Ebd., S. 103.

⁴⁶ Ebd., S. 102.

Vermittlungsbemühungen der Agentur für Arbeit zur Verfügung steht' - d.h. als arbeitslos anerkannt werden, kann nur derjenige, der diesen Zustand überwinden will.« Das macht es den meisten Betroffenen unmöglich, »sich mit ihrer Arbeitslosigkeit jemals *gut* zu fühlen.«⁴⁷

Dazu gehört auch der Aspekt, dass nicht nur Objekte des allgemeinen Konsums, sondern vor allem die Produkte und Dienstleistungen der Selbstfindungsindustrie außerhalb der Möglichkeiten von Arbeitslosen bleiben; Bio-Obst und Yoga sind nicht Teil des Hartz-IV-Satzes. Arbeitslose haben also nicht nur keinen Beruf, über den sie sich definieren können, sondern auch nicht die Möglichkeit, sich auf andere gesellschaftlich akzeptierte Weise zu definieren. Und Mayr fügt hinzu:

Wer nun sagt, Arbeitslose könnten sich ja ehrenamtlich engagieren, Bilder malen, stricken oder tanzen lernen, verkennt die Realität, die ein Leben im Nicht-Sinn bedeutet. Denn wer keine Arbeit hat, hat auch keine 'Freizeit', ihm ist keine Erholungspraktik gegönnt - denn er tut ja nichts, wovon er sich erholen müsste. Das ist die ideologische Komponente.⁴⁸

WIE MAN ES ANDERS UND BESSER MACHEN KÖNNTE

Anna Mayr stellt alternativlos fest: »*Mehr Geld* ist die eine grundlegende Forderung, die man an eine neue Sozialhilfe und an eine Gesellschaft stellen muss, die den Anspruch hat, gerecht zu sein. Denn gegen Armut hilft nur Geld,« und fährt fort:

Ich würde ja gern etwas anderes vorschlagen. So etwas Wohlklingendes wie 'Bildung' oder 'Chancen' - etwas, das niemanden schockiert und niemandem weh tut. Aber Bildung und Chancen sind nichts wert, wenn sie auf Armut treffen.⁴⁹

Es gibt aber politische Maßnahmen zur Veränderung der Gesellschaft: Mayr unterscheidet zwei Arten möglicher Interventionen: affirmative, also systemkonforme und transformative, also systemverändernde Maßnahmen. Zu ersteren zählt sie den Chancen verteilenden Mythos der Bildung und den neueren Mythos eines bedingungslosen Grundeinkommens.

Sie wiederholt ihre Überzeugung, dass Bildung meist erfolglos bleibt, solange man nicht die Lebensbedingungen der Kinder und ihrer Eltern verbessert. Denn: »Wenn wir bei ungleichen Lebensbedingungen von 'Chancengleichheit' sprechen, dann bedeutet das erhöhte Anerkennung für diejenigen, die im Bildungssystem gewinnen.«⁵⁰

Und es macht die Autorin stutzig, »dass das bedingungslose Grundeinkommen hauptsächlich von Menschen gefordert wird, die sehr viel

⁴⁷ Ebd., S. 68.

⁴⁸ Ebd., S. 69.

⁴⁹ Ebd., S. 191.

⁵⁰ Ebd., S. 172.

Geld haben.« Wahrscheinlich wäre es praktisch für diese, vermutet sie, »die staatliche Einflussnahme auf den Arbeitsmarkt auf ein Minimum zu reduzieren.«

Der Abbau und das Offshoring von Arbeitsplätzen könnten dann politisch kaum noch problematisiert werden, wenn die Leute ja ein staatlich (also wesentlich von der Mittelschicht) finanziertes Grundeinkommen hätten.

»Und transnationale Konzerne«, sagt sie, »würden es weiterhin schaffen, so wenig Steuern wie möglich zu zahlen, um dieses Grundeinkommen nicht mitfinanzieren zu müssen«. Die Menschen blieben Verwaltungsobjekte, erlangten weiterhin keine kollektive Identität - deshalb erscheint ihr das Grundeinkommen schlicht »als eine Idee zur Vereinfachung der Verwaltung der Armen.«⁵¹

Als systemverändernd sieht Anna Mayr hingegen Maßnahmen für die Schaffung einer anderen Form dauerhafter Sicherung, die sie nicht »armutsfeste«, sondern »lebensfeste Sozialhilfe« nennt, in Verbindung mit einem »großen öffentlichen Sektor, der Menschen aufnimmt und ihnen Möglichkeiten gibt, sich fortzubilden oder zu beschäftigen«. Nicht im Kontext und der Funktion der bisherigen Hartz-IV- Weiterbildungsinstitute, sondern in Strukturen, die Arbeitslosen die Möglichkeit böten, freiwillig im öffentlichen Bereich zu arbeiten, in unterschiedlichen Positionen, im Sozialkaufhaus, als Hilfskraft in Schule, Bus oder Bahn u.a.m. Es folgen dann detaillierte Vorschläge zur Erhöhung der Brutto-Gehälter und Löhne, bei Änderung der Beiträge zu Sozial- und Krankenversicherung für die Schaffung eines wirklichen Solidarsystems, das Menschen vertraut, anstatt sie zu schikanieren.⁵²

Dabei präzisiert Anna Mayr, wenn sie mehr Geld sowohl für Arbeitende als auch für Arbeitslose fordert:

Meine Antithese zu der Armut, die Hartz IV verursachte, ist nie Reichtum gewesen, sondern Freiheit. Die Freiheit von der Kontrolle des Jobcenters, die Freiheit zu wählen, wo ich lebe und was ich tue.⁵³

Doch wünscht sie, dieses »Tun« der Individuen möge den bisher allgemeinen und vagen Begriff der Arbeit präzisieren. Das Wort Arbeit sollte mit konkreten Inhalten gefüllt werden, eben mit der Benennung der Tätigkeiten, die Menschen konkret ausüben, »die in vielen Momenten kaputt und traurig machen und in manchen Momenten auch glücklich« und »deren Umstände sich kritisieren lassen.«⁵⁴

Erst das

würde die Arbeitslosen aus ihrer zugewiesenen Rolle als Antithese, als Gegenteil befreien. Wenn wir die Vorstellung von Tun vom Begriff der Arbeit trennen, dann wäre Nicht-Arbeiten nicht mehr gleichbedeutend

⁵¹ Ebd., S. 176-177.

⁵² Ebd., S. 193.

⁵³ Ebd., S. 134.

⁵⁴ Ebd., S. 195.

mit Nichtstun, sondern einer von vielen Zuständen, in denen Menschen sich befinden können.⁵⁵

Man kann an dieser Stelle zwei grundlegende Texte von André Gorz und Oskar Negt anführen, die Wege aus dem aktuellen Dilemma der kapitalistischen Arbeitswelt aufzeigen: Die Gegenwartsanalyse aus den neunziger Jahren von Gorz hat auch heute nichts von ihrer Aktualität eingebüsst und insbesondere Negts *Plädoyer für ein gerechtes Gemeinwesen* lässt sich mit Anna Mayrs Erfahrungen durchaus verbinden.⁵⁶

Die Tatsache, dass Anna Mayr an dieser Stelle zu den systemverändernden Maßnahmen nicht auch die seit Jahren in Deutschland debattierten Ansätze zur gerechteren Verteilung der Arbeitszeit und deren allgemeiner Verkürzung erwähnt, unterstreicht die Fokussierung ihrer Gedanken auf den Zustand der Arbeitslosigkeit, den sie selbst erlitten hat.⁵⁷

Das Auftauchen des Coronavirus bei der Fertigstellung ihres Buches hat die Widersprüche sichtbarer gemacht und das Leben weiter verunsichert, und die Autorin weiß aus ihrem eigenen Umfeld: »Arbeitsverträge laufen aus, ohne verlängert zu werden [...] Alle Kollegen in allen Redaktionen machen sich Sorgen: Wie viele von uns werden nach der Krise noch hier sein? Wer von uns?«.⁵⁸

Und die Journalistin resümiert: »Die Angst vor dem Nichts, von der ich geschrieben habe, über die ich theoretisch alles weiß, ist mir jetzt so nah wie nie. Ich habe sie selbst«. Und es ist ihr klar, warum sie so fühlt. Es liegt daran, »dass wir im Kapitalismus leben«. Aber sie weiss auch »Kapitalismus ist kein Naturgesetz. Er tut nur so«. Und sie erinnert sich an einen oft gelesenen Satz des Sängers Rio Reiser, den ihre Mutter als junge Frau in ihren Schreibtisch geritzt hatte: *Wir haben nichts zu verlieren außer unserer Angst*. Mit dieser Einsicht endet Anna Mayrs Erfahrungsbericht.

⁵⁵ Ebd., S. 196.

⁵⁶ Vgl. ANDRÉ GORZ, *Kritik der ökonomischen Vernunft. Sinnfragen am Ende der Arbeitsgesellschaft*, Rotpunktverlag, Zürich 2010, und OSKAR NEGZ, *Gesellschaftsentwurf Europa. Plädoyer für ein gerechtes Gemeinwesen*, Göttingen, Steidl, 2012.

⁵⁷ Vgl. HEINZ J. BONTRUP und MOHSSEN MASSARRAT, *Arbeitszeitverkürzung jetzt! 30-Stunden-Woche fordern!*, pad-Verlag, Bergkamen 2013.

⁵⁸ A. MAYR, a.a.O., S. 197.

⁵⁹ Ebd., S. 198.

⁶⁰ Ebd., S. 169.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENDE, HANNAH, *Vita Activa*, München, Piper, 2007.
- AUBERNAS, FLORENCE, *Putze. Mein Leben im Dreck*, München, Pendo Verlag, 2010.
- BARON, CHRISTIAN, *Ein Mann seiner Klasse*, Berlin, Claassen, 2020.
- BONTRUP, HEINZ J. UND MOHSEN MASSARAT, *Arbeitszeitverkürzung jetzt! 30-Stunden-Woche fordern!*, Bergkamen, pad-Verlag, 2013.
- BOURDIEU, PIERRE, *Die verborgenen Mechanismen der Macht. Schriften zu Politik und Kultur*, Hamburg, VSA, 2005.
- BRECHT, BERTOLT, *Schriften zu Politik und Gesellschaft*, Frankfurt, Suhrkamp, 1974.
- BUTTERWEGGE, CHRISTOPH, *Hartz IV und die Folgen Auf dem Weg in eine andere Republik?*, Landsberg, Juventa Verlag, 2015.
- ERIBON, DIDIER, *Rückkehr nach Reims*, Frankfurt, Suhrkamp, 2009.
- ERNAUX, ANNIE, *Der Platz*, Frankfurt, Suhrkamp, 2009.
- FOUCAULT, MICHEL, *Wahnsinn und Gesellschaft. Eine Geschichte des Wahnsinns im Zeitalter der Vernunft*, Frankfurt, Suhrkamp, 2011.
- GORZ, ANDRÉ, *Kritik der ökonomischen Vernunft. Sinnfragen am Ende der Arbeitsgesellschaft*, Zürich, Rotpunktverlag, 2010.
- HARTZ, PETER, u. a., *Moderne Dienstleistungen am Arbeitsmarkt. Vorschläge der Kommission zum Abbau der Arbeitslosigkeit und zur Umstrukturierung der Bundesanstalt für Arbeit*, Berlin, Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung, 2002.
- HUGO, VICTOR, *Les Misérables*, Paris, Albert Lacroix, 1862.
- KAUFMANN, MATHIAS, *Kein Recht auf Faulheit. Das Bild von Erwerbslosen in der Debatte um die Hartz-Reformen. Reihe: Theorie und Praxis der Diskursforschung*, Berlin, Springer, 2013.
- MAYR, ANNA, *Die Elenden. Warum unsere Gesellschaft Arbeitslose verachtet und sie dennoch braucht*, Berlin, Hanser, 2020.
- NEG, OSKAR, *Gesellschaftsentwurf Europa. Plädoyer für ein gerechtes Gemeinwesen*, Göttingen, Steidl, 2012.



PAROLE CHIAVE

Memoir; reportage autobiografico; disoccupazione; lavoro; Germania riunificata



NOTIZIE DELL'AUTORE

Susanna Böhme-Kuby ha insegnato letteratura tedesca presso le università di Genova, Udine e Venezia. Si è occupata della ricezione di Bertolt Brecht in Italia, di Kurt Tucholsky, della Repubblica di Weimar e del ruolo della stampa nella società tedesca. Tra le sue pubblicazioni, *Das Neueste aus Paris. Deutsche Presseberichte 1789-1995*, München 1989; *Non più, non ancora. Kurt*

Tucholsky e la Repubblica di Weimar, Genova 2002; *Aus Italien. Texte zu Politik und Kultur*, Monza 2020.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

SUSANNA BÖHME-KUBY, *Anna Mayr*, Die Elenden, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

MONDI IN TRANSITO. UN'INDAGINE DI INGO SCHULZE NELLA RUSSIA POST-SOVIETICA

ANNA CHIARLONI – Università degli studi di Torino

Queste pagine analizzano due brevi sezioni di 33 *Augenblicke des Glücks* (1993), raccolta d'esordio dello scrittore tedesco Ingo Schulze. Si evidenziano sia l'attenzione dell'autore verso la classe operaia nella caotica società della Russia post-comunista, sia la sua reazione alla forte penetrazione del capitalismo occidentale nell'Europa dell'Est dopo la caduta della Cortina di ferro.

This paper analyzes two short pieces from the debut collection of the German writer Ingo Schulze, 33 *Augenblicke des Glücks* (1993). The pieces highlight the attention of the author for the working class in the chaotic world of post-communist Russia, and are also indicative of the author's reaction to the powerful penetration of Western capitalism in Eastern-Europe after the fall of the Iron Curtain.

I

«33 *Augenblicke des Glücks* nasce da un viaggio a Pietroburgo nel 1993.¹ Volevo descrivere quel misto incredibile di vecchio e nuovo, misticismo e mercato, rassegnazione e rapina. Lì ci incontravi di tutto: nazionalisti e monarchici, fascisti e vecchi comunisti [...]».²

Filtrata dal dispositivo iniziale – il ritrovamento degli appunti di un uomo d'affari tedesco di nome Hofman – l'esperienza autobiografica dell'autore appena trentenne si riflette nell'immediatezza della scrittura. Lungo trentatré rapidi schizzi di una concretezza alla Carver ma disseminata di affondi che rimandano a Brodski, s'incontrano personaggi che sbalzano dalla pagina per poi disperdersi nel magma variegato e surreale di un arabesco di microstorie prive di titolo, scandite secondo il ritmo della pausa grafica. La raccolta coinvolge il lettore grazie a un'affabulazione prorompente, da cui emerge lo spaccato di un paese contraddittorio, feroce e umanissimo. Schulze è cresciuto nella Ddr, il suo è dunque un resoconto di chi la Russia l'ha vista prima e dopo il 1989, e che – caduto il Muro – parla senza il morso in bocca. Che l'autore sia ormai svincolato da quel filone della narrativa tedesca che da Böll alla Wolf aveva visto nell'Urss la vittima del sopruso nazista, lo dimostra il realismo con cui il giovane esordiente disegna quel mondo al tempo di Boris Eltsin: benché non priva di affettuosa empatia – e allora sfilano vividi ritratti alla maniera di un album di famiglia – la storia sotterranea che lega i racconti corre lungo un sapido confronto con un impero in declino. Al di là del fascino di una città d'arte quale Pietroburgo, il lettore percepisce lo sconquasso creato da una privatizzazione galoppante, l'alone spettrale di un'Armata Ros-

¹ INGO SCHULZE, 33 *Augenblicke des Glücks*. *Aus den abenteuerlichen Aufzeichnungen der Deutschen in Piter*, Berlin, Berlin Verlag 1995, trad. it. di MARGHERITA CARBONARO 33 *attimi di felicità*, Milano, Mondadori 2001.

² Così l'autore a colloquio con gli studenti torinesi in occasione dell'uscita da Mondadori di *Semplici storie*. ANNA CHIARLONI, *Io quella notte ero andato a dormire. La Germania, la Russia, lo shock dell'89 nella storia di Ingo Schulze*, intervista a I. Schulze, in «L'Indice dei libri del mese», ottobre 1999, p. 6, url <http://www.butterfly.eu/islandora/object/librib:493574#page/6/mode/2up> (consultato il 18 aprile 2021).

sa in via di smembramento, la miseria di cittadini ridotti ad affamati avanzi di un apparato allo sbando. E accanto l'arrivo dei capitali stranieri, l'arroganza della vecchia nomenclatura, di chi «non si accontenta più del burro, ora vuole anche salsiccia e prosciutto». Perché ora è la nuova Pietroburgo a dettar legge e morale, la Russia dei *parvenus* ronzanti di dollari, intorno una folla adulante di mendicanti, prostitute e lustrascarpe. Una società in cui a tratti sembra riemergere un sostrato arcaico, superstizioso e violento. E anche antisemita, come si evince dal racconto della guardiana di un museo di provincia, pronta a spiare una mossa ebraica nel lucro connesso con un'improvvisa esplosione di misticismo contadino.³

Tutto questo fa evidentemente saltare le tipologie narrative usuali nella letteratura tedesca del dopoguerra, rivelando una diversa prospettiva, a ben guardare una svolta radicale. Sospetto che sia questa la ragione per la quale questo libro avvincente venne inizialmente ignorato dalla critica, per riemergere poi sulla scia dello strepitoso successo di quello successivo — *Simple Storys* (1998).⁴

Il rovescio dello schema ideologicamente predeterminato conduce Schulze alla presa diretta su interni, gesti, odori e linguaggi, questa è infatti la tecnica del giovane scrittore. Con una prospettiva caleidoscopica che, come dichiara il prologo, non disdegna né l'invenzione fantastica (*Erfindung*) né l'ammiccamento citazionale, il libro ci dà un'immagine di Pietroburgo a tutto campo utilizzando un ampio ventaglio di situazioni. Prevalentemente urbano, lo scenario dominante conserva nell'aria che sa «di cesso, aglio e benzina» tracce della vecchia Leningrado, solidale nel bisogno e indifferente, se non beffarda, verso la frenesia produttiva occidentale.

È questo il contesto in cui Schulze colloca la sua indagine sul mondo del lavoro post-sovietico, offrendoci al contempo una riflessione sul rapporto tra denaro e libertà, efficienza e solidarietà. Sofferamoci sul terzo schizzo, di chiara intonazione autobiografica, centrato sulle vicende interne di una giovane redazione giornalistica. Una decina di pagine in cui l'autore gioca di sponda, essendo infatti Schulze reduce da una disastrosa esperienza, il fallimento di un settimanale fondato nell'euforia della *Wende* a Altenburg, quietta cittadina della ex-Ddr. Caduta la censura, nei Länder orientali ci si era illusi di poter finalmente praticare il libero pensiero, senonché per sopravvivere il giornale aveva dovuto rapidamente trasformarsi in un foglio pubblicitario. In 33 *Augenblicke* Schulze torna a quella esperienza con la voce del suo alter ego Hofman, esplorando l'intreccio fra denaro, lavoro e speculazione, su cui si reggono strutture economiche, politiche, etiche e culturali, non ultimo lo

³ Questo aspetto merita una postilla. A margine dell'intervista del 1999 Schulze mi raccontò costernato delle dimensioni dell'antisemitismo nell'ex-Urss, aggiungendo tuttavia che lui, in quanto tedesco, non se la sentiva di usare il romanzo per ergersi a censore di un paese colpito dalla Germania hitleriana: «Come dimenticare i milioni di russi morti del 1942-'43? Io arrivo a Pietroburgo, la Leningrado occupata dai nazisti, e lì c'è ancora gente che si ricorda di tutto, magari sanno anche il tedesco e vieni a sapere che l'hanno imparato nei lager [...]». In 33 *attimi di felicità* Schulze si è dunque tenuto stretto, e tuttavia non si può non avere un soprassalto ai segnali disseminati nel testo. Perché accanto all'insinuazione da strapaese di cui sopra, c'è l'inciso della coriacea *agit-prop*, la pensionata due volte «eroina del lavoro». È la voce cui Schulze affida un onesto bilancio dei pregi e dei difetti del regime sovietico. Ecco però come argomenta questa «nonnina» russa: «Cosa credete, che senza la potenza sovietica i palazzi sarebbero stati usati come asili per l'infanzia? Forse che allora i vecchi erano costretti a mendicare e a far la fame? E le ragazze a prostituirsi? Abbiamo fatto degli errori, è vero, non siamo intervenuti con sufficiente energia. È solo per questo ebrei e revisionisti sono riusciti a rovesciare il potere sovietico e a mettere Eltsin sul trono degli zar».

⁴ INGO SCHULZE, *Simple Storys. Ein Roman aus der ostdeutschen Provinz*, Berlin, Berlin Verlag 1998.

stesso mercato dell'informazione. Il giovane autore indaga questo rapporto nella sua dimensione pubblica, come modello utopico di relazione fra individui, idee e visioni superando l'economia intesa come gretta contabilità di profitto.

Il termine *Aufzeichnung* del sottotitolo consente una certa mobilità del punto di vista che può variare con una modalità che non esito a definire prismatica. In particolare nel terzo schizzo, calato all'interno dell'attività che presiede alla fattura di un settimanale, l'autore è per così dire alle spalle del suo Io narrante, egli stesso è protagonista della storia. Di più. Chi racconta non è solo l'osservatore tedesco Hofman, è un testimone che dicendo *noi*, ascrivendosi cioè a un collettivo, presuppone di interagire alla pari con altre figure radicate in un mondo, sì diverso, appunto quello russo, ma che hanno vissuto anch'esse un cambio radicale di sistema politico. Schulze opera quindi su tre piani: il vissuto autobiografico, l'ottica fattuale di un uomo d'affari tedesco e l'incontro con l'anima russa dei giovani redattori locali.

Si noti l'elusiva sottigliezza con cui fin dall'incipit si presenta la natura prismatica di chi guida il racconto. «QUANTE VOLTE avevamo sollevato lo sguardo verso le finestre ad arco, con le tende di velluto rosso che avvolgevano le stanze come un regalo prezioso!».⁵

La forma plurale è ambigua. Registra un'alleanza d'impresa con i russi o segnala il grido di caccia degli occidentali in cerca di lucrosi investimenti nell'est europeo? Al ricordo del teso desiderio dell'incipit fa da corollario una serie di indizi che rivelano nel narratore un immaginario marcato da fantasie di predominio sociale. Quest'uomo d'affari sembra cioè aver interiorizzato le sequenze di una celebrazione del potere, se pur disdetta da un banale richiamo al presente: «Uscire da quelle stanze e affacciarsi alle balaustre di ferro battuto era come assistere a una parata e avrebbe immancabilmente suscitato l'ossequio della folla che, bloccata dal semaforo, sostava lì ai nostri piedi».⁶

Remote reminiscenze di parate imperiali? O aspirazione a godere attraverso il settore dell'informazione di una posizione carismatica – «sulla testa della gente» – salendo così ai piani alti della Storia? La risposta è annidata nella realtà dei fatti narrati: l'ambizioso sogno di Hofman è presto avverato – grazie ai dollari di un'impresa occidentale, più precisamente di Stoccarda, dove risiede la centrale finanziaria di cui il narratore è un emissario, come si rivelerà nel finale. La redazione s'insedia così in un palazzo nobiliare del prestigioso centro storico di Pietroburgo con vista sulla prospettiva Newski. La nuova sede non implica un segnale di conquistata libertà o di rinascita della cultura russa, al contrario tra quelle pareti che ancora alitano l'aroma di nobili fanciulle in fiore si sfonerà, sì, un giornale ma sarà un organo pubblicitario vincolato alla nuova economia di mercato. Nella nuova Pietroburgo la dipendenza della stampa dalla pubblicità è ormai un dato di fatto. L'esperienza di Altenburg ha dunque lasciato il segno nel montaggio del racconto. D'altronde l'irrompente liberismo, il saldo intreccio tra denaro e speculazione sono in *33 Augenblicke* un dato costante: in una società post-socialista il capitale intellettuale è subordinato alla resa economica e la libertà di espressione resta un mero dato teorico. Ma l'indagine di Schulze non si limita a constatare il vuo-

⁵ I. SCHULZE, *33 Augenblicke des Glücks*, cit. p. 20. «WIE OFT hatten wir zu den Rundbogenfenstern aufgeschaut, deren samtene rote Vorhänge die Zimmer verhüllten wie ein kostbares Geschenk».

⁶ *Ibid.*, «Aus diesen Räumen an die schmiedeeiserne Balkonbrüstung zu treten, kam der Abnahme einer Parade gleich und würde unweigerlich die Huldigung der Menge hervorrufen, die hier, von Ampeln gestoppt, zu unseren Füßen verweilte».

to successivo allo schianto delle istituzioni culturali sovietiche, lo sguardo va oltre scandagliando l'impatto psicologico del modello economico occidentale sulle nuove generazioni nella Russia dei primi anni Novanta. Hofman infatti registra subito in quella gioventù assunta a 50 dollari al mese uno slancio dinamico unito a una sorprendente disponibilità a sottoporsi a faticose corvè, a trottare insomma col sistema liberista, trainando volenterosa la ricerca di una «ottimizzazione del ciclo lavorativo» a favore di un'efficienza d'impresa legata alla tiratura del giornale. E compiaciuto il capo può vantare il realizzarsi in redazione di un moderno «Management», quello in cui il gruppo dei dipendenti è coeso e tutti si sentono «Zuhause». D'altra parte la missione di Hofman è l'espansione economica del capitale tedesco; questa, oltre a una certa dose di arroganza quantitativa della coscienza, è l'unica dimensione operativa che lo Chef si è portato dentro dalla Germania, con i suoi addentellati di puntualità, disciplina, produttività.

Con queste premesse, il terreno per la creazione di un economia di sfruttamento è subito spianato, tanto che la rapida interiorizzazione del nuovo sistema conduce persino alla spontanea rinuncia, da parte dei redattori, della propria identità professionale. Nelle parole di Hofman il racconto si fa metafora: «I redattori si appellavano al mio stesso motto, e cioè che gli articoli servivano soltanto a riempire lo spazio tra gli annunci. Ragione per cui non sapevano mai se i loro pezzi sarebbero veramente usciti».⁷

Schulze appunta qui una riflessione sul nesso tra la natura della stampa, e più in generale dei media nelle società capitaliste e la marginalità del lavoro intellettuale, stretto nella morsa di un mondo sempre più mercificato. La norma fondante del profitto, la «Devise» del capo, genera nel prestatore d'opera forme di auto-svalutazione, se non la cancellazione del tradizionale riconoscimento delle abilità lavorative più qualificate. D'altronde, parafrasando Schumpeter, potremmo osservare che la distruzione delle situazioni pregresse, in questo caso del sistema socialista, si inserisce nel circolo obbligato di un capitale straniero per sua natura predatorio. Sarebbero allora secondo Schulze gli stessi russi al tempo di Eltsin complici ignari, ovvero vittime volontarie del nuovo sistema di sfruttamento? Certo questo è un aspetto del clima post-sovietico che occhieggia dai 33 *Augenblicke* con esiti anche eclatanti;⁸ il racconto che stiamo esaminando tuttavia si articola secondo una dialettica più complessa: Schulze proietta con un gioco di iperboli e ribaltamenti il suo uomo d'affari sul fondale di una città in cui ancora serpeggiano i valori solidali della vecchia Leningrado. Ne discende un testo che assume progressivamente la valenza di una sperimentazione, di un

⁷ Ivi, p. 21. «[Die Redakteure] beriefen sich auf meine Devise, nach der Artikel allein dazu bestimmt seien, den Platz zwischen den Anzeigen zu füllen. Deshalb wüssten sie nie, ob ihre Beiträge auch wirklich erscheinen würden».

⁸ Si veda *SEHR VEREHRTE Damen*, in I. SCHULZE, 33 *Augenblicke des Glücks*, cit. pp. 116-139. Nel racconto, suppongo ispirato a *La pelle* di C. Malaparte, Schulze espone le viscere di un mondo che appare pronò al dio denaro ma anche da troppo tempo uso all'arbitrio del più forte. L'orgia erotica che si consuma in una sauna ai danni di un'adolescente si verifica col placet materno e l'omertà degli inserienti, immobili se non complici di fronte alla mattanza di una minorenni.

lavoro sul campo soggetto a spinte antitetiche, fino ad un approdo utopico – e alla sua smentita.

Da quella sintonia d'avvio in odore di *Mitbestimmung* si passa rapidamente a una contrapposizione, non priva di effetti comici, tra l'etica tedesca del lavoro, impersonata da Hofman, e la creativa organizzazione della quotidianità russa, perseguita dal flessibile ma coeso gruppo dei giovani redattori con un discanto di nuda, contagiosa naturalezza. Promossa a «Zuhause», la redazione diventa una specie di comune, si arreda di stoviglie e cibarie, e lo stesso Hofman tra *Borschtsch* e *Soljanka* miscela i linguaggi, squadernando la gastronomia russa in guisa di cornice alla culinaria di redazione. Delegata alla spesa è Tanja, la segretaria diciassettenne:

Non feci nulla per impedire che i nostri pranzi si trasformassero nell'indiscusso clou di ogni giornata. Il cibo non era solo fantastico, ma costava anche meno, e l'alimentazione regolare faceva bene a tutti. [...] Last but not least, ovvero v konce koncov, come dicono i russi: il collettivo, la squadra si cementò grazie ai pasti comuni.⁹

Tra telefono e bagno risuona allegra la cigola delle ragazze, a tavola si fondono gli animi discutendo appassionatamente di ricette e sapori innaffiati con l'alcol. Il lavoro va a gonfie vele, gli inserzionisti premono e la pubblicità incrementa il bilancio. Dalla Germania arriva il plauso della dirigenza e Hofman, il sorriso costantemente inzuppato nei libri contabili, può dispensare alcune gratificazioni economiche, «con misura, naturalmente». Senonché nell'abbraccio tra casa e lavoro i confini tra Chef e prestatori d'opera si confondono, imbrigliandosi rischiosamente in canoni inversi.

Paradossalmente è lo stesso successo del giornale pubblicitario a determinare le prime avarie. I turni notturni si moltiplicano, la produttività aumenta, il lavoro a cottimo spinge a un ritmo di lavoro frenetico – e la figura di Hofman si appanna. Ritagliato sulle sequenze del ben tutelato lavoro occidentale, lo Chef patisce gli straordinari, il venir meno di sonno e ferie. Ed è irritato dal disordinato accavallarsi di sauna e ufficio, bottiglia e produzione, insomma dalla disinvoltura dei suoi sottoposti, del tutto incuranti della regola tedesca: «Prima il dovere, poi il piacere».¹⁰ Intanto tra ciabatte e materassi di fortuna, la redazione si configura come un porto di mare per amici e parenti in cerca di un tetto, gli armadi rigurgitano di biancheria ed effetti personali, ovunque un tepore di fiato domestico. È la trama larga e forte della vita che s'impone nel tempo e negli spazi del lavoro. Hofman è costernato:

Quando verso la metà di ottobre volli inserire una nuova cartuccia di inchiostro nella stampante e aprii l'armadio con le scorte dell'ufficio, non

⁹ Ivi, p. 22. «Ich unternahm nichts dagegen, denn unsere Mittagessen waren der unbestrittene Höhepunkt eines jeden Tages. Es schmeckte nicht nur phantastisch, es war auch billiger, und die regelmäßige Ernährung tat allen gut. [...] Last but not least, oder, w konce konzow, wie die Russen sagen: das Kollektiv, das Team, wurde durch die gemeinsamen Essen zusammengeschmiedet». Trad. it. p. 23.

¹⁰ Ivi, p. 27. «Dienst ist Dienst, und Schnaps ist Schnaps».

potei credere ai miei occhi. Dentro, sistemati con cura, c'erano tovaglie, tovaglioli, lenzuola, asciugamani, fazzoletti, strofinacci, nécessaire da trucco, collant e biancheria intima. E dietro vasetti e sottobicchieri, un servizio completo da caffè e posate da dessert trovai la nostra riserva di carta e infine anche la cartuccia.¹¹

Schulze opera un rovesciamento delle posizioni. Sotto l'occhio nervoso di Hofman dilaga l'onda di un'occupazione pervasiva dello spazio, chiaro segnale della salute emotiva dei russi, giovani di sangue vivo e di passo innocente che trovano la vita fin dentro la morte; in primis le donne, pronte a tutto accogliere in redazione, dal gatto randagio Blintschik alla babushka ammalorata, sprigionando la forza di una solidale generosità. Il lavoro – se pur da una circoscritta posizione di potere – dà ora ai russi il diritto di far valere la propria voce anche in altri ambiti, afferenti al corpo e alla sfera emotiva dei sentimenti. Implicitamente Schulze tocca qui il problema della libertà nel rapporto tra gerarchia e base sociale. Il «collettivo» infatti rivendica il diritto di non scindere la vita privata da quella lavorativa, di portarla con sé ovunque, dentro e fuori dalla redazione, di farne un dato di reciproco ascolto. E chi legge percepisce il senso fondante di una gioventù, quella russa, che conserva un sentimento sotterraneo di fiducia nell'esistenza. Superando l'economia intesa come mera cura contabile, l'attività del gruppo autoctono si configura come modello di libero rapporto fra individui, oggetti e idee. Postille disperse di una società remota, di un irripetibile ethos trasversale prossimo a scomparire? Il lavoro come un tessuto di rapporti aperto sul mondo, capace di smentire la gerarchia del denaro? Il pacificante lieto fine sembra alludere a una libertà creativa, capace di coinvolgere tutti e ciascuno nel nesso delle relazioni umane. L'immagine dell'animata vita di redazione può richiamare l'arcipelago comunicativo di habermasiana memoria ma – *in cauda moritum*: un autore che proviene dalla Ddr non può esimersi dal ricordare al lettore la politica rapace del capitale occidentale nell'est europeo. Il verbo portante, che segnala un diritto di sinistra memoria, sta sulle labbra del pur circospetto Hofman: *Einmarschieren*. Il testo si conclude con uno squillo tedesco e l'ordine d'acquisto di altri edifici in Russia: «A comprare immobili non si sbaglia mai!» – sentenza al telefono la voce della centrale finanziaria di Stoccarda. Il denaro è in arrivo e l'ordine perentorio, la nuova sede deve funzionare secondo gli standard occidentali: «Efficienza come presupposto della leadership sul mercato!». In poche battute Schulze lascia balenare l'odierna mobilità del capitale, la sua capacità di muoversi astuto e fulmineo da un punto all'altro del globo, acquisendo nuovi centri di produzione nei luoghi più redditizi – eventualmente anche falsando i bilanci.¹² «Perché l'abbiamo mandata lì, sennò?» – chiede sarcastico al protagonista lo sponsor tedesco dall'altro

¹¹ Ivi, p. 25. «Als ich Mitte Oktober eine neue Kartusche in den Drucker einsetzen wollte und den Schrank mit den Arbeitsmaterialien öffnete, traute ich meinen Augen nicht. Gut geordnet lagen da Tischdecken, Servietten, Bettzeug, Handtücher, Taschentücher, Wischtücher, Kosmetikbeutel, Damenstrümpfe und Unterwaesche. Hinter Vasen, Untersetzern, einem Mokkaservice und Kuchengabeln fand ich unseren Vorrat an Papier und schließlich auch die Kartusche».

¹² Ivi, p. 30. La direttiva proveniente da Stoccarda impone il rapido acquisto del nuovo immobile, eventualmente retrodatato: «Dovevo disporre tutto perché l'acquisto avvenisse entro l'anno – o anche i russi sono disposti a retrodatare?». «Ich solle alles vorbereiten, damit der Kauf noch in diesem Jahr zustande käme, "oder datieren die Russen auch zurück?"».

capo del filo. È dicembre, il cerchio si chiude. L'emissario Hofman lo vediamo sul balcone solo, avvolto in un silenzio predone. Ai suoi piedi in dissolvenza, Pietroburgo nella neve: «Com'erano festose le luci del palazzo intorno. Come brillava scintillando l'infinita prospettiva Nevskij. A poco a poco le luci sfumarono. Blintschik si sfregava sui miei polpacci».¹³

2

Un racconto fluisce nell'altro. Anna Gawrinina lavora come portiera del palazzo della Tass, l'agenzia di informazione fondata a San Pietroburgo nel primo Novecento dal Consiglio dei commissari del popolo dell'Unione Sovietica. Con un ritratto di taglio autoriale centrato sulle sue mansioni, Schulze disegna nel quinto schizzo il profilo psicologico di una donna anziana, colta nella fase di transizione post-sovietica. L'avvento di Eltsin segna la svolta nel destino di Gawrinina: il nuovo direttore raddoppia le ore lavorative festivi compresi, difficile trovare un impiego alternativo per un donna di settantaquattro anni sul libero mercato, non resta che adattarsi alla nuova situazione. L'apertura rievoca il placido ritmo di un'attività che al tempo dell'Urss le consentiva di dedicarsi alla lettura dei classici russi:

AL MATTINO, passata l'ora di maggior frastuono, Anna Gawrinina si immergeva nelle melodie di Puskin, Lermontov, Blok, Majakovskij, Mandel'stam e altri poeti ancora. E un'eco di quei commossi accenti vibrava in un debole fremito sulle sue labbra, la fronte e le sopracciglia. Ma di preferenza Anna Gawrinina leggeva Gogol¹⁴

Se gli autori citati costituiscono una sorta di identikit culturale della cittadina Gawrinina, l'accento su Nikolaj Vasil'evič Gogol' ammicca ai *Racconti di Pietroburgo* e in particolare a *Il cappotto*. (1842). In effetti se si confrontano i due testi è interessante notare come Ingo Schulze abbia operato ora modificando ora sovrapponendo una trama ambientata in due contesti sociali storicamente assai diversi. Osserviamo i tratti caratterizzanti dei due protagonisti. Sia Akàkij, il protagonista gogoliano, che Gawrinina hanno funzioni lavorative di basso rango, meramente esecutive. Ma mentre lo sfilacciato funzionario russo è incapsulato nel suo umile mondo di copista, la portiera sovietica adempie al suo (marxiano) dovere di formazione intellettuale attraverso la letteratura. L'occupazione, la dignità del lavoro come via per la promozione dell'intera persona umana? Non solo. Gawrinina dispone delle chiavi del palazzo, ne sorveglia l'entrata, dispensa all'occorrenza informazioni su assenti e presenti, soprattutto sbarrà il passo ai non autorizzati – «e questo le riusciva grazie alla sua autorevolezza». Schulze assegna cioè alla sua protagonista un

¹³ Ivi, p. 31. «Wie festlich waren die Paläste um uns her erleuchtet. Wie glänzte, wie glitzerte der endlose Newski. Allmählich verschwammen die Lichter. An meinen Waden rieb sich Blintschik». Trad. it. p. 30.

¹⁴ Ivi, p. 39. «VORMITTAGS, wenn die lauteste Zeit vorüber war, vertiefte sich Anna Gawrinina in die Melodien von Puschkin, Lermontow, Blok, Majakowski, Mandelstam und anderen Dichtern. Ihre Lippen, ihre Stirn und die Augenbrauen verrieten nur in einem schwarzen Abglanz, welch bewegter Intonation sie lauschte. Am liebsten aber las Anna Gawrinina Gogol». Trad. it. p. 38.

potere decisionale, implicitamente uno statuto di partecipazione all'organismo per cui lavora e per esteso alla cosa pubblica. Coerentemente Gawrinina si identifica a pieno titolo nel ruolo di «Gastgeberin» – di padrona di casa. La stessa gestualità, cesellata con cura dall'autore, ne segnala una vena di cura solerte, in particolare nei confronti degli stranieri – finlandesi, americani e tedeschi – che con l'avvento della nuova era alla Tass sono ormai di casa:

Quando uno degli stranieri appariva davanti ai vetri dell'ingresso, lei apriva frettolosamente la cassettera accanto al suo ginocchio destro, staccava una chiave dal gancio e la nascondeva nel pugno, dal quale protendeva l'indice. Così indicava il punto in cui si doveva firmare, mentre con l'altra mano porgeva la biro¹⁵

L'originalità della scrittura di Schulze sta nella sua capacità di organizzare la narrazione secondo una strategia di indizi che non di rado discendono da un non detto della Storia. Un tratto, questo, che conferisce spessore ai suoi personaggi. Un esempio significativo ce lo offre il linguaggio di Gawrinina. A differenza del testo precedente, sostenuto dalla voce di Hofman, qui i tedeschi sono solo delle comparse, ciò non di meno nel corso dei convenevoli il passato nazista piomba sulla scena del testo trainato dal candore della stessa protagonista. Orgogliosamente ligia al suo ruolo istituzionale, Gawrinina accoglie gli ospiti tentando all'occorrenza disinvolti saluti in lingua straniera, ma è con i tedeschi che il contatto si scompone, originando una sorta di microdramma veicolato da un suono inciso nella memoria della protagonista, presumibilmente dal tempo dell'assedio di Stalingrado:

Il suo tedesco se lo rinfrescava col vocabolario, e pronunciando chiaro e forte il suo *Achtung* che un tempo aveva dovuto imparare come saluto militare, li costringeva a fermarsi. Preoccupata per l'effetto delle sue parole, sfuggiva lo sguardo dei tedeschi e puntava gli occhi sul tavolo della portineria, dove sotto una lastra di vetro si poteva vedere un calendario a colori con l'*Aurora*. Le sarebbe piaciuto dire qualcosa, ma non le veniva in mente nulla se non donare loro il suo dizionarietto. Voleva essere una brava padrona di casa e odiava con tutto il cuore le imperfezioni¹⁶

Si osservi la sequenza di voci e sguardi nel rapido balenare delle rispettive reazioni. Gawrinina riproduce ignara un frammento tedesco colto in gioventù – un sonoro *presentatarm!* – e subito registra negli ospiti lo sconcerto determinato dall'interferenza di quel sinistro alfabeto militare; a sua volta tur-

¹⁵ *Ibid.* «Erschien einer der Ausländer vor den Scheiben der Eingangstür, öffnete sie hastig den Kasten neben ihrem rechten Knie, klaubte einen Schlüssel vom Haken und verbarg ihn in ihrer Faust, aus der sie den Zeigefinger abspreizte. So bezeichnete sie jene Stelle, an der zu quittieren war, während sie mit der anderen Hand den Kuli reichte». Trad. it. p. 39.

¹⁶ Ivi, p. 40. «Ihr Deutsch frischte sie mit dem Wörterbuch auf und brachte die beiden Herren durch ein lautes „Achtung“, wie sie es einst als Ehrenbezeugung hatte lernen müssen, zum Stehen. Beunruhigt ob der Wirkung ihrer Worte, wick sie den Blicken der Deutschen aus und sah auf den Pfortnertisch, wo unter einer Glasplatte ein Kalender mit der „Aurora“ in Farbe zu sehen war. Gern hätte sie etwas gesagt, doch ihr fiel nichts anderes ein, als ihnen das kleine Wörterbuch zu schenken. Sie wollte eine gute Gastgeberin sein und hasste Unvollkommenheiten von ganzem Herzen».

bata, si aggrappa alle proprie radici, l'occhio corre al suo tavolo di lavoro, non a caso corredato da un'iconografia tipicamente socialista: il calendario «Aurora», emblema di una diversa provenienza ideologica, nonché oleografia fondativa di una rinascita, siglata dal generoso gesto finale della «Gastgeberin» Gawrinina. Il lettore intuisce che sotto la storia narrata si annida un senso residuale, una seconda storia inscritta nel passato, meno visibile ma destinata a innestare un'ulteriore riflessione sui rapporti tra russi e tedeschi.

Nell'economia del racconto l'episodio non lascia tracce, ha piuttosto la funzione di un rito di passaggio verso quella fatale domenica in cui il destino marcia verso un abisso dai tratti kleistiani. Perché non è più tempo di radici, questo, né di salde identità, è semmai il sussulto emotivo che si rivela lo spartito più adatto a raccontare un paese e una storia in transito. La svolta nasce da un equivoco, un profumo finito tra le mani di Gawrinina, una fialetta in bambagia rosa, di dimensioni minime ma d'importazione, francese per di più, e di marca: Lancôme. Schulze utilizza un dato reale, la cifra di un capitalismo avanzato, espressione di una multinazionale approdata in Russia fin dal 1990.¹⁷ Come nel racconto precedente anche qui si allude alle propaggini di un sistema, quello occidentale, che s'insinua nel mercato post-sovietico. Ma attraverso la *Versunkenheit* in cui cade Gawrinina, Schulze mette ora in rilievo un aspetto diverso: la seducente semiotica del neoliberismo, ossia l'incidenza, ancor prima che sull'economia, sull'immaginario delle popolazioni est-europee. Caduta la cortina di ferro, il capitale, sottintende l'autore, conquista il pubblico ignaro con la sua fragranza pubblicitaria, creando con ogni promessa di felicità sempre nuovi bisogni. Ma Schulze non ignora l'ambivalenza dell'animo umano: la scrittura inclina a una comprensione, a una tenera pietas per questa anziana portiera di Pietroburgo che nel pomeriggio di una domenica, incastonata nel suo gabbiotto, centellinando quell'esotica essenza, sprofonda nei ricordi di gioventù e perde i contatti con la realtà. È l'ora breve della felicità: con ali di danza il profumo ricuce la trama di un sogno, apre squarci di musica e nostalgia, cancella la traccia indelebile della vecchiaia:

Erano già passate le quattro da un pezzo quando Anna Gawrinina con lievi tocchi si profumò il collo, i polsi e dietro le orecchie [...]. Aspirò profondamente il profumo e le palpebre semichiusure, udì una canzone che dopo tanto tempo le era tornata in mente. Seduta com'era, poteva solo muovere le spalle. «Ah Netotschka» canticchiava sottovoce, «quant'è bella a volte la vita».¹⁸

¹⁷ La Lancôme fa parte della cosmetica dell'Oréal, una multinazionale francese con sede a Parigi, strutture di distribuzione e impianti di produzione in tutto il mondo. Significative le dichiarazioni del segretario della Oréal Russie, in occasione del Foro Economico di San Pietroburgo: «Nous sommes en Russie depuis 1990, si ce n'était pas intéressant d'être en Russie, on ne serait pas resté. Donc, c'est un marché extrêmement attirant pour le groupe L'Oréal, nous continuons à investir en Russie», url <https://fr.sputniknews.com/international/201805281036557430-loreal-russie-consommatrice-russe> (consultato il 18 aprile 2021).

¹⁸ I. SCHULZE, 33 *Augenblicke des Glücks*, cit. p. 41. «Es war schon weit nach vier, als sich Anna Gawrinina mit dem Parfum am Hals, hinter dem Ohrläppchen und am Puls betupfte [...]. Sie versank in dem Duft und hörte, die Augenlider nahezu geschlossen, ein Lied, an das sie sich nach langer Zeit wieder erinnerte. Weil sie sass, bewegte sie nur ihre Schultern. «Ach Netotschka», summte sie, «manchmal ist das Leben schön!»».

Sedotta da quella merce pregiata, Gawrinina si avvita nell'istinto di proprietà, celando gelosa ai colleghi l'esistenza di quel profumo che passo dopo passo le si stringe addosso come un cappio fatale. Il baricentro del racconto si sposta. È il male sistemico che l'autore mette in scena: come in un incantesimo quella fiala scatena il conflitto, diventa l'oggetto ambiguo del desiderio di altri, ottunde la verità. Accusata di furto da un collega, espropriata del proprio Io sociale, da donna integra e orgogliosa del suo lavoro, la portiera Gawrinina si riduce a *Split-Ego* (Theleweit), a un soggetto individuale che, persi i riferimenti con la realtà, nega la stessa evidenza dei fatti: quel profumo non le appartiene. Con un moto di retrogenesi scatta allora a graffi e morsi la sua resistenza disperata contro le zanne di colui che si pretende legittimo proprietario. La volontà incontenibile di possesso provoca una sferzata d'odio reciproco, plasticamente raffigurato nel groviglio sghembo dei corpi in febbrile competizione. Un finale grottesco che lascia trasparire in filigrana quello del racconto di Gogol'. Là il furto del cappotto perpetrato ai danni di Akàkij, effigie di un capitale umano depauperato da solitudine e disprezzo sociale, qui il frantumarsi di un'illusione: nell'ultima immagine Anna Gawrinina, anziana portiera della Tass, giace al suolo svenuta, le nocche sanguinanti. Sparirà senza eco, come una comparsa nella storia di un mondo in transizione.

Tiriamo le fila della nostra lettura. In 33 *Augenblicke des Glücks* si legge bene, mi pare, la capacità del giovane Schulze di mettere a fuoco quella drammatica compresenza di equivoci fatiscanti e di slanci ideali, onestà e pregiudizio, virtù e barbarie che agitava la Russia dei primi anni Novanta. Calibrata sul doppio registro del visionario e del poetico, la sua prosa polifonica non mira all'onniscienza, piuttosto affronta la totalità del reale per frammenti, grovigli, illuminazioni. In particolare l'indagine sull'ambiente di lavoro si risolve in un'interrogazione ancora oggi attualissima sul mercato globale, che al di là dei confini est-europei rimbalza sull'intero occidente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CHIARLONI, ANNA, *Io quella notte ero andato a dormire. La Germania, la Russia, lo shock dell'89 nella storia di Ingo Schulze*, intervista a I. Schulze, in «L'Indice dei libri del mese», ottobre 1999, p. 6, url <http://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:493574#page/6/mode/2up>

SCHULZE, INGO, *33 Augenblicke des Glücks. Aus den abenteuerlichen Aufzeichnungen der Deutschen in Piter*, Berlin, Berlin Verlag 1995, trad. it. di MARGHERITA CARBONARO *33 attimi di felicità*, Milano, Mondadori 2001.

SCHULZE, INGO, *Simple Storys. Ein Roman aus der ostdeutschen Provinz*, Berlin, Berlin Verlag 1998.



PAROLE CHIAVE

Ingo Schulze; Nikolaj Vasil'evič Gogol'; Russia; Letteratura tedesca contemporanea; Lavoro



NOTIZIE DELL'AUTORE

Anna Chiarloni è professoressa emerita di Letteratura tedesca, Università di Torino. Fa inoltre parte del comitato editoriale de “L'Indice dei libri del mese” e del “German Monitor”. Tra le sue pubblicazioni: *Le quinte della memoria. Quattro saggi su Goethe* (Torino 1988); *Christa Wolf* (Torino 1988); con H. Pankoke, *Grenzfallgedichte. Eine deutsche Antologie* (Berlin 1991); *Nuovi poeti tedeschi* (Torino 1994); *Germania 1989. Cronache letterarie della riunificazione tedesca* (Milano 1998); *La poesia tedesca del Novecento*, (Bari 2010); *Letteratura e identità nazionale*, in «Prometeo. Rivista trimestrale di scienze e storia», 124 (2013).

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ANNA CHIARLONI, *Mondi in transito. Un'indagine di Ingo Schulze nella Russia post-sovietica*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



L'INSONNIA DEI PRECARI *WIR SCHLAFEN NICHT* DI KATHRIN RÖGGLA E LE FORME DI VITA OFFESA

MICAELA LATINI – *Università dell'Insubria*

L'articolo analizza il romanzo iperrealistico di Katrin Röggla *Wir schlafen nicht* (2005), e tenta di ripercorrere le tappe concettuali del testo sulla scorta del concetto filosofico di "nuove alienazioni". Intorno al nodo dell'alienazione, e della sua metamorfosi nel mondo della *new economy*, si addensano infatti molti dei temi centrali del romanzo: la questione della perdita di senso, il venir meno dell'identità personale, lo sgretolarsi della rete interpersonale, le patologie collegate ai nuovi lavori, tra le quali quella dell'insonnia. La penna di Röggla decide di sottolineare questo straniamento anche attraverso il registro linguistico e una scelta grafica molto peculiare, che inevitabilmente chiama in causa pure il lettore, quasi come parte integrante del pronome personale presente nel titolo.

The article analyses Katrin Röggla's hyperrealistic novel *Wir schlafen nicht* (2005), and tries to retrace the conceptual stages of the text on the basis of the philosophical concept of "new alienations". In fact, many of the novel's central themes gather around the issue of alienation and of its metamorphosis in the world of the new economy: the question of the loss of meaning, the falling short of personal identity, the crumbling of the inter-personal network, the pathologies connected with the new jobs, especially the one of insomnia. Röggla decides to emphasize this estrangement also through the linguistic register and a very peculiar graphic choice, which inevitably draws the reader into the text, almost as an integral part of the personal pronoun in the title.

I

Wir schlafen nicht (*Noi non dormiamo*, 2005) di Kathrin Röggla¹ è al contempo tante cose: un romanzo insolito, un'inchiesta, un'opera teatrale. Sicuramente si tratta di un testo ibrido, che si muove in un passo incrociato tra "documentazione e finzione"² e che mescola generi, utilizzando diversi registri narrativi e inglobando una molteplicità di prospettive, fino a dar vita a una riflessione sia personale, sia collettiva. La scrittrice di Salisburgo – ma residente a Berlino – ha composto quest'opera dal taglio iperrealistico assemblando in un tessuto narrativo unico informazioni attinte da fonti eterogenee e scampoli di interviste svolte tra il 2000 ed il 2003 a consulenti, responsabili della gestione clienti, programmatori e stagisti, ovvero ad alcuni esponenti della cosiddetta *New Economy*. Ne emerge uno strano *patchwork*, composto di tanti intarsi tenuti insieme da un filo conduttore enigmatico, sottile e robusto allo stesso tempo: il sonno (o meglio il non-sonno) dei precari di successo quali *manager*, *web designer*, consulenti aziendali, stagisti, *account executives*, redattori e programmatori. Certo, come la robustezza di un filo è data dal sovrapporsi delle fibre una sull'altra, così la solidità (ma anche la complessità strutturale) del *Leitfaden* del romanzo è offerta dalle tante testimonianze

¹ KATHRIN RÖGGLA, *Wir schlafen nicht*, Frankfurt a.M. Fischer 2004; trad. it. *Noi non dormiamo*, Milano, Isbn edizioni, 2013.

² SUSANNA BROGI et al. (Hg.), *Repräsentationen von Arbeit, Transdisziplinäre Analysen und künstlerische Produktionen*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2013, p. 8.

che si succedono e che si sovrappongono. Kathrin Röggla ³ – scrittrice da sempre impegnata sul sociale e anche autrice di testi per la radio – ha ben presente la funzione del mezzo radiofonico per raggiungere le coscienze, per segnalare, denunciare, ma anche per urlare le offese del mondo globalizzato. Le voci dal precariato che compongono la polifonia di *Wir schlafen nicht* riecheggiano tra le pareti di quella ‘gabbia d’acciaio’ ermeticamente chiusa e fredda che è il contesto di una fiera, in un “nonluogo” lontano dal centro abitato. Sono quelle di sei protagonisti, tre donne e tre uomini, lavoratori di una società di consulenza internazionale o di agenzie di comunicazioni, che occupano diversi ruoli nella scala gerarchica aziendale. Il motivo che si ripete in diverse variazioni e che costituisce il legato del loro coro è la ferocia del sistema economico nella società post-industriale. Intorno a questo nodo si stringono l’un l’altro alcuni modelli del nuovo capitalismo quali adattabilità, anonimato, flessibilità, sostituibilità, mobilità, *multitasking*. Il motivo è ben noto: al lavoratore viene chiesto di comportarsi con maggiore flessibilità verso le sue mansioni, verso gli orari di lavoro, verso la comprensione della sua azione. Ma la flessibilità si avvinghia come un fratello siamese all’ansia, e così intacca l’esperienza emotiva fino a svuotarla di senso. La nuova alienazione come patologia del lavoro ha a che fare proprio con questo, con quella che è stata chiamata la «relazione in assenza di relazioni».⁴ Se infatti nel mondo industriale classico l’alienazione era data dalla mancanza della flessibilità dettata dalla parcellizzazione della catena produttiva, la nuova forma di alienazione si basa invece sulla variabilità delle competenze richieste. A soffrirne in entrambi i casi è l’idea di ‘persona intera’.⁵

Partendo da questa tesi, quel che Röggla s’impegna a smascherare nella sua opera sono quelle dinamiche brutali e selvagge che si celano dietro la parvenza di politica ed etica dell’efficienza propria della concezione neo-liberale e tecno-capitalista del lavoro. Nel disegnare lo scenario onnipervasivo del “*Disaster-Kapitalismus*”, Röggla non manca di attingere i suoi strumenti concettuali da una cassetta degli attrezzi ben fornita: la tradizione teorica cui si riferisce va dagli studi di Michel Foucault alle tesi sul nuovo capitalismo di Luc

³ Kathrin Röggla si era già affermata nel firmamento letterario di lingua tedesca con il testo *really ground zero II. September und folgendes* (l’11 settembre e il seguito), una sorta di reportage del 2001 in cui la scrittrice – la quale ha vissuto in prima persona gli avvenimenti di New York – ripercorre il periodo che va dalla mattina dell’11 settembre all’inizio della guerra in Afghanistan poche settimane dopo. Per una contestualizzazione della sua opera all’interno del panorama austriaco contemporaneo mi permetto di rimandare a un mio recente lavoro: *L’Altra Austria. Figure e temi della nuova letteratura austriaca*, in GIUSEPPE DI GIACOMO e UGO RUBEO (a cura di), *La letteratura del Nuovo millennio*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 331-344.

⁴ Mi riferisco qui alle tesi sviluppate da Rachel Jaeggi nella raccolta di saggi apparsi in inglese con il titolo *Pathologies of Works*, e tradotti in italiano nel volume RAHEL JAEGGI, *Nuovi lavori, nuove alienazioni*, a cura di GIORGIO FAZIO, Roma, Castelvecchi, 2020, pp. 29-37. Le patologie del lavoro, spiega la filosofa, sono quelle causate da quelle «forme di lavoro che non soddisfano le aspettative e le richieste di coloro che eseguono le prestazioni e che, in opposizione a tali aspettative, generano invece sofferenze nei lavoratori» (ivi, p. 36).

⁵ Ivi, p. 34.

Boltanski ed Ève Chiapello,⁶ dalla descrizione della “società dello spettacolo” di Guy Debord alla teorizzazione dei nonluoghi da parte di Marc Augé, dalle riflessioni sull’uomo flessibile di Richard Sennett agli studi filosofici e sociologici sull’alienazione di Axel Honneth. Il suo tracciato rivela inoltre non trascurabili punti di convergenza con le ricerche sulle ‘nuove alienazioni’ portate avanti da Rahel Jaeggi⁷ e con gli studi sull’accelerazione di Hartmut Rosa.⁸

Röggla fa emergere dal bombardamento mediatico – in quel flusso di coscienza che collega i suoi personaggi – il senso di stanchezza, la nausea, l’imperativo della prestazione, del lavoro che pervade tutto, che plasma le personalità ma anche i corpi, e che permea di sé anche i rivoli più nascosti della vita privata. Sotto il riflettore della “società dello spettacolo” si collocano il disorientamento delle forme di vita precaria, l’insicurezza e l’inconsistenza dei loro movimenti (di pensiero), l’exasperazione portata dall’incertezza, dall’alienazione del loro agire. È così che le figure di Röggla soffrono della mancanza di tempo e sentono di dover correre sempre più in fretta, come i criceti nella ruota, e non per raggiungere un qualche obiettivo, bensì per non perdere la posizione. Ma, soprattutto, all’accumularsi delle responsabilità si associa un processo di schizofrenia, di perdita del controllo, e di azzeramento del sonno. Inevitabile qui è il riferimento a una delle nascoste fonti ispiratrici di Röggla, ovvero al testo di Ingeborg Bachmann *Un negozio di sogni* (*Ein Geschäft mit Träumen*). In linea con il racconto fantastico del 1952,⁹ anche qui il sogno ha un prezzo e la cifra è data dal tempo. Ma dal momento che il tempo è denaro, nella società dell’accelerazione e dell’impazienza¹⁰ spesso si rinuncia all’attività onirica, ovvero al ‘principio speranza’.

Certo, le condizioni di lavoro descritte da Bachmann a metà degli anni Cinquanta sono ben diverse dallo scenario del mondo post-capitalistico e iper-connesso ritratto da Röggla. Se il “vecchio” capitalismo affondava le sue radici nel terreno della stabilità e della fedeltà all’azienda, il nuovo capitalismo invece si basa sull’incertezza, sulla metamorfica innovazione, e su un ritmo frenetico del sistema produttivo che cela tuttavia gli stessi meccanismi di controllo e la stessa diseguaglianza. In un contesto radicalmente mutato, ma che custodisce alcuni *refrains*, la rinuncia ai sogni si traduce e si consolida in una sindrome ben precisa: quella della mancanza autoimposta del sonno, come

⁶ RICHARD SENNETT, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, W.W. Norton & Co., 1999; trad. it. *L’uomo flessibile. Le conseguenze del Nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 2001.

⁷ RAHEL JAEGLI, *Forme di vita e capitalismo*, a cura di MARCO SOLINAS, Rosenberg & Sellier, Torino 2016.

⁸ A evidenziare questa connessione è ANNA KATHARINA SCHAFFNER nel suo articolo ‘*Catastrophe Sociology*’ and the Metaphors We Live By: On Kathrin Röggla’s “wir schlafen nicht”, in «Modern Language Review», 112 (2017), pp. 205-222.

⁹ INGEBORG BACHMANN, *Ein Geschäft mit Träumen* in EAD., *Werke*, Bd. 1, *Gedichte, Hörspiele, Libretti, Übersetzungen*, Hg. von CHRISTINE KOSCHEL, INGE VON WEIDENBAUM UND CLEMENS MÜNSTER, München/Zürich, Piper, 1958; trad. it. *Un negozio di sogni* in EAD., *Il sorriso della sfinge. Racconti*, Cronopio 2011, pp. 47-51.

¹⁰ Per questo motivo si rimanda al lavoro del sociologo tedesco HARTMUT ROSA, *Alienation and Acceleration. Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, Malmö/Aarhus, NSU Press, 2010; trad. it. *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.

sigla ultima della corrosione della sfera privata per eccellenza. Per restare nell'ambito della letteratura austriaca contemporanea una voce affine a quella di Röggl è offerta da Daniel Wisser, che nel romanzo *Ein weißer Elefant* (2013) fa perno sullo stesso stile grottesco per denunciare le tendenze brutali dell'economia globale.¹¹

2

Se l'impiegato Gregor Samsa nel racconto di Kafka si sveglia all'improvviso tramutato in uno scarafaggio, e subito pensa a come raggiungere il posto di lavoro perché in questo progetto esistenziale vede il senso in grado di redimere il non-senso che gli è capitato, la situazione delineata da questo testo è del tutto diversa. Nel romanzo di Röggl l'ufficio – che poi è un ufficio portatile – è un tutt'uno con la casa – anche questa spesso mobile. Inoltre i protagonisti non si rendono neanche conto di aver perso, insieme al sonno, l'umanità. Il fantasma che si aggira quasi indisturbato all'interno della fiera (ovvero dell'edificio aziendale), e soprattutto ai piani alti, è una patologia sociale legata al rapporto con il tempo e con lo spazio. I precari di successo di *Noi non dormiamo* si concedono il minimo indispensabile di quella disperata liberazione finale che è il sonno. Non solo la malattia è diventata la potenza demoniaca che domina in modo totalitario la loro esistenza, ma si scontrano con l'incapacità di riconoscere la materia della loro insonnia. Nel romanzo di Röggl, i lavoratori che affollano la “scatola nera” dell'economia sono vittime a loro volta di un autoinganno perché rinunciano al sonno, sigla dell'umano, per ottemperare a tanti incarichi e per dimostrare ai superiori la loro resistenza lavorativa. Alla base della loro patologia sta il fatto di far ricorso alla nozione di creatività o all'etichetta di merito per giustificare le improvvisazioni concitate cui si sono autocostretti barattando l'autosfruttamento come valore. Si tratta evidentemente di individui esposti a condizioni disturbanti e alienanti, di dominazione e coercizione. Per usare un termine caro alla teoria critica, sono forme di “vita offesa”, alienate, espropriate cioè di quel che è proprio, del sonno, della possibilità di poter disporre dei propri bisogni primari, e almeno apparentemente non per una costrizione interna ma per una propria illusoria libertà di scelta.

Che si tratti di una distorsione o anche di una confusione è ben chiaro, tanto che Röggl decide di restituire questo capovolgimento della realtà attraverso un dispositivo narrativo ben preciso, ovvero attraverso la tecnica dell'uso alternato e misto di discorso diretto e discorso indiretto. Una strategia di avvicinamento e distanziamento usata fin dal titolo, che per un verso rimanda al mondo dei precari di successo, e per altro usa la prima persona plurale “wir”, richiamando una modalità empatica. È come dire che quella forma di insonnia riguarda noi tutti, anche quelli che credono di poter dormire sonni tranquilli. Ma il pronome personale “noi” si colloca a ben vedere anche su un confine precario e instabile tra l'io del lavoratore che prende la parola e la terza persona singolare che lo descrive da un'angolazione diversa, tra il personale e l'impersonale.

Se i punti di vista dei protagonisti vengono citati tra virgolette, senza alcuna immedesimazione, la prospettiva del narratore viene invece restituita at-

¹¹ DANIEL WISSER, *Ein weißer Elefant*, Wien, Klever Verlag, 2013. Un saggio in italiano del testo di Wisser si può trovare nel volume dal titolo *Nuove scritture dall'Austria*, a cura di GIOVANNI SAMPAOLO, Roma, Artemide, 2020, pp. 127-135.

traverso il filtro del congiuntivo, sulla *silhouette* delle figure stesse.¹² Ne risulta un'atmosfera alienante, un *Verfremdungseffekt* per dirla con Brecht, che fa da cassa di risonanza all'aura perturbante che avvolge gli stessi protagonisti. Nel loro presentarsi attraverso i titoli rappresentano, in una sorta di chiasmo, un'assenza che è quella della loro identità. L'effetto straniante e schizofrenico è inoltre amplificato dal passaggio continuo dalla prima persona alla terza persona, che riporta le parole usate nell'intervista. Tra l'altro la scelta grafica non permette alcuna individuazione dei confini tra la posizione dell'intervistatore e quella del personaggio.

Si crea così una sorta di caleidoscopio, caratterizzato dalla sovrapposizione ripetitiva delle istantanee dei sei protagonisti, quelli "che contano" e che hanno almeno un nome e una posizione, a differenza dello sfondo indistinto popolato dagli "altri", numeri. Questi ultimi sono del tutto spersonalizzati, senza volto, a segnalare la loro "sostituibilità", "intercambiabilità", "serialità", insignificanza della singola mansione. Il gergo dei protagonisti, di quelli che hanno voce (e che possono perderla), è in generale un calco del linguaggio parlato, con l'inserzione di diverse espressioni tecniche in inglese. Il ritmo dei loro discorsi condensa al proprio interno lo *stress* dell'esperienza nell'ambiente della fiera, ma anche l'accelerazione della propria esistenza nella società post-industriale. È corrosivo, frenetico, isterico. Tra l'altro Rögglä sceglie di utilizzare – con un richiamo dichiarato allo stile della "Wiener Gruppe" (ma anche in affinità con Nanni Balestrini) – il minuscolo per tutte le parole; una scelta grafica non neutra, visto che, oltre a ricordare il registro veloce degli sms, amplifica il senso di straniamento. La grafia del testo disorienta il lettore, ricalcando lo smarrimento dato dall'assenza di punti di riferimento nel 'non-luogo' della fiera, in perfetta consonanza con tesi espresse dal sociologo Zygmunt Baumann sulla liquidità della società contemporanea. Non c'è dubbio: il disorientamento che la prosa iperbolica di Rögglä – per molti critici vicina all'arte dell'esagerazione di Bernhard – veicola è il riflesso dell'alienazione propria dell'abitante del mondo globalizzato, del cittadino della società metropolitana surmoderna, deprivato delle sue attese e delle sue certezze, deportato in uno spazio in cui la realtà si frantuma.¹³

3

Che la logica del profitto sia ormai entrata nella coscienza individuale (e collettiva), disintegrando il singolo, lo dimostra il fatto che quest'ultimo sia diventato povero di sentimenti, come un "analfabeta emotivo". Ecco allora che il compito ultimo delle figure di lavoratori, in questo illuminante e drammatico affresco di Rögglä, è quello di anestetizzarsi rispetto alle concrete

¹² Cfr. KARIN KRAUTHAUSEN, *Gespräche mit Untoten. Das konjunktivische Interview in Kathrin Rögglas Roman wir schlafen nicht*, in HILDEGARD KERMAYER UND PETRA GANGLBAUER (Hg.), *Schreibweisen. Poetologien 2: Zeitgenössische österreichische Literatur von Frauen*, Wien, Milena, 2010, pp. 191-215.

¹³ Sulla peculiare orchestrazione stilistica nel romanzo di Rögglä si rimanda ad ADRIANA VIGNAZIA, *Occultamento, intercambiabilità e negazione del soggetto in "wir schlafen nicht" di K. Rögglä*, «Il Giardino dei ciliegi», url <http://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/wp-content/uploads/2020/08/Adriana-Vignazia.pdf> (ultima consultazione il 21 gennaio 2022).

esperienze del mondo: ognuno di loro mette all'opera una propria strategia di difesa.¹⁴

A spiegarlo sono i vari personaggi che si alternano in questa galleria di micro-realtà, in un continuo e incessante passaggio del testimone. Le figure centrali sono sei, tutti impiegati (o in cerca di impiego nel settore della consulenza aziendale), e soprattutto tutti al contempo agenti e vittime del sistema apparentemente neutro sul piano etico dell'economia neoliberale. Se si analizza lo stile di vita di questi lavoratori si vede come il nuovo spirito del capitalismo abbia investito totalmente non solo la loro quotidianità – ora fatta di pasti irregolari e consumati velocemente, di luoghi anonimi (come hotel e aeroporti) – ma anche la loro personalità. Sotto la bandiera di concetti quali dinamicità, innovazione, successo, autorealizzazione, si annida infatti uno sfruttamento subdolo delle risorse emotive, un graduale impoverimento dell'esperienza relazionale, una corrosione del carattere.¹⁵

I personaggi di Röggl – presentati da subito come in una *pièce* teatrale – sono: Silke Mertens, la *key account manager*, di 37 anni; Nicole Damaschke, stagista non retribuita di 24 anni, Andrea Bülow che prima era redattrice televisiva e poi si è convertita al ruolo di redattrice *on line*; Sven, l'*IT-supporter* di trentaquattro anni; Hannes Oliver Bender, *Senior Associate* di 32 anni e il partner, signor Gehringer, un uomo di 48 anni. Il panorama dis-umano presentato da Röggl è costituito da figure drammatiche, private del sonno, dedite all'abuso di alcool e di anfetamine, dipendenti dal cellulare, e al contempo dagli psicofarmaci, soggette a depressione, paranoia, e a un malessere psicologico e fisico, o psicosomatico, acuito da frequenti pensieri di suicidio. Non è un caso se, pur avendo tutti un nome, vengono chiamati e si appellano tra di loro attraverso il titolo della loro carica, a segnalare il venire meno di un confine tra esistenza e lavoro, tra identità e mansione. La macchina disumanizzante ha frantumato le loro individualità.

4

Nella scala più bassa di questa piramide lavorativa viene collocata la stagista non retribuita, proveniente da una famiglia piccolo-borghese senza 'agganci', alla quale già il fatto di non dover pagare per lavorare appare come una *chance* da non perdere. La giovane si muove all'interno della fiera come in un labirinto, si perde continuamente così come si smarrisce all'interno delle proprie scelte: «perché qui non ci sono più punti, i punti cardinali, intende, "ci sono i punti cardinali della fiera, ci sono solo i padiglioni [...]"».¹⁶ Le si chiede di essere malleabile, di essere aperta a tutto, di adattarsi a tutto. È costretta a recitare al cellulare copioni diversi, a misurarsi con un processo di formazione continua. Il senso di alienazione e di spaesamento, ma anche di

¹⁴ Si rimanda al saggio di ALESSANDRA SCHININÀ, *Alienated and Evanescent Identities in the Contemporary World of Austrian Author Kathrin Röggl*, in GURI BARSTAD, KAREN S.P. KNUSTEN AND ELIN NESJE VESTLI (eds.), *Exploring Identity in Literature and Life Stories: The Elusive Self*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle-upon-Tyne, 2019, pp. 228-240.

¹⁵ Ho attinto alcuni spunti interpretativi dal volume di PAOLO VIRNO, *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Macerata, Quodlibet, 2015, pp. 121-125, 175-176.

¹⁶ K. RÖGGLA, *Noi non dormiamo*, cit., p. 16.

frustrazione rispetto ai sogni di un futuro lavorativo stabile, è confermato dal suo essere al contempo dentro e fuori l'azienda, dalla sua ricerca della porta di accesso al mondo del lavoro, o anche di un varco in cui "infilarsi". Paradossalmente, è lei a cercare, per prima, possibili uscite di scena dalla fiera, è proprio lei, che in quella porta non è mai veramente entrata, a uscire dal mondo del lavoro, e ricominciare da capo, tutto dal principio.¹⁷ Non meno drammatica è la situazione di chi, nonostante tutto, è all'interno dell'ingranaggio aziendale. Ne è un esempio calzante l'*it-supporter* – questa è la denominazione ufficiale visto che non vuole essere chiamato tecnico, anche se la mansione è del tutto affine. Soffre del mancato riconoscimento del suo ruolo, e per rinfanciarsi dalla marginalizzazione si rifugia nell'alcool. Ha deciso di non fare veramente i conti con sé stesso e con la propria depressione, e cela il proprio spaesamento sotto la cortina di un registro composto quasi esclusivamente di frasi fatte e di espressioni aziendali.

Anche la redattrice *on line* di 42 anni ricorre all'alcool e alle pasticche di ansiolitici per fronteggiare lo stress e il timore costante di venire licenziata. Si tratta di una figura debole che tuttavia non risparmia di muovere delle critiche molto pungenti al sistema e ai suoi dispositivi di alienazione:

Gran parte dei loro discorsi ha a che vedere con l'immedesimazione "quelli continuano a dirti cose del genere 'immaginati di essere siemens e che tu voglia che qualcuno compri una società affiliata a te'. ti trascinano senz'altro nella vicenda dell'immedesimazione e ti ci vuole un po' per riguadagnare terreno sotto i piedi e ricordarti che non sei siemens, cercando sempre di spingerti verso un'identificazione [...]".¹⁸

All'interno della rosa dei protagonisti, le tre figure che mostrano un carattere forte sono la "*key account manager*", il *senior associate* e il *partner*. Sono accomunati da una razionalità fredda, che quasi sconfinava con l'ascesi. E infatti a questo livello della scala aziendale non trovi più persone, ma spettri che si muovono nei "non-luoghi" della fiera. Per questa ragione la loro vita può dirsi fantasmagorica.

La "*key account manager*" da un lato identifica il senso della sua esistenza con il benessere dell'azienda per cui lavora, e dall'altro non riconosce il direttore come garante di questo bene. Confonde così in qualche modo la sua esistenza con quella del lavoro e si rifugia nelle apparenze per non confrontarsi con il mondo esterno. Per questa stessa ragione rinuncia totalmente alla sua vita privata, e anzi soffoca sul nascere ogni germe di affettività. Non si permette il dolore, e anche quando si ammala rinuncia alla cura pur di non perdere tempo. Concentrata sul presente, soffre di rimozioni continue, in segno di rifiuto del passato, e abbandona la speranza, in segno di rinuncia al futuro. La sua reazione allo stress è affidata all'abitudine compulsiva di bere molta acqua, «sì, acqua, proprio acqua, beve acqua a litri, come se tutto il corpo fosse interamente disidratato, come se stesse morendo di sete [...]».¹⁹ In realtà la sua è una percezione di disidratazione spirituale, tanto che nei momenti

¹⁷ Ivi, pp. 133-135.

¹⁸ Ivi, p. 96.

¹⁹ Ivi, p. 106

di tensione la dimensione spettrale che cova al suo interno s'impadronisce della sua identità, impedendole di reagire agli stimoli esterni.²⁰

Ancora più estrema è la situazione del consulente senior (*senior associate*), un uomo di 32 anni che è vittima della sua ambizione carrieristica, e per questo aderisce completamente al lavoro, evitando consapevolmente ogni fonte di svago o ristoro. Attraversa di passaggio e senza lasciare traccia i diversi scenari della sua vita – banche, assicurazioni, hotel, sale espositive, parcheggi, aeroporti e altro – con lo stesso e anonimo vestito grigio, e cerca di non comportarsi mai in modo appariscente. Ma soprattutto, per assicurare all'azienda il rendimento massimo, lavora fino a sedici ore al giorno e dorme tre ore a notte.

[...] nah, dormire non è di buon gusto. “non sta bene”, chi dorme non piglia pesci e come consulente (*ride*), di pesci ne prende molti, lavori molto, e lavori anche molto di notte, , “a chi se ne va alle 18 c'è l'abitudine di dire: ti sei preso mezza giornata libera?” è un'abitudine diffusissima, si direbbe quasi che c'è una specie di gara all'insegna di chi resiste di più [...] di tanto in tanto si è ridimensionato a tre ore di sonno, riesce a resistere un bel po', e se proprio deve, dice, può anche vivere per un po' praticamente senza sonno, ma va bene solo per qualche giorno [...].²¹

A questo rifiuto del sonno, come scelta inconsapevolmente autolesionista, corrisponde uno stile di vita basato sul minimo investimento emotivo, e su una forma di bulimia sessuale. Non a caso nelle rare pause forzate dal lavoro fagocita relazioni estemporanee, precarie appunto, così come se si trattasse di *fast food*. Il consulente *senior* usa un gergo da *business*, costellato di anglicismi e acronimi. Il suo spirito lavorativo è animato da un senso di onnipotenza che quasi lo lascia assimilare alla figura di un ufficiale nazista. Ricorre sempre di più al registro bellico, anche quando spiega le sue sensazioni nel licenziare i dipendenti e infarcisce la sua narrazione di fantasie e menzogne per giustificare le proprie azioni:

allora cerchi di raccontartela un po', tipo: il padre di famiglia con tre figli che se ne sta lì, senza stipendio e senza niente da mangiare, mica esiste. o almeno è piuttosto raro. non li vedi nemmeno. certo sarebbe più difficile doverglielo dire di persona uno a uno. Ma in fin dei conti sei lì anche per armare il fronte del datore di lavoro, ovvero tirare fuori la calcolatrice, “e via” sì, in fin dei conti cerchi appunto di offrire al fronte del datore di lavoro sufficienti munizioni, autentici calibri come l'argomento “è questione di vita o di morte [...].²²

In questa logica bellica la calcolatrice viene impugnata come un'arma, pronta a difendere la logica del profitto.

²⁰ Ivi, p. 169.

²¹ Ivi, p. 32.

²² Ivi, p. 33.

La punta della piramide (dell'azienda) è occupata dal cosiddetto *partner*: un uomo di 48 anni, dalla spiccata impronta narcisista e specializzato a mentire a sé stesso e a rimuovere. La sua tattica di sopravvivenza consiste nel rifiutare le responsabilità reinterprestando, secondo una griglia ben consolidata, le vicende che riguardano l'azienda. Si mostra come solido ma pian piano emergono le sue debolezze, e anche la sua fantasia di onnipotenza rivela nel corso del romanzo diverse crepe. Non è un caso se, durante una situazione di stress (quasi un episodio di *burn-out*), arriva a perdere la voce: «sì, aveva perso la voce, persa del tutto. “non andava più”, e nel suo lavoro bisogna appunto avere una voce, senza voce non fai niente»²³. Nella società dello spettacolo e della comunicazione tratteggiata in termini letterari da Röggl, le corde vocali hanno un ruolo di primissimo piano perché sostengono *meeting*, incontri, *performances*. Per questo l'afasia è considerata un incidente catastrofico che porta all'uscita di scena (simile al discorso di Giuseppina la cantante, nel racconto omonimo di Kafka).

Ma, a ben vedere, è proprio l'evento traumatico della perdita della voce – antifatto di un'altra e ben più significativa dimensione luttuosa, quale l'incidente del suicidio in fiera – a provocare la crisi e a rimettere in moto, attraverso il ricordo, la ricerca dell'io perduto (il cammino che conduce a sé stessi). E questo capitale personale può essere cercato solo nel tessuto relazionale, in una trama di storie condivise. Per Kathrin Röggl la scrittura è chiamata a svolgere la sua vocazione politico-sociale, che consiste proprio nel tenere aperto il trauma come uno stato di emergenza che viene condiviso dal personaggio con l'autrice e con i lettori. In questo senso il richiamo al “noi” del titolo è quella via di uscita cercata disperatamente nelle pagine del romanzo.

²³ Ivi, p. 90.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- INGEBORG BACHMANN, *Ein Geschäft mit Träumen* in EAD., *Werke*, Bd. 1, *Gedichte, Hörspiele, Libretti, Übersetzungen*, Hg. von CHRISTINE KOSCHEL, INGE VON WEIDENBAUM UND CLEMENS MÜNSTER, München/Zürich, Piper, 1958; trad. it. *Un negozio di sogni* in EAD., *Il sorriso della sfinge. Racconti*, Cronopio 2011, pp. 47-51
- BROGI, SUSANNA, CAROLINA FREIER, ULF FREIER-OTTEN UND KATJA HARTOSCH (Hg.), *Repräsentationen von Arbeit, Transdisziplinäre Analysen und künstlerische Produktionen*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2013
- JAEGGI, RAHEL *Forme di vita e capitalismo*, a cura di MARCO SOLINAS, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016.
- EAD., *Pathologies of Works*, in «Women's Studies Quarterly», 45, 3-4 (2017), pp. 59-76; trad. it. *Nuovi lavori, nuove alienazioni*, Roma, Castelvecchi, 2020.
- KRAUTHAUSEN, KARIN, *Gespräche mit Untoten. Das konjunktivische Interview in Kathrin Röggla's Roman wir schlafen nicht*, in HILDEGARD KERMEYER UND PETRA GANGLBAUER (Hg.), *Schreibweisen. Poetologien 2: Zeitgenössische österreichische Literatur von Frauen*, Wien, Milena, 2010, pp. 191-215.
- LATINI, MICAELA, *L'Altra Austria. Figure e temi della nuova letteratura austriaca*, in GIUSEPPE DI GIACOMO E UGO RUBELO (a cura di), *La letteratura del Nuovo millennio*, Milano-Udine, Mimesis 2020, pp. 331-344.
- RÖGGLA, KATHRIN, *Wir schlafen nicht*, Frankfurt a.M., Fischer, 2004; trad. it. *Noi non dormiamo*, Milano, Isbn edizioni, 2013.
- ROSA, HARTMUT, *Alienation and Acceleration. Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, NSU Press, Malmö/Aarhus 2010, trad. it. *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.
- SAMPAOLO, GIOVANNI (a cura di), *Nuove scritture dall'Austria*, Roma, Artemide, 2020.
- SCHAFFNER, ANNA KATHARINA, 'Catastrophe Sociology' and the Metaphors We Live By: On Kathrin Röggla's "wir schlafen nicht", in «Modern Language Review», 112 (2017), pp. 205-222.
- SCHININÀ, ALESSANDRA *Alienated and Evanescent Identities in the Contemporary World of Austrian Author Kathrin Röggla*, in GURI BARSTAD, KAREN S.P. KNUTSEN; ELIN NESJE VESTLI (Eds.), *Exploring Identity in Literature and Life Stories: The Elusive Self*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 228-240.
- SENNETT RICHARD, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, W.W. Norton & Co. 1999; trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del Nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- VIGNAZIA, ADRIANA, *Occultamento, interscambiabilità e negazione del soggetto in "Wir schlafen nicht" di K. Röggla*, «Il Giardino dei Ciliegi», 2020, url <http://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/wp-content/uploads/2020/08/Adriana-Vignazia.pdf> ultima consultazione 28 marzo 2022.
- VIRNO, PAOLO, *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Macerata, Quodlibet, 2015.
- WISSER, DANIEL, *Ein weißer Elefant*, Wien, Klever Verlag, 2013.



PAROLE CHIAVE

Alienazione/straniamento; patologie del lavoro; rete inter-personale; interviste; denuncia sociale



NOTIZIE DELL'AUTORE

Micaela Latini insegna Culture di lingua tedesca ed Estetica all'Università dell'Insubria. Studiosa della civiltà letteraria austriaca, dell'estetica tedesca, degli "Animal Studies" e della questione mitologica in filosofia e letteratura a partire dal Settecento, ha tradotto, tra le altre cose, anche J.M.R. Lenz, J.G. Herder, E. Bloch, J. Ritter. Ha pubblicato, oltre a diversi articoli apparsi in inglese, tedesco e francese, anche cinque monografie, dedicate a Günther Anders, Thomas Bernhard ed Ernst Bloch, tradotte in tedesco e in inglese.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

MICAELA LATINI, *L'insonnia dei precari. Wir schlafen nicht di Kathrin Röggla e le forme di vita offesa*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



ÉLÉMENTS POUR UNE ÉTUDE DES FEUILLETS D'USINE DE JOSEPH PONTBUS

JESSY SIMONINI – *Università di Udine*

L'articolo si focalizza sui *Feuillets d'usine* di Joseph Pontbus usciti nel 2019 con il titolo *À la ligne*, testimonianze dell'esperienza dell'autore come operaio interinale in alcune fabbriche bretoni. Lo studio si concentra su alcune questioni formali, anche in ottica comparata rispetto al *Journal d'un manoeuvre* di Thierry Metz, pubblicato nel 1990. Si sonderanno altresì i riferimenti intertestuali (letterari e musicali) di cui l'opera è ricchissima, al fine di mostrare come la forma frammentaria dei *feuillets* e la scelta di strutturare un vero e proprio racconto poetico in costante rapporto con la "tradizione" siano l'espressione delle profonde trasformazioni attraversate dal mondo operaio negli ultimi decenni.

This article focuses on Joseph Pontbus *Feuillets d'usine*, published in 2019 with the title *À la ligne*. This book witnesses the author's experience as a temporary workers in some Breton factories. The study focuses on formal aspects, even in comparison to *Journal d'un manoeuvre* by Thierry Metz, published in 1990. We will also study the presence of several intertextual references, in order to show how the fragmentary form of the *feuillets* and the choice of creating a *récit poétique* in a strong relationship with "tradition" can be the expression of the deep transformations that the working-class has undergone in recent decades.

I SIMONE WEIL, THIERRY METZ: DEUX MODÈLES POSSIBLES

Dans son *Journal d'un manoeuvre*, datant du tout début des années 1990,¹ Thierry Metz décrit son expérience de travail en réélaborant la forme littéraire traditionnelle du journal. Son livre n'est pas simplement un «journal intime», forme grandement parcourue tout au long du XX^e siècle par les écrivains,² mais un témoignage direct de son travail comme manoeuvre, dans une période caractérisée par de forts conflits sociaux et, dans le cas français, par celle que Didier Eribon définit comme une «révolution conservatrice»³ et, nous ajoutons, néolibérale.⁴

Il est évident que Thierry Metz inscrit son projet d'écriture dans une lignée bien définie, dont Simone Weil et Robert Linhart⁵ sont deux exemples remarquables, même si très différents entre eux. Le journal d'usine de la phi-

¹ THIERRY METZ, *Journal d'un manoeuvre*, Paris, Gallimard, 1990.

² MICHEL BRAUD, *La Forme des jours. Pour une poétique du journal personnel*, Paris, Seuil, 2006.

³ Didier Eribon parle notamment d'une «révolution conservatrice et de ses effets sur la gauche française» dans DIDIER ERIBON, *D'une révolution conservatrice et de ses effets sur la gauche française*, Paris, Léo Scherr, 2007.

⁴ Nous pensons notamment aux «tournant néo-libéral» qui marque le premier septennat de François Mitterrand et à propos duquel le débat est encore ouvert. Regarder notamment: JOHANN MICHEL, *Peut-on parler d'un tournant néo-libéral en France?*, in «Sens public», 22 mai 2008, <http://sens-public.org/articles/577/> (consulté le 15 juin 2021) mais surtout MATHIAS BERNARD, *Les Années Mitterrand. Du changement socialiste au tournant libéral*, Paris, Belin, 2015.

⁵ ROBERT LINHART, *L'Établi*, Paris, Éditions de Minuit, 1981.

losophe (inséré dans le volume *La condition ouvrière*),⁶ qui travaille comme manœuvre sur la machine dans une usine entre 1934 et 1935, ne représente pas seulement un modèle éthique et politique (celui d'une écriture descriptive qui vise à enregistrer les aspects les plus durs et pénibles du travail dans un contexte de production fordiste ou tayloriste) mais aussi un modèle formel. En comparant les premières lignes des deux journaux ouvriers respectifs, cela apparaît de façon évidente:

Première semaine
 Entrée le mardi 4 décembre 1934.
 Mardi. – 3h de travail dans la journée: début de la matinée, 1 h de perçage (Catsous).⁷

Les style de Metz est, lui aussi, paratactique et desséché; son écriture est riche en phrases nominales ainsi qu'en espaces blancs:

16 juin. – L'agence de travail temporaire m'a trouvé un emploi dans une coopérative ouvrière. Huit heures par jour. Salaire minimum. [...] Le chantier se trouve dans une petite rue à sens unique. On va transformer une fabrique de chaussures en résidence de luxe. Il ne reste que les murs. L'intérieur est vide, ni plancher, ni cloison. C'est vieux. Il faut tout refaire: consolider les fondations existantes, ouvrir les entrées des garages, poser les planchers, bâtir la cage d'ascenseur, coffrer l'escalier. Tout. On a du travail.⁸

On peut affirmer que l'écriture de Weil se maintient toujours transparente, visant à enregistrer les faits et, pour Anne Roche, à «restitue[r] précisément le quotidien de l'expérience»; cette transparence conduirait, pour Nadia Taïbi, à l'abolition même du récit ou bien à «une forme d'abolition de l'imaginaire».⁹

Dans le cas du journal de Thierry Metz, on est bien loin de la démarche de Weil: au contraire, l'écriture de son expérience comme manœuvre se configure comme un espace de création ou de reconstruction de l'imaginaire. Les choix stylistiques de l'auteur le montrent bien: la prose cède souvent sa place à des formes poétiques, à une versification qui s'avère être parfaitement intégrée dans le récit et qui, en même temps, opère une déformation. Dans cette perspective, le «journal» de Thierry Metz apparaît comme une forme textuelle presque indéfinissable: si la narration suit un chronotope uniforme et reconnaissable, les vers, les espaces blancs et les fragments font de son ouvrage presque un journal poétique:

⁶ À ce sujet, regarder NADIA TAÏBI, *Réflexions autour du Journal d'Usine de Simone Weil, 1934-1935. L'ouvrier: le déraciné et «l'homme nouveau»* dans «Sens-Dessous», vol. 6, (2010), pp. 56-64.

⁷ SIMONE WEIL, *Journal d'usine* dans *Oeuvres complètes. Écrits philosophiques et politiques*; t. II, v. 1. L'engagement syndical, 1927-juillet 1934, Paris, Gallimard, 1991, p. 171.

⁸ T. METZ, *Journal d'un manœuvre*, cit., p. 15.

⁹ N. TAÏBI, *L'expérience ouvrière de Simone Weil. La philosophie au travail*. Thèse de doctorat en philosophie, Université Jean Moulin Lyon 3, 2007, p. 100.

27 juin. – Ne montrer que l'instant. La pierre, l'homme, l'arc-en-ciel.
 Les mots qui se rassemblent ici. Qui me ramènent ici. C'est tout.
 Cantonné dans l'urgence.
 Avec peu.
 Pelle. Pioche.¹⁰

Dans ce journal poétique les descriptions des moments de travail s'accompagnent à des images lyriques récurrentes issues du monde naturel; on voit bien, chez Metz, le désir d'exposer une subjectivité ouvrière et, en même temps, l'exigence de libérer une parole divergente, intrinsèquement subversive, qui relocalise le regard, l'éloigne de l'espace du travail et le dirige vers le ciel ou vers le monde naturel. Sa démarche semble devenir, au moins en partie, contemplative. On pourrait, dans cette perspective, penser à l'épigraphe du *Journal* de Weil, où le travail est considéré comme un objet de contemplation:

Non seulement que l'homme sache ce qu'il fait – mais si possible qu'il en perçoive l'usage –, qu'il perçoive la nature modifiée par lui. Que pour chacun son propre travail soit un objet de contemplation.¹¹

Mais si pour Weil la dimension contemplative est étroitement à une conception philosophique, puisque la contemplation du travail «dévoile l'ordre du monde et nous fait sortir de l'état errant où nous nous trouvons d'abord»,¹² pour Metz la contemplation représente plutôt une possibilité de liberté ou de libération dans son travail. Le journal met ainsi en scène une subjectivité ouvrière à la constante recherche d'un espace de liberté; cette recherche de liberté passe principalement par une instance créatrice et poétique: «Quelques nuages.|Des poignées de main.|Un boulot.|Ce n'est pas tout: il y a des cerfs-volants dans ma voix».¹³

2 LES FEUILLETS D'USINE DE JOSEPH PONTTHUS: VERS UN NOUVEAU MODÈLE DE RÉCIT OUVRIER

Les «feuillets d'usine» de Joseph Ponthus, publiés en 2019¹⁴ sous le titre ambivalent¹⁵ d'*À la ligne*, se caractérisent par un dialogue productif avec le journal de Metz. Le parcours biographique de Joseph Ponthus, de son vrai

¹⁰ T. METZ, *Journal d'un manœuvre*, cit., p. 39.

¹¹ S. WEIL, *Journal d'usine*, cit., p. 81.

¹² N. TAÏBI, *L'expérience ouvrière de Simone Weil*, cit., p. 249.

¹³ T. METZ, *Journal d'un manœuvre*, cit., p. 102.

¹⁴ JOSEPH PONTTHUS, *À la ligne. Feuilletts d'usine*, Paris, Éditions de la table ronde, 2019. L'ouvrage a été ensuite publié par Gallimard, aux collections «Folio», en août 2020. C'est à l'édition Gallimard que je vais faire référence dans mes citations.

¹⁵ Puisque cette expression indique à la fois la ligne de production dans des contextes industriels et le fait d'aller «à la ligne» dans un texte.

nom Baptiste Cornet,¹⁶ est pourtant bien différent de celui de l'auteur du *Journal*. Ponthus est un lettré, suit une formation «canonique», travaille longtemps comme éducateur dans des contextes difficiles;¹⁷ il arrive à l'usine tard, après un déménagement dans l'Ouest de la France qui lui impose une «réorientation professionnelle»: il s'inscrit à une agence intérimaire et enchaîne différents emplois qui lui permettent d'observer de près les mécanismes d'exploitation capitaliste dans de différents contextes de production industrielle. Son observation n'a rien d'une démarche sociologique (comme notamment dans le cas de Robert Linhart), mais est localisée dans le champ littéraire: elle s'exprime à travers des formes poétiques qui, comme dans le cas de Metz, installent un nouveau dispositif au sein de la narration. À vrai dire, cet ouvrage ne se présente pas comme un «journal» au sens propre; le sous-titre déclare immédiatement qu'il s'agit d'un ensemble de «feuillettes», documents fragmentaires ne suivant pas une *dispositio* chronologique ou thématique.

La forme des feuillets pourrait ainsi évoquer le projet gidien des *Feuillets d'automne*¹⁸ ou, plus probablement, les *Feuillets d'Hypnos* de René Char.¹⁹ Les feuillets d'André Gide se configurent comme des réflexions fragmentaires sur des questions philosophiques (notamment le problème de Dieu) et littéraires. Les *Feuillets d'Hypnos*, en revanche, sont plus de deux-cents courts fragments en prose poétique aux caractéristiques multiformes, alternant l'aphorisme à la méditation poétique, la maxime à la simple description d'un espace ou d'un moment. René Char écrit ces feuillets lorsqu'il participe à la Résistance, comme le témoignent certains textes:

Résistance n'est qu'espérance. Telle la lune d'Hypnos, pleine cette nuit de tous ses quartiers, demain vision sur le passage des poèmes.²⁰

Les *Feuillets d'Hypnos* ne sont pas seulement un modèle formel pour Ponthus, mais s'ouvrent aussi à une interprétation politique, dans la tentative de dresser un parallèle entre la Résistance contre les Allemands et la résistance d'une subjectivité ouvrière à l'époque contemporaine. Ce parallèle n'est pas un *hapax*, comme nous le verrons: Ponthus tente ainsi d'élaborer une dialectique entre les mécanismes du capitalisme contemporain et les traumatismes du XX^e siècle, notamment la Première guerre mondiale mais aussi l'univers concentrationnaire.

¹⁶ Joseph Ponthus étant un nom de plume littéraire: la référence évidente est à Ponthus de Tyard, poète de la Pléiade. J. PONTTHUS, *A la ligne*, cit., feuillet 66: «Il y a Pontus de Tyard qui est mon ancêtre et dont deux vers s'accordent si bien avec ces feuillets d'usine | Qu'incessamment en tout humilité| ma langue honore et mon esprit contemple». On souligne déjà que l'auteur s'inscrit dans une lignée poétique précisée, traditionnelle et pleinement canonique. Les deux vers de Pontus de Tyard, en outre, doivent être mis en relation à la dimension contemplative à laquelle je faisais référence précédemment.

¹⁷ Il est co-auteur d'un livre qui relate de ces expériences: RACHID BEN BELLA et al., *Nous...la cité*, Paris, Zones, 2012.

¹⁸ ANDRÉ GIDE, *Feuillets d'automne*, Paris, Mercure de France, 1949.

¹⁹ Écrits entre 1943 et 1944, publiés dans l'immédiat après-guerre, les «feuillettes» de Char ont été insérés dans RENÉ CHAR, *Fureur et mystère* (1948), Paris, Gallimard, 2017.

²⁰ R. CHAR, *Feuillets d'hypnos*, cit., f. 168, pp. 88-89.

Ponthus fait aussi référence au journal de Metz,²¹ en décrivant le moment même de sa découverte, lorsque le narrateur évoque sa première lecture du *Journal*, qu'il a entamée puisque «C'est Isabelle Bertin qui me l'a conseillé sur Facebook».²² La réaction de Ponthus se révèle enthousiaste («la claque»): il identifie cette forme d'écriture comme un modèle vers lequel aspirer («Plus que de l'épure/cette langue/Ce vers quoi je voudrais tendre»)²³ et retrouve dans le récit du manœuvre une partie de son expérience ouvrière, en appelant l'auteur, qu'il vient tout juste de découvrir, par son prénom, comme s'il s'agissait de l'un de ses collègues, à la ligne:

J'en reviens au Thierry
 Son livre
 Vers la fin

 Ce qui résume
 Peu ou prou
 Mon travail à l'usine.²⁴

On a l'impression que l'auteur lise le *Journal d'un manœuvre* lorsque le processus d'écriture a déjà été entamé; il ne serait pas légitime de considérer cet ouvrage simplement comme un ipotexte. Au contraire, dans la mise en abyme de sa lecture du *Journal*, Ponthus nous accompagne dans la découverte de ce texte. C'est donc précisément à ce moment que son parcours entre en résonance avec celui de Thierry Metz:

Commandé illico come tout livre ouvrier que je peux trouver en ce moment
 Reçu ce jour [...]
 Recherche Google
 Le Thierry s'est interné volontaire buvait puis suicidé un de ses fils
 étant mort percuté par une voiture.²⁵

Une fraternité imprévue se crée ainsi au fil de la lecture et par l'écriture: elle ne passe pas par une lecture au préalable mais se fait pendant la construction même du projet narratif – fragmentaire- des *Feuillets d'usine*. Cela contribue évidemment à construire une poétique des feuillets, les références intertextuelles n'étant pas définies précédemment, mais le fruit d'une découverte qui est décrite à fur et à mesure- et dans laquelle l'auteur accompagne son lecteur par le biais d'une forme fragmentaire et fragmentée.

Il est ici nécessaire de souligner que les deux ouvrages présentent un développement similaire et des analogies formelles remarquables. Les deux sub-

²¹ Il fait aussi- très brièvement- référence au livre de JANE SAUTIERE, *Fragmentations d'un lieu commun*, Paris, Gallimard, 2003.

²² J. PONTTHUS, *À la ligne*, cit., p. 76.

²³ Ivi, p. 77.

²⁴ Ivi, p. 79.

²⁵ Ivi, p. 76.

jectivités ouvrières, de surcroît, conçoivent l'écriture comme un espace de liberté et de résistance dans un même contexte d'exploitation. Il est pourtant difficile de retrouver chez l'auteur du *Journal* un positionnement politique défini ou des références directes aux mobilisations et aux grèves. Au contraire, la parole poétique de l'auteur des feuillets interpelle les représentants du pouvoir et décrit notamment les mobilisations qui ont lieu lorsqu'il travaille dans un abattoir. Ce passage expose clairement deux différentes typologies d'ouvriers, les «collègues titulaires» qui participeront à la grève du lendemain et la subjectivité du narrateur, qui travaille dans le cadre d'un contrat d'intérim²⁶ et n'est pas en mesure de les accompagner, puisque cela pourrait lui coûter le licenciement:

Mais je sais que lorsque je rentrerai je serai trop crevé
 Je rêve de mes collègues titulaires bien au chaud dans leur lit qui
 seront sans doute respectés tout à l'heure quand il se baladeront en
 cortège avec tous leurs drapeaux «CGT abattoir»
 Un beau troupeau de grévistes avec la force de leur bras et de leur
 regard
 J'aurais été bien parmi eux à foutre un coup de pression aux flics
 devant la préfecture
 J'aurais été si heureux d'être parmi ces «illettrés» que Macron
 conchie
 [...]
 Eh Manu
 Tu viendrais pas avec nous demain matin pousser un peu de carcasses
 qu'on rigole un peu.²⁷

L'auteur s'adresse ici à Emmanuel Macron et reprend un adjectif utilisé par ce dernier en 2014, lorsqu'il était ministre de l'économie, dans le cadre d'une intervention publique sur Europe 1 : Macron avait défini les travailleuses de l'abattoir Gad comme des «illettrées».²⁸ La reprise de cet adjectif, identifié comme le signe du mépris de classe d'un représentant du pouvoir politique

²⁶ Comme Thierry Metz, par ailleurs; son *Journal* s'ouvre sur cette déclaration: «L'agence de travail temporaire m'a trouvé un emploi dans une coopérative ouvrière. Huit heures par jour. Salaire minimum. Après les abattoirs, l'usine, je retourne dans le bâtiment».

²⁷ J. PONTIUS, *À la ligne, cit.*, p. 185

²⁸ «Dans les sociétés dans mes dossiers, il y a la société Gad: il y a dans cet abattoir une majorité de femmes, il y en a qui sont pour beaucoup illettrées! On leur explique qu'elles n'ont plus d'avenir à Gad et qu'elles doivent aller travailler à 60 km! Ces gens n'ont pas le permis! On va leur dire quoi? Il faut payer 1.500 euros et attendre un an? Voilà, ça ce sont des réformes du quotidien, qui créent de la mobilité, de l'activité!» propos tenu par Emmanuel Macron lors d'une interview su Europe 1, 17 septembre 2014 (<https://www.ouest-france.fr/politique/emmanuel-macron-les-salariees-de-gad-sont-pour-beaucoup-illettrees-2830730> consulté le 14 juin 2021). À ce sujet, je signale MONIQUE PINCON-CHARLOT, MICHEL PINCON, *Le Président des ultra-riches: Chronique du mépris de classe dans la politique d'Emmanuel Macron*, Paris, La Découverte/Zones, 2019 qui a été l'objet de lourdes critiques dans les milieux des sociologues mais qui représente pourtant un instrument de discussion utile; je signale également MYRIAM REVAULT D'ALLONNES, *L'esprit du macronisme, ou l'art de dévoyer les concepts*, Paris, Seuil, 2021.

est suivie d'une proposition à «Manu»,²⁹ qu'on invite sarcastiquement à «pousser un peu de carcasses» avec les ouvriers de l'abattoir. Cette référence directe au pouvoir est l'un des signes d'une politisation qui, tout en gardant un ton ironique, oriente le récit et le différencie du projet de Thierry Metz. Cette politisation est évidente lorsque l'auteur s'identifie, en utilisant des catégories marxistes, comme part «de l'armée de réserve dont parle le grand Karl dès 1847 dans *Travail salarié et capital*».³⁰

On peut donc considérer les feuillets d'usine de Joseph Ponthus comme une récit poétique qui n'a pas simplement l'ambition de radiographier une expérience subjective, celle du travail intérimaire à l'époque contemporaine et de sa précarité extrême. Au contraire, l'ouvrage de Ponthus tente de situer cette expérience dans un plus vaste territoire, où émergent la violence du mode de production capitaliste et une représentation transparente des conditions de vie des prolétaires et des marginaux. Pour ce faire, l'auteur choisit une forme nouvelle, dans laquelle l'expérience personnelle et celle des autres, les réflexions sur les modes de production du post-fordisme et de nombreuses références littéraires et musicales se soudent dans un discours commun, à la fois intime et politique. La recherche semble ainsi s'orienter vers la beauté, une beauté qui est ici définie comme «paradoxe» et qui entre immédiatement en résonance avec l'expérience philosophique de Simone Weil:³¹

Au fil des heures et des jours le besoin d'écrire s'incrute tenace
comme une arête dans la gorge
Non le glauque de l'usine
Mais sa paradoxale beauté.³²

La vie ouvrière est associée au besoin d'écrire, une urgence qu'on peut interpréter comme la volonté de témoigner d'une condition matérielle et, en même temps, le seul outil dont on dispose, espace d'auto-conscience et de découverte qui passe par une instance poétique et par une libération de la parole dans les lieux de l'oppression. Une parole qui s'origine au sein même des lieux de l'oppression.

²⁹ Le choix d'appeler le président de la République par un sobriquet s'inscrit dans le ton souvent ironique de l'écriture de Ponthus, qui utilise souvent des calembours et des jeux de mots (par exemple: «En avant Marx» au lieu de «En avant, marche!» en conclusion du quarante-cinquième feuillet)

³⁰ Il est intéressant de noter que l'auteur n'utilise pas ces catégories d'analyse de façon dogmatique, même si la présence de références à Marx – le «grand Karl» est un élément récurrent dans le projet des feuillets. Dans le feuillet 45, lorsque l'auteur marque la différence entre son statut et celui des titulaires qui peuvent faire grève, jusqu'à le considérer comme un «jaune»: «Je prie saint Karl pour que le jaune que je puisse sembler être ne soit pas condamné sur l'autel de la révolution industrielle».

³¹ Regarder ALEXANDRE MASSIPE, *La beauté du travail ouvrier chez Simone Weil* in «Le Philosophaire», n. 34 (2010), pp. 80-92.

³² J. PONTTHUS, *À la ligne*, cit., p. 14. Et à nouveau, plus loin: «Des bouts d'insignifiance qui prennent sens et beauté dans le grand tout le grand rien de l'usine», p. 204.

3. MULTIPLICITÉ DES INTERTEXTES

Un ultérieur élément qui caractérise l'univers littéraire de Ponthus est la stratification de références littéraires et musicales directement insérés dans la trame narrative. Cette intertextualité riche et foisonnante n'est pas le fruit d'un choix intellectuel ni le signe de la volonté de se situer dans une lignée culturelle ou littéraire particulière. Le but semble plutôt être celui de reproduire une opération de lecture, en insérant des fragments d'autres auteurs dans le texte et- mimétiquement- dans le travail d'usine, comme si la lecture et la littérature représentaient un espace de résistance ou d'éloignement du cadre de travail, une évasion qui passe par des évocations poétiques précises ou bien par la tentative de faire résonner la subjectivité de l'auteur avec celle d'autres auteurs. Cela apparaît évident dans le choix des exergues de la première et de la deuxième partie, courts extraits tirés des lettres du poète Guillaume Apollinaire, lorsqu'il est combattant dans le premier conflit mondial. Sa description des horreurs de la vie dans les tranchées entre ainsi en résonnance avec une subjectivité ouvrière du XXI^e siècle:

C'est fantastique tout ce qu'on peut supporter. (Guillaume Apollinaire, lettre à Madeleine Pagès, 30 novembre 1915³³)

Pas de description possible. C'est inimaginable. Mais il fait beau. Je pense à toi. (Guillaume Apollinaire, lettre à Madeleine Pagès, 15 mars 1916).³⁴

Et le célèbre vers d'Apollinaire dans « L'adieu du cavalier », « ah, Dieu, que la guerre est jolie! »³⁵ fait forcément penser, même dans sa portée ironique, aux propos de Ponthus sur la recherche d'une forme de beauté paradoxale dans le travail ouvrier.

Le quatorzième feuillet confirme le positionnement de l'auteur face à l'auteur des *Alcools*; dans ce fragment, l'auteur ose un parallèle entre la situation qu'il vit à l'usine et la grande guerre: la fin de la pause serait ainsi une remontée « au front », les travailleurs exploités des « mercenaires » ou bien des « vagues engagées volontaires ». Cette construction métaphorique conduit à une nouvelle évocation de la figure d'Apollinaire, auquel l'auteur déclare penser fréquemment pendant sa journée de travail:

Je pense toujours au bon camarade Apollinaire à ce moment-là
 Je l'imagine avec sa pipe
 Dans la tranchée
 Juste avant le coup de sifflet
 Qui pensait à Lou
 Moi je pense à mon épouse

³³ Ivi, p. II.

³⁴ Ivi, p. 127.

³⁵ GUILLAUME APOLLINAIRE, *Calligrammes* dans *Œuvres poétiques*, Paris, Gallimard, 1965, p. 253.

«Tandis que les yeux fixés sur la montre j'attends la minute prescrite pour l'assaut».³⁶

Comme nous l'avons déjà mis en évidence, Pontus raconte le moment de sa découverte d'un auteur comme Thierry Metz, avec lequel sorte de fraternité ouvrière s'instaure. Il est intéressant de noter que les autres auteurs qui sont évoqués ici ne se situent pas dans le champ de la littérature ouvrière, mais plutôt dans celui des grands monuments de la littérature française. Ces incursions dans le monde de la littérature témoignent d'une formation «canonique» de la part de l'auteur et visent à construire un récit poétique de l'expérience d'usine. La formation canonique de l'auteur permet à vrai dire de ne pas enfermer la littérature ouvrière dans un espace clôt et autoréférentiel, mais au contraire de lui conférer une épaisseur à travers la possibilité d'un dialogue constant avec la tradition littéraire.

Cette poétisation n'a pourtant pas l'ambition de tempérer la dure vie à l'usine ni d'en proposer une romantisation, mais le but est plutôt celui de produire, à travers la lecture et l'écriture, un espace autonome, alternatif, une forme de résistance qui se configure comme une «hétérotopie» au sens foucauldien du terme. Espace autre, pour sortir de la répétition machinale des gestes, pour contrer l'usure physique et mentale, pour ne pas penser à la fatigue anéantissante du travail. L'auteur arrive ainsi à se poser une question centrale pour sa démarche d'écriture; on est dans le feuillet quarante-huit, où l'interrogation à ce sujet se fait plus profonde et complexe:

Quelle poésie trouver dans la machine la cadence et l'abrutissement
répétitif
Dans des machines qui ne fonctionnent jamais ou qui vont trop
vite.³⁷

Il serait peut-être trop réductif, voir ingénu, de considérer la dense intertextualité qui caractérise ce livre comme la simple tentative d'utiliser la littérature pour sortir de la vie d'usine. En effet, alors qu'il est en train de travailler comme «égoutteur de tofu», dans un abattoir ou dans une usine agro-alimentaire bretonne, l'auteur sort notamment des listes d'auteurs canoniques:

Il y a toujours dans une des listes dont j'essaie de me souvenir et qui
me font passer le temps un poète de la Pléiade dont j'oublie le nom
Pierre de Ronsard Joachim Du Bellay Étienne Jodelle Antoine de Baïf
Rémy Belleau Pontus de Tyard.³⁸

Et puis, lorsqu'il se trouve en queue dans l'agence d'intérim pour laquelle il travaille, en pensant à sa cousine Camille, qui fait des études dans une classe préparatoire littéraire, il propose une nouvelle liste:

³⁶ J. PONTUS, *À la ligne*, cit., p. 63.

³⁷ Ivi, p. 204.

³⁸ Ivi, p. 270.

D'un coup j'ai pensé à ma cousine Camille qui vient d'entrer en prépa littéraire

En hypokhâgne
Comme moi il y a vingt ans
À son programme
Du grand classique
Racine Corneille Hugo Genet Proust Céline
Du Bellay La Fontaine
Et Beckett qui attend
Qui attendra toujours
Comme nous tous dans la file d'attente
Comme Vladimir Estragon Pozzo
Et Lucky que je serai de toucher mes sous.³⁹

Ces incursions dans le champ littéraire contribuent plutôt à créer une rupture dans le discours de Ponthus. Une forme de dialectique se manifeste ici: dialectique entre, d'une part, le capital culturel dont il dispose, les connaissances fruit d'études canoniques et d'un parcours d'élite,⁴⁰ les listes d'auteurs littéraires institutionnels et, de l'autre, la nature de son travail à l'usine, travail manuel qui n'est pas du tout intellectuel. La rupture qui se matérialise met alors le lecteur face à l'effritement des structures traditionnelles du travail et à une nouvelle image du subalterne, qui semble contredire les traditionnelles catégorisations sociologiques adoptées au cours du xx^e siècle.

4. «À L'USINE ON CHANTE, PUTAIN QU'ON CHANTE»

Si les présences littéraires sont récurrentes, la musique est également un dispositif richement exploité par l'auteur, expression d'une pratique qui caractérise la vie dans l'espace de l'usine. Le chant, dans sa dimension à la fois individuelle et collective, joue un rôle crucial dans le contexte de production: il soude les liens entre les travailleurs (lorsque notamment le chant est l'expression d'une revendication ou part d'un appareil de références utilisées notamment lors des mobilisations) et représente un moyen immédiat pour se libérer de la monotonie du travail à l'usine. C'est aussi le cas dans notre récit, où l'auteur raconte chanter «pour passer le temps»,⁴¹ puisque «à l'usine on chante/putain qu'on chante [...] / c'est le plus beau passe-temps qui soit/ et ça aide à tenir le coup / penser à autre chose».⁴² Les ouvriers de l'usine chantent «les fondamentaux», notamment des hymnes ou des chansons issues de lutte ou de la tradition politique marxiste ou communarde comme

³⁹ *Ivi*, p. 81.

⁴⁰ On peut considérer le fait d'étudier dans une classe préparatoire aux grandes écoles comme un «parcours d'élite». Cette interprétation converge avec celle, beaucoup plus avisée, de Pierre Bourdieu, selon lequel le CPGE exerceraient une «fonction sociale d'exclusion rituelle» dans PIERRE BOURDIEU, *La noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1989, p. 300.

⁴¹ J. PONTUS, *À la ligne*, cit., p. 156.

⁴² *Ivi*, p. 200.

L'Internationale ou *Le temps des cerises* mais l'auteur cite aussi des figures de la chanson populaire française.⁴³

Il faut se focaliser sur deux artistes qui sont presque omniprésents dans le récit de Ponthus: Charles Trenet et Barbara. Charles Trenet fait l'objet de la dédicace de l'auteur, qui déclare que sans ses chansons il n'aurait «pas tenu». ⁴⁴ Les chansons de Trenet, qui ne peut pas être considéré comme un artiste révolutionnaire ou engagé,⁴⁵ incarnent l'image d'une France populaire, «de clochers et de noms mélodieux de pays égrenés»,⁴⁶ un vieux monde qui accompagne l'ouvrier dans son travail quotidien. Barbara, quant à elle, est l'expression d'une tradition musicale moins populaire que celle de Trenet;⁴⁷ le répertoire de l'artiste lorsqu'il se trouve à l'usine est très diversifié, s'étendant de l'imaginaire de guerre d'une chanson comme *Perlimpinpin* («Amour incestueuses» de 1972) et l'intimisme psychologique de *Le mal de vivre*, que Ponthus évoque dans un court passage en prose:

Et aussi vrai que Barbara m'a rendu l'espoir en écoutant *Le Mal de vivre* un soir il y a longtemps de ça où tout était si noir si noir à en vouloir crever.⁴⁸

Barbara et Trenet sont deux polarités d'une présence musicale qui s'ouvre aussi aux protagonistes de la chanson française jusqu'à nos jours: de Michel Sardou à Vanessa Paradis en passant par Stromae. Quels que soient les artistes évoqués par l'auteur, il faut les considérer globalement comme des éléments qui s'insèrent parfaitement dans la vie de l'usine, un passe-temps mais aussi une pratique collective qui vise à interrompre l'aliénation ou au moins à rendre moins durs les rythmes du travail en usine; dans un passage Ponthus reprend ainsi les mots de l'une de ses collègues:

L'autre jour à la pause j'entends une ouvrière dire à un de ses collègues
«Tu te rends compte aujourd'hui c'est tellement speed que je n'ai même pas le temps de chanter».
Même pas le temps de chanter

⁴³ «La chanson apparaît comme l'expression de la communauté ouvrière. Tour à tour chronique de la vie quotidienne, fable en forme de morale, publicité pour un cabaret, œuvre de charité, outil de propagande politique ou simple divertissement, elle est un journal chanté, une sorte de supra-langage de la communauté ouvrière» LAURENT MARTY, *De la chanson ouvrière du XIXe siècle au rock. Une approche socio-anthropologique de l'histoire de la chanson française* dans DIETMAR RIEGER (dir.), *La chanson française et son histoire*, Tübingen, G. Narr, 1988, p. 263.

⁴⁴ Et puis il rebondit: «Mais Trenet/ Trenet me sauve le travail et la vie tous les jours que l'usine fait/ Sans lui sans son absolu génie/ Je suis sûr que je n'aurais pas tenu/ Que je tiendrais pas», J. PONTTHUS, *À la ligne*, cit., pp 201-202.

⁴⁵ Bien au contraire, Charles Trenet semble plutôt incarner l'image d'un France bourgeoise ou petite-bourgeoise, paysanne et provinciale, de «clochers et maisons sages» (évoqués dans la chanson *Douce France*). On pourrait expliquer ce choix par l'énorme popularité de cet artiste en France, ainsi que pour le rôle que ses chansons jouent dans le contexte de l'usine.

⁴⁶ J. PONTTHUS, *À la ligne*, p. 40.

⁴⁷ Moins populaire, même si la popularité de Barbara est un fait indiscutable. Regarder JÉRÔME GARCIN, *Barbara, claire de nuit*, Paris, Éditions de la Martinière, 1999.

⁴⁸ J. PONTTHUS, *À la ligne*, cit., p. 202.

Je crois que c'est une des phrases les plus belles les plus vraies et les plus dures qui aient jamais été dites sur la condition ouvrière.⁴⁹

Le chant symbolise la tentative de s'éloigner d'un travail usant. Il est, par ailleurs, une présence récurrente dans d'autres récits d'usine: chez Metz mais surtout chez Simone Weil. Cette dernière cite un ouvrier qui «est au four et chante tout le temps».⁵⁰ Mais si pour Weil le chant indique un «type heureux de travail», chez Ponthus il indique un passe-temps, une pratique commune – et le fait de ne pas avoir le temps de chanter indique au contraire la condition ouvrière au sens large et les conditions que ses collègues et lui doivent endurer.

5. PREMIÈRES CONCLUSIONS

La stratification de lectures et d'intertextes qu'on retrouve dans les feuillets de Ponthus nous pousse à repenser les pratiques d'écriture de la vie ouvrière au XXI^e siècle. On pourrait considérer cette opération comme la tentative d'anoblir une tradition littéraire marginale ou marginalisée, en proposant un dialogue nouveau avec les textes et les «monuments» littéraires, mais cette lecture serait trop réductrice. Globalement, les feuillets d'usine de Ponthus semblent plutôt représenter le point d'arrivée d'une tradition littéraire qui traverse les deux derniers siècles – en suivant les évolutions et les transformations des modes de production. Le rapport de Ponthus aux auteurs «ouvriers» se configure ainsi comme directe et non hiérarchique. Nous pourrions ainsi parler d'une sorte de fraternité qui se dresse entre cet auteur et les autres: une fraternité ouvrière, notamment avec Thierry Metz; une fraternité humaine, dans la construction d'un parallèle entre l'usine du tardo-capitalisme et la «grande boucherie» qui fut la première guerre mondiale chez des auteurs comme Cendrars, dont il évoque «la main coupée» au feuillet 33⁵¹ ou bien Apollinaire. C'est dans cette perspective que le rapport aux textes n'est jamais soumis à une autorité ou à une canonisation. Ce canon existe, il est sous-jacent, mais l'écriture de Ponthus contribue à le mettre en parallèle avec une subjectivité ouvrière dont le parcours entre en résonance avec ceux d'autres subjectivités.⁵²

⁴⁹ Ivi, p. 203.

⁵⁰ «À noter: jusqu'ici je n'ai vu que deux types heureux de leur travail: l'ouvrier qui est au four et chante tout le temps (m'informer un peu à son sujet). Le magasinier. Savoir d'où sort le chef d'équipe?» dans S. WEIL, *Fragments* dans *Œuvres complètes*. Écrits philosophiques et politiques, t.II, v. 1. L'engagement syndical, 1927-juillet 1934, Paris, Gallimard, 1991, p. 280.

⁵¹ Feuillet 33: «Je bois un coup à la santé de tes doigts coupés/De la main coupée de Cendrars/ De la tête trépanée d'Apollinaire/ De mon pied sauvé par un coque en métal/Au bar des amputés des travailleurs des mineurs et des bouchers».

⁵² Ce rapport non autoritaire est repérable aussi lorsque l'auteur tente d'utiliser des catégories marxistes: «Autant dire que passer du rythme de l'usine à celui des travailleurs sociaux en une nuit/C'est comme passer d'une certaine vision du travail à une autre vision du travail au sens le plus marxiste du terme» (feuillet 8). Cette lecture n'a rien de dogmatique mais, en même temps, semble refuser une perspective post-idéologique. Marx demeure une clé de lecture, un auteur important, mais sa présence s'accompagne à d'autres présences, multifformes, personnages de l'imaginaire musical ou du monde littéraire dont l'ouvrage est disséminé.

Nous avons proposé une première analyse des feuillets de Joseph Ponthus, en essayant de montrer comment cet ouvrage recodifie certains aspects du récits d'usine, vers la formulation d'une nouvelle poétique. Comme le remarque Corinne Grenouillet:

Les récits ouvriers contemporains présentent une grande variété de formes; chaque témoignage est souvent lui-même hétérogène en termes de «types» et de styles et y domine l'écriture fragmentaire ou les assemblages d'anecdotes ou de portraits autour d'un thème — les chaussures de sécurité, l'apéro ou le réveil du matin par exemple. Aucune de ces formes ne relève du récit stricto sensu.⁵³

Mais dans ce cas particulier, la fragmentation sert à construire une nouvelle typologie textuelle, qui refuse la linéarité chronologique du journal ou du récit traditionnel et qui, en même temps, malgré l'attention de l'auteur envers les questions prosodiques et métriques, ne correspond pas à la forme du recueil de poèmes. Cette forme hybride, malgré la filiation évidente avec l'ouvrage de Char, se configure comme un élément de nouveauté, difficile à classer dans des termes canoniques.

Si le rapport à la tradition, lui aussi, est refunctionalisé (par une intertextualité qui ne contemple pas de modèles figés, mais une confluence d'expériences subjectives), il serait nécessaire de réfléchir aux raisons de cette nouvelle configuration textuelle. On pourrait donc considérer ces feuillets comme le produit (littéraire) des transformations radicales traversées par le monde du travail à partir des années 1980 et jusqu'à la crise de 2008; de l'effritement du modèle taylor-fordiste et, en parallèle, du concept engelsien d'aristocratie ouvrière; de l'évolution du travail vers des formes toujours plus précaires, même dans le secteur industriel où se sont répandues des pratiques telles que la sous-traitance ou les contrats intérimaires.

Le style adopté par Ponthus, en effet, s'éloigne remarquablement des formes traditionnelles du récit ouvrier dans un contexte fordiste, c'est à dire le témoignage et l'autobiographie, et s'ouvre cependant à une dimension éminemment poétique et de confrontation constante avec les auteurs du canon. Le choix d'utiliser les feuillets, dans cette perspective, identifie l'exigence de trouver une nouvelle forme d'expression pour sa propre subjectivité ouvrière, une subjectivité toujours plus fragmentée, soumise à de nouveaux modes de production, dans un contexte complètement différent. La transformation des coordonnées sociologiques de la figure de l'ouvrier au XXI^e siècle mène ainsi l'auteur à une profonde reconfiguration du récit de son expérience sous un point de vue à la fois stylistique et thématique.

Dans ces conditions historiques, il faut aussi rappeler que la subjectivité de Ponthus est celle d'une figure pleinement «nouvelle», qui ne correspond à l'image de l'ouvrier fordiste: il dispose d'un capital culturel, il a travaillé pendant des années dans un contexte éducatif, il arrive à l'usine ou à l'abattoir par le biais d'un contrat intérimaire, suite à celle que la néo-langue du capital appelle une «reconversion professionnelle». Dans son premier feuillet, la démarche est immédiatement éclairée:

⁵³ CORINNE GRENOUILLET, *L'introuvable authenticité du récit ouvrier* in «Sociologie et sociétés», XLVIII, n.2 (2016), p. 53.

Je n'y allais pas pour faire un reportage
Encore moins préparer la révolution
Non
L'usine c'est pour les sous.⁵⁴

Cet ouvrage n'est donc ni un reportage ni un pamphlet révolutionnaire. Son auteur tente néanmoins de restituer, à travers une forme poétique, le parcours de sa subjectivité. En ces termes, son projet d'écriture - un projet individuel, sans ambitions militantes - permet une libération de la parole face à la marginalisation et à l'invisibilisation des existences ouvrières. Une parole nouvelle, refunctionalisée, qui correspond à de nouvelles conditions de travail: même si «ce n'est pas du Zola»,⁵⁵ comme le souligne l'auteur, même si les caractéristiques de l'exploitation se transforment, l'écriture peut tout de même un espace de libération ainsi que de construction d'une nouvelle fraternité, à la fois humaine et littéraire:

Je vois un boucher hasarder sa tête derrière ce rideau de théâtre et
regarder le reste du frigo
Nos yeux se sont rencontrés
Je lui ai souri fraternellement et j'espère bien fort que c'est lui qui a
gagné pour sa curiosité et ce brin d'humanité
Cette petite joie.⁵⁶

⁵⁴ J. PONTIUS, *À la ligne*, cit., p. 13.

⁵⁵ Ivi, p. 20.

⁵⁶ Ivi, pp. 207-208.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BEN BELLA RACHID, et al., *Nous...la cité*, Paris, Zones, 2012.
- BERNARD, MATHIAS, *Les Années Mitterrand. Du changement socialiste au tournant libéral*, Paris, Belin, 2015.
- BRAUD, MICHEL, *La Forme des jours. Pour une poétique du journal personnel*, Paris, Seuil, 2006.
- BOURDIEU, PIERRE, *La noblesse d'État. Grandes écoles et esprit de corps*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1989.
- CHAR, RENÉ, *Fureur et mystère* (1948), Paris, Gallimard, 2017.
- ERIBON, DIDIER, *D'une révolution conservatrice et de ses effets sur la gauche française*, Paris, Léo Scherr, 2007.
- GARCIN, JÉRÔME, *Barbara, claire de nuit*, Paris, Éditions de la Martinière, 1999.
- GIDE, ANDRÉ, *Feuillets d'automne*, Paris, Mercure de France, 1949.
- GRENOUILLET, CORINNE, *L'introuvable authenticité du récit ouvrier* in «Sociologie et sociétés», LXVIII, n. 2 (2016), pp. 45-62.
- LINHART, ROBERT, *L'Établi*, Paris, Éditions de Minuit, 2013.
- MASSIPE, ALEXANDRE, *La beauté du travail ouvrier chez Simone Weil*, in «Le Philosophoire», n. 34 (2010), pp. 80-92.
- METZ, THIERRY, *Journal d'un manœuvre*, Paris, Gallimard, 1990, trad. it. *Diario di un manovale*, Milano, Edizioni degli Animali, 2020.
- MICHEL, JOHANN, *Peut-on parler d'un tournant néo-libéral en France?*, in «Sens public», 22 mai 2008, url <http://sens-public.org/articles/577/> (consulté le 15 juin 2021).
- PONTTHUS, JOSEPH, *À la ligne. Feuillets d'usine* (2019), Paris, Gallimard, 2020.
- PINCON-CHARLOT, MONIQUE, ET MICHEL PINCON, *Le Président des ultra-riches: Chronique du mépris de classe dans la politique d'Emmanuel Macron*, Paris, La Découverte/Zones, 2019.
- REVAULT D'ALLONNES, MYRIAM, *L'Esprit du macronisme, ou l'art de dévoyer les concepts*, Paris, Éditions du Seuil, 2021.
- RIEGER, DIETMAR (dir.), *La chanson française et son histoire*, Tübingen, G. Narr, 1988.
- SAUTIÈRE, JANE, *Fragmentations d'un lieu commun*, Paris, Gallimard, 2003.
- TAÏBI, NADIA, *L'expérience ouvrière de Simone Weil. La philosophie au travail*. Thèse de doctorat en philosophie, Université Jean Moulin Lyon 3, 2007.
- TAÏBI, NADIA, *Réflexions autour du Journal d'Usine de Simone Weil, 1934-1935. L'ouvrier: le déraciné et «l'homme nouveau»* dans «Sens-Dessous», vol. 6, (2010), pp. 56-64.
- WEIL, SIMONE, *La Condition ouvrière* (1951), Paris, Gallimard, 2002.
- WEIL, SIMONE, *Œuvres complètes*, vol I. *Écrits philosophiques et politiques*, t. 1: *L'engagement syndical, 1927-juillet 1934*, Paris, Gallimard, 1991.



PAROLE CHIAVE

Travail; littérature ouvrière; Joseph Ponthus; usine; Thierry Metz.



NOTIZIE DELL'AUTORE

Jessy Simonini è dottorando di ricerca in Studi linguistici e letterari presso l'Università di Udine, dove sta portando avanti un progetto in letterature comparate sul romanzo di collegio fra Italia e Francia. Si è occupato di auto-rialità femminile e di rapporti fra letteratura e politica.

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

JESSY SIMONINI, *Éléments pour une étude des Feuilletts d'usine de Joseph Ponthus*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



AU BAL DES ACTIFS
L'ÉTHIQUE DU FUTUR POUR PENSER
LE TRAVAIL DE DEMAIN

AURORE LABADIE – *Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3*

Come sarà il mondo del lavoro di domani? Questo articolo descrive e analizza la tensione al lavoro nella raccolta di fantascienza *Au bal des actifs. Demain le travail*. Costruito su due Orizzonti opposti, anche se porosi, il volume ci invita a riflettere successivamente su due da un lato, la fine del lavoro legata all'automazione dei vari settori dell'occupazione da un lato, la fine del lavoro legata all'automazione dei vari settori occupazionali; dall'altro, il mondo professionale dominato dai “lavori di merda”. Nel fare ciò, serve come una critica dei cambiamenti attuali.

What will tomorrow's world of work look like? This article describes and analyses the tension at work in the science fiction collection *Au bal des actifs. Demain le travail*. Built on two opposite, albeit porous, horizons, the volume invites us to reflect successively on two founding assumptions : on the one hand, the end of work linked to the automation of the various sectors of employment; on the other, the professional world dominated by “bullshit jobs”. In doing so, it serves as a criticism of the current mutations.

À quoi ressemblera le monde du travail de demain? Sera-t-il essentiellement constitué de « bullshit jobs¹ » tel que l' imagine Catherine Dufour dans « Pâles mâles » ou contrôlé par l'intelligence artificielle comme le projette Alain Damasio dans « Serf-Made-Man ? ou la créativité discutable de Nolan Peskine » ? Si les représentations romanesques du travail sont péjoratives, ouvertes à une critique de l'idéologie néolibérale², le genre bref n'est pas en reste. L'anthologie d'anticipation *Au bal des actifs. Demain le travail*³ aborde en effet le futur professionnel de manière dystopique. Explorant les actuelles mutations du travail, les douze fictions qui le composent puisent des ressources dans le présent pour extrapoler des mondes vraisemblables. Il contribue ainsi à la constitution d'une collection cohérente aux éditions La Volte. Coordonné par Stuart Calvo et publié en 2017, ce recueil de nouvelles s'inscrit dans la lignée d'ouvrages collectifs – *Ceux qui nous veulent du bien* (2010), *Faites demi-tour dès que possible* (2014) et *Sauve qui peut* (2020) – tous fondés sur l'exploration d'une actualité restructurée par le prisme de la science-fiction.

Selon Yannick Rumpala, auteur de l'essai *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, l'anticipation est une manière politique de parler des enjeux d'aujourd'hui. La fabrication et la simulation de mondes plausibles relève en effet d'une conjecture à partir des virtualités de notre temps : « produire des représentations sur de possibles mondes futurs devient politique si l'on considère qu'il peut s'agir aussi par là de questionner des évidences et de saisir des orientations ou des tendances en cours [...] ». Les productions de science-fiction évaluent à leur façon des

¹ DAVID GRAEBER, *Bullshit jobs*, Paris, Les Liens qui libèrent, 2018.

² Pour plus de détails sur le roman d'entreprise et sa critique de l'idéologie néolibérale, voir : AURORE LABADIE, *Le Roman d'entreprise au tournant du XXI^e siècle*, Paris, PSN, 2016.

³ STUART CALVO (coord.), *Au bal des actifs. Demain le travail*, Clamart, La Volte, 2017.

risques et des progrès, et les convertissent en éléments de récit.⁴ » Ubérisation, fin du travail, intelligence artificielle, réification, totalitarisme d'entreprise, surexploitation, clivage, coévaluation, normalisation : avivés dans le volume, ces imaginaires du travail problématissent le présent. Ils donnent à éprouver les tensions d'un champ *via* le regard évolutif de la science-fiction et aident à penser ses transformations, tels des « compas de navigation ». Ces récits peuvent ainsi être reçus comme des mises en garde : voici ce qui peut advenir si nous n'infléchissons pas le cours des mutations. À ce titre, ils engagent une réflexion sur le travail fondée sur ce que Yannick Rumpala, à l'appui d'Hans Jonas, nomme une « éthique du futur⁶ » : « l'enjeu central d'une éthique du futur, comme préalable également à la construction de choix collectifs responsables, est de pouvoir penser préventivement des conséquences et anticiper des situations potentiellement problématiques.⁷ » En d'autres termes, l'anticipation peut être conçue comme un support de connaissance nous aidant à agir sur le présent par l'observation de ses effets envisageables.

Mais quelle est, justement, la teneur de ces spéculations ? Quels mondes du travail le recueil conjecture-t-il, et à partir de quelles tendances du présent ? Quelles récurrences et divergences observe-t-on d'un texte à l'autre ?

Bâti sur deux horizons contraires, quoique poreux, le volume invite à considérer deux hypothèses fondatrices : d'un côté, la fin du travail liée à l'automatisation de l'emploi ; de l'autre, le monde professionnel dominé par les « bullshit jobs ». Ces deux directions dystopiques, qu'on envisagera tour à tour en montrant les logiques transversales, questionnent le devenir des orientations actuelles en mobilisant à nouveaux frais le paradigme de l'aliénation. La réflexion sur le recueil serait néanmoins incomplète si nous laissons de côté son imaginaire plus positif, généralement articulé autour de logiques coopératives. Elles offrent, aussi ténues soit-elles, une coloration utopique à certaines chutes de nouvelles dont nous parlerons dans un dernier temps.

I FIN DU TRAVAIL ET AUTOMATISATION

Topos du récit de science-fiction, la robotisation participe dans l'imaginaire commun d'une forme d'utopie libératrice : elle nourrit le rêve d'une libération de l'homme, enfin débarrassé des tâches ingrates qui lui incombent. D'elle découle l'idée d'un effondrement de la société du travail, revenue en force dans le débat public français au milieu des années 1990 avec la publication du livre de Jeremy Rifkin, *La Fin du travail*⁸. Dans cet essai, l'auteur explique que nos sociétés post-industrielles n'auront bientôt plus

⁴ YANNICK RUMPALA, *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, Ceyzérieu, Éd. Champ vallon, 2018, p. 19.

⁵ *Ibid.*, p. 17.

⁶ JEAN-PIERRE DUPUY, cité par YANNICK RUMPALA, in *Ibid.*, p. 17.

⁷ *Ibid.*, p. 177.

⁸ JEREMY RIFKIN, *La Fin du travail*, Paris, La Découverte, 1995.

besoin de travail : elles continueront à produire toujours plus avec toujours moins de labeur du fait de l'automatisation. L'emploi, pour autant, ne disparaîtra pas totalement mais se concentrera sur quelques secteurs – notamment celui de la connaissance. C'est donc l'ordre social fondé sur le travail qui se verra bouleversé : la disparition de celui-ci risque de nous acheminer vers une ère de violence liée au chômage de masse et à la concentration du travail, des revenus et du pouvoir entre les mains d'une minorité. Quatre nouvelles du recueil empruntent ces idées, rappelant que les représentations de la science-fiction sont « aussi à comprendre par rapport à un contexte, tendanciellement marqué par les grandes problématiques du moment » et « qu'elles donnent à voir des façons dont des collectifs appréhendent leurs vulnérabilités à différents moments de leur histoire⁹ » – ainsi que le rappelle Yannick Rumpala. Pour autant, ce ne sont pas de simples transpositions narratives d'une réflexion figée dans le marbre et leur force consiste surtout à entrer en dialogue avec l'essai de Rifkin, vingt ans plus tard. Des idées neuves, notamment empruntées à l'histoire politique récente comme celle du revenu universel¹⁰, tordent la conjecture et y adjoignent des interrogations davantage philosophiques : la fin du travail, *via* l'automatisation, engagera-t-elle un mouvement de libération de l'homme (ce qui supposerait que le travail relève en soi d'une forme de dépossession) ou conduira-t-elle, à l'inverse, à des formes renouvelées d'aliénation (impliquant potentiellement un travail émancipateur) ?

Agité par ces conceptions plurielles du travail, *Au bal des actifs* rejette l'idée d'une robotisation libératrice. Si la critique n'est pas neuve (pour Hannah Arendt, la machine asservit l'homme car elle l'oblige à suivre sa cadence, qu'il l'assiste ou la surveille¹¹), elle est renouvelée par la spéculation autour des progrès techniques du futur (dans « Miroirs », Luvan imagine une intelligence artificielle aussi performante que l'humain grâce à l'injection de neurones miroirs) et par le contexte idéologique néolibéral. Ce que représentent Alain Damasio (« Serf-Made-Man ? ou la créativité discutable de Nolan Peskine »), Li-Cam (« Le Profil »), Luvan (« Miroirs ») et Norbert Merjagnan (« CoÈve 2051 »), c'est une automatisation animée par l'impératif d'ultra-rentabilité et impropre, par conséquent, à conduire vers quelque émancipation que ce soit. Dans ces quatre imaginaires, la robotisation y est moins fondée sur une nécessité humaniste (l'utilité sociale des emplois supposerait leur conservation là où leur pénibilité, voire inutilité, pourrait occasionner une réflexion concernant leur mécanisation) que sur des logiques capitalistes de productivité optimale et de coûts réduits. Ainsi, les métiers les plus laborieux continuent d'échoir aux humains faute d'un algorithme rentable (« Serf-Made-Man ? ou la créativité discutable de Nolan Peskine ») ou d'une volonté totalement libératrice (dans « Miroirs », le futur automatisé voit des résurgences de travail forcé). À l'inverse, certains

⁹ Y. RUMPALA, *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, op. cit., p. 90.

¹⁰ Si l'idée de verser une somme à tous les citoyens, sans condition, tout au long de leur vie, n'est pas une idée récente, elle est revenue dans le débat public au cours des années 2010. Elle est notamment portée par le candidat à la présidentielle de 2017, Benoît Hamon.

¹¹ HANNAH ARENDT, *Condition de l'homme moderne*, Paris, Calmann-Lévy, 2011.

métiers « à forte valeur sociale¹² », pour reprendre la terminologie de David Graeber, sont menacés par l'intelligence artificielle alors qu'ils sont intimement libérateurs pour ceux qui l'exercent. Cette apparente incohérence constitue l'un des enjeux de la dystopie d'Alain Damasio. Dans « Serf-Made-Man ? ou la créativité discutable de Nolan Peskine », l'écrivain relate la passation de savoir forcée d'un chef cuisinier à un robot, dans un contexte de transition vers un monde dit « désaliéné » par l'automatisation globale. Le chef, bien qu'engagé par contrat à transmettre sa science culinaire à un robot, s'oppose à toutes les sessions d'apprentissage, révolté par l'idée qu'un « tas de tôle¹³ » puisse faire vibrer les aliments à la manière d'un homme. Mais cette relation mystico-poétique qu'il noue avec la gastronomie s'oppose à l'impératif économique : « Pour Bisbot, l'économie sonnait évidemment substantielle puisqu'une fois le robot formé, il ne coûtait que le prix dérisoire de l'électricité, souvent solaire et autonome, qu'il consommait pour faire les plats. Et la machine allait vite, très vite, pour une qualité constante.¹⁴ » Pour l'entreprise qui récolte les connaissances du cuisinier, le robot est une aubaine (il permettra d'engranger des bénéfices colossaux, jamais rétrocédés au travailleur) ; pour ce dernier, un crève-cœur (exproprié de son travail et de son savoir, il est comme vampirisé). Si l'oisiveté octroyée par le revenu universel est ressentie comme une émancipation par la population, c'est au prix d'une manipulation. La rationalité économique est dissimulée derrière le discours de l'oisiveté positive : « En deux décennies, le mot "chômage" avait été dissous à l'acide de la rhétorique postlibérale. Les professions routinières, les métiers historiques prestigieux, les emplois à vocation sociale n'étaient plus "automatisés", "sacrifiés" ou "détruits". Non, non, plus du tout : ils étaient "libérés"¹⁵. » Une révolution axiologique orchestrée et soutenue par la langue accompagne la transition vers l'automatisation : la valeur travail (le *negotium*) cède le pas aux vertus de l'*otium* (l'oisiveté), passée de honte à vertu, dévalorisée puis portée aux nues. Si cette mutation pourrait être saluée au nom d'un idéal humaniste (Sénèque, par exemple, considérait l'*otium* comme la caractéristique de l'homme vraiment libre), elle n'est en réalité motivée que par l'économie : valoriser la fin du travail permet de créer du consentement autour de l'intelligence artificielle, grandement rentable. L'idéal capitaliste de maximisation des profits demeure ainsi, qu'il passe par une société du travail ou par son effondrement. Ce faisant, la nouvelle appuie sur la force mutagène du système et sa capacité à faire feu de tout bois – ainsi que l'ont montré les travaux de Boltanski et Chiapello¹⁶.

Cette critique est également sensible dans « CoÈve 2051 » et « Le Profil » où l'économie de marché prospère paradoxalement avec l'effondrement de la société du travail. Le capitalisme du futur s'y voit renouvelé par l'avènement de multinationales toutes puissantes, inspirées des GAFAM. Seules

¹² D. GRAEBER, *Bullshit jobs*, op. cit.

¹³ ALAIN DAMASIO, « Serf-Made-Man ? ou la créativité discutable de Nolan Peskine », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 394.

¹⁴ *Ibid.*, p. 384.

¹⁵ *Ibid.*, p. 383.

¹⁶ LUC BOLTANSKI et ÈVE CHIAPELLO, *Le Nouvel Esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 2011.

survivantes des mutations technologiques dans la fiction de Li-Cam, leur force de frappe est inédite. Non contentes d'avoir remplacé l'État et l'ensemble du tissu associatif, elles interviennent à tous les niveaux de la vie des « adeptes », de la naissance à la mort, en régissant notamment le subconscient (à l'instar d'Alive dans la société du plein emploi numérique imaginée par Ketty Steward¹⁷). Chaque individu dépend d'une corporation qui, en échange de loyauté, propose des kits de vie individualisés. Conforté dans ce qu'il est, l'humain est ainsi aliéné à des propositions de vie et de réseaux sociaux qui correspondent à ses valeurs et à ses goûts, mais qui lui ôtent en réalité toute liberté de choix (notamment celle d'évoluer et de bifurquer) : « Vous mangez, vous dormez, vous rêvez, vous respirez Buda Orange, Aube réelle, Apex ou Grand Total.¹⁸ » Le commentaire narratorial, fondé sur des compléments essentiels de lieu, insiste sur la force d'aliénation de ces corporations qui conditionnent jusqu'au plus vital de l'individu.

Cette forme de dépossession de soi, arrimée à l'influence idéologique aujourd'hui détenue par certains entrepreneurs comme Steve Jobs ou Elon Musk¹⁹, fait écho à la nouvelle de Norbert Merjagnan. Néanmoins, dans « CoÈve 2051 », l'aliénation repose moins sur la mise aux normes des vies que leur perpétuelle cotation à l'aune de quatre vertus néolibérales : compétence, performance, confiance, popularité. L'auteur imagine l'invasion de la coévaluation globale dans notre quotidien et sa captation par une société transnationale qui invente les algorithmes facilitant son déploiement. Le phénomène, déjà à l'œuvre, est ici systématisé : dans ce futur dystopique, tout le monde cote son prochain au moyen d'un coefficient de coévaluation formé de trois lettres et un chiffre régissant tous les rapports humains, des petites annonces professionnelles à la somme allouée par le revenu universel, en passant par le coût de la vie (calculé par rapport à la cote).

2 SOCIÉTÉ DU TRAVAIL ET PROFUSION DE “BULLSHIT JOBS”

Si l'imaginaire de la fin du travail nourrit de nombreux scénarii du *Bal des actifs*, celui des « bullshit jobs » s'avère plus actif encore. Le monde du travail à venir, quand il n'est pas remis aux mains de l'intelligence artificielle et adossé à une valorisation de l'oisiveté, charrie des boulots vides de sens et précaires, rivés à une société laborieuse de l'ultra-contrôle. Jalonné de citations prescriptives répétées par des personnages aliénés (« Sans le travail, l'homme est une bête. [...] Il a bien retenu ses leçons.²⁰ »), des implants cérébraux (« Retrouvez votre dignité, retrouvez un emploi²¹ ») ou de nouveaux textes fondateurs (« L'homme naît pour pousser. Tel est son

¹⁷ KETTY STEWARD, « ALIVE », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 219-257.

¹⁸ LI-CAM, « Le Profil », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 330.

¹⁹ L'auteure explique en effet s'être inspirée de ce phénomène. Voir l'entretien en ligne. URL : <https://lavolte.net/interview-de-li-cam/> [dernière consultation : le 07/09/21]

²⁰ KARIM BERROUKA, « Nous vivons tous dans un monde meilleur », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 53.

²¹ K. STEWARD, « ALIVE », op. cit., p. 230.

devoir²² »), le recueil représente des dictatures du futur érigées sur un « régime de la citation²³ » doctrinale. La profusion de sentences envahissant l'espace public et intime y vise l'incorporation en chacun du primat de la valeur-travail sur toute autre considération (respect de soi, intérêt de l'emploi, réalisation personnelle, éthique, émancipation) et, ce faisant, la fabrique d'un consentement autour des « bullshit jobs » (dominant le secteur de l'emploi). Conceptualisé par l'anthropologue David Graeber dans son ouvrage éponyme, cette catégorie est reprise et francisée par les journalistes Julien Brygo et Olivier Cyran dans *Boulots de merde ! Du cireur au trader. Enquête sur l'utilité et la nuisance sociale des métiers*, mais en un sens élargi – sur lequel on s'appuiera ici. Pour Graeber, le « bullshit job » se définit moins par des critères de rémunération, de précarité ou d'amputation des droits, que par son déficit d'utilité sociale et par le sentiment d'ennui qu'il procure. Dans leur essai, Julien Brygo et Olivier Cyran englobent l'ensemble de ces aspects dans leur définition du « boulot de merde ». « La rémunération rachitique, la précarité, les contrats dégradés ou inexistant, la dureté de la tâche, l'isolement, l'entrave aux droits syndicaux, les discriminations (en fonction notamment du sexe, de la religion ou de la couleur de peau), le despotisme patronal ou managérial, le non-respect de la dignité humaine²⁴ » forment, selon eux, le noyau de ce type d'emploi, au côté du critère retenu par Graeber (la carence de valeur sociale).

Prenant appui sur l'actuelle profusion d'emplois de mauvaise qualité, Catherine Dufour et Stéphane Beauverger imaginent des stades ultimes de précarité où l'entièreté du temps disponible se voit conjointement consacrée au travail et à sa quête (« Pâles mâles ») et où le corps lui-même devient une marchandise rentable en continu (« Canal 235 »). Dans « Pâles mâles », Catherine Dufour formule l'hypothèse d'une flexibilisation accrue du travailleur dans laquelle le CDD, contrat précaire par excellence, devient paradoxalement la panacée des « 24 heures » – caste ainsi désignée en référence à la durée qu'ils consacrent quotidiennement au labeur. Si les contraintes du marché priment souvent sur le bien-être des individus, elles obligent ici les travailleurs à rentabiliser chaque seconde en accumulant des « petits boulots » absurdes, vides de sens et d'une précarité sans égal. Sous-payés et d'une durée parfois limitée à quelques minutes, ces « bullshits jobs » sont désignés d'un anglicisme parlant : les « seekfind²⁵ ». Ils contraignent les individus à « postuvalier²⁶ », selon le néologisme de l'Académie française, soit « postuler en travaillant » – autant de trouvailles lexicales donnant corps au dictionnaire du futur et à l'ubérisation du travail.

²² EMMANUEL DELPORTE, « Vertigeo », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 115.

²³ Comme le régime nazi, en son temps. Voir ÉRIC MICHAUD, « le nazisme, un régime de la citation », en ligne. URL : <https://journals.openedition.org/imagesrevues/885> [dernière consultation : le 23/08/2021]

²⁴ JULIEN BRYGO et OLIVIER CYRAN, *Boulots de merde ! Du cireur au trader. Enquête sur l'utilité et la nuisance sociales des métiers*, Paris, La Découverte, 2018, p. 10.

²⁵ CATHERINE DUFOUR, « Pâles mâles », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 11.

²⁶ *Ibid.*

Pour faire endurer ce quotidien, la nouvelle relate la journée-type d'un jeune couple. Rythmée par ces petits boulots qui occupent temps de vie et discussions, elle relève de la course à l'emploi. Le temps rationalisé grignote les possibles soupapes d'amour, de partage ou de détente, privant l'individu de toute liberté. La chute de la nouvelle est relatée en des termes symptomatiques : quand Knox apprend la mort de sa compagne Evette (décédée au cours d'une mission), il « se pay[e], nous dit-on, le luxe de fondre en larmes²⁷ ». La locution verbale souligne ici un biais cognitif susceptible d'advenir dans une société ubérisée. Le deuil est saisi à travers son coût financier : lorsqu'on est un « seekfind », les émotions relèvent d'une forme de gaspillage qui contrarie l'optimisation du temps. « Éprouver son humanité [...] devient un luxe²⁸ », commente en postface Sophie Hiet, scénariste de la série d'anticipation *Trepalium*.

La flexibilité extrême, fictionnalisée par Catherine Dufour, transforme les individus en micro-entrepreneurs à l'affût de petits boulots ou « hommes-entreprises » répondant aux besoins de l'économie à la demande. Selon Pierre Dardot et Christian Laval, l'homme-entreprise constitue une sorte d'aboutissement dernier du néolibéralisme, dans lequel l'individu devient gestionnaire compétitif de lui-même²⁹. L'ubérisation du travail constitue le terreau idéal pour son avènement puisque le travail y « est reformulé sous forme d'entreprenariat³⁰ », ainsi que l'explique Jeremias Adams-Prassl. Dans « Pâles mâles », la plongée dans la sphère intime de la *domus* permet de saisir ce basculement. Déjouant les attentes, l'espace privé conduit moins vers l'intime que le professionnel. Le lieu de vie, loin d'être sacralisé comme espace-temps de repos, est inversement rentabilisé (il est régulièrement loué sur B&Biz) et consacré à la mise en profit forcée de soi. Il est en de même dans « Canal 235 », de Stéphane Beauverger où l'appartement des deux personnages est transformé en lieu de spectacle télévisuel. Pour se loger, Anton (travailleur du sexe) et Sofiane louent un appartement à la société Public Eye en échange de leur engagement à y être filmés nus. Les lofters vendent ainsi leur intimité et leur image en continu en échange d'un toit, l'un conditionnant l'autre de manière insécable. La frontière entre travail et non-travail, géographiquement matérialisée, devient ici inexistante, ravalant la vie des personnages à un travail « 24/7 » qui tait son nom. De cette relation contractuelle découle la tragédie finale. Suite à un litige avec la société de location, Anton est conjointement expulsé et licencié, n'en déplaît aux bénéficiaires colossaux engrangés par son employeur-bailleur. Devenu SDF, il n'a plus d'autre ressource que son corps à vendre et d'autre préoccupation que celle de rester propre pour exercer son métier. L'ubérisation poussée à l'extrême conduit ainsi, dans ces deux nouvelles, à la marchandisation de soi, seul bien restant : Anton se prostitue, là où la jeune Evette est une sorte d'avatar futuriste de la Fantine hugolienne. L'une vend son sang, sa lymphé,

²⁷ *Ibid.*, p. 30.

²⁸ SOPHIE HIET, postface, in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 607.

²⁹ PIERRE DARDOT et CHRISTIAN LAVAL, *La Nouvelle Raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, p. 219-241 et 402-456.

³⁰ JEREMIAS ADAMS-PRASSL, *L'Ubérisation du travail. Promesses et risques du travail dans l'économie des petits boulots*, Paris, Dalloz, 2021, p. 7.

sa moelle, ses totipotentes et son corps (jusqu'à sa vie, même) quand l'autre soldait ses cheveux, ses dents et son corps.

Si elle repose sur une même aliénation temporelle, l'incommensurabilité des heures travaillées dans « La Fabrique de cercueil » (de L.L. Kloetzer) ou « Vertigeo » (d'Emmanuel Delporte) conduit moins à la critique de l'ubérisation de la société (des travailleurs cumulant des « petits boulots ») qu'à celle de l'exploitation d'un prolétariat (condamné à répéter des heures durant une même tâche dénuée de sens). À mi-chemin entre l'imaginaire du baigneur et les saisies mythologiques du châtimeur de Sisyphe, la nouvelle d'Emmanuel Delporte réfléchit aux dynamiques d'asservissement en termes de structures sociales (une majorité d'ouvriers est injustement asservie à une petite élite bourgeoise), de vanité (les travailleurs sont parqués dans une tour aussitôt élevée, aussitôt déconstruite) et de manipulation (ils ignorent la machination dont ils sont l'objet). La force de la nouvelle consiste à relater l'histoire selon l'étroite perspective d'un contremaître qu'une aide diégétique – une ingénieure révoltée, qui le pousse à descendre de la tour Vertigeo pour découvrir le monde d'en-bas – va conduire à la révélation. Le regard du lecteur se trouve ainsi lui-même progressivement déplacé, voire dénié. Conditionné à une certaine version de l'Histoire (un cataclysme ayant rendu la Terre inhabitable, il fallut construire une cité de treize tours pour vivre à la verticale), il accède *in extremis* à la vérité grâce à l'audace du narrateur et l'ultime changement narratorial. Le transfert final de point de vue réoriente la perspective du lecteur, conduit d'une caste à l'autre et ouvert aux enjeux de domination du futur : un système de castes, fondé sur le sacrifice d'une partie de la population (les ouvriers-forçats, animalisés et exploités) afin que la seconde (l'Élite) continue de vivre. Cette trame narrative interfère avec « Nous vivons tous dans un monde meilleur » de Karim Berrouka : dans cette fiction, des travailleurs évoluent dans une société totalitaire qu'ils font fonctionner du mieux qu'ils peuvent jusqu'à ce qu'une insubordonnée (Eva) dessille l'un d'eux (Jason). La promesse d'affranchissement et d'évolution sociale (l'accès à la Zone d'or) est alors révélée comme fausse promesse et le travail, censé y conduire, comme non-sens. Chez ces nouvellistes, le travail est de ce fait présenté comme une « exploitation par le rêve³¹ ».

Cette cartographie ouverte des « boulots de merde » du futur intègre ironiquement l'écriture. Deux nouvelles du *Bal des actifs* mettent en abîme l'asservissant « labeur de l'auteur³² », fait d'écriture et de réécritures, de compromissions et de censures, de formatage écornant le mythe d'une libre création. Dans « Le Parapluie de Goncourt » de Léo Henry, cette critique passe par la mise en page des différentes versions d'un court texte appelé à subir une dizaine de transformations avant l'ultime suggestion de suppression totale. Passé au crible des interlocuteurs et co-constructeurs du texte (commanditaire, écrivains, éditeur, correcteur, famille, amis), il finit par symboliquement disparaître et, avec lui, ce qui fait l'essence du métier d'écrivain : la subjectivité créatrice. Dans « Parfum d'une mouffette », correspondance professionnelle d'un auteur, Sabrina Calvo représente également l'assujettissement de l'écrivain mais, plutôt que de saisir des

³¹ KARIM BERROUKA, « Nous vivons tous dans un monde meilleur », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 94.

³² LÉO HENRY, « Le Parapluie de Goncourt », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 466.

logiques décontextualisées, elle se focalise sur ce que Jérôme Meizoz identifie comme la « diminution de l'autonomie du secteur artistique à l'égard du marché économique et de la finance³³ ». Le contexte néolibéral d'injonction aux contraintes du marché est en effet sensible dans les mails reçus par l'auteur : rationalisation de l'écriture (*via* un planning de production de l'œuvre) ; censure idéologique, narrative et stylistique, puis travail de réécriture et de mise en conformité avec les normes de la commission parietale européenne opérée par des tiers. Dans ce monde ultérieur, systématisation d'une tendance actuelle de certaines maisons d'édition, le livre est une marchandise dont l'entreprise espère tirer le maximum de gains. Sa valeur est moins évaluée à l'aune de ses exigences et originalité que de sa conformité avec des standards d'écriture lucratifs : « vendre la littérature, c'est aussi un contrat entre deux visions : l'auteur et le marché, main dans la main.³⁴ » Le suicide final de l'écrivain, à l'instar des néologismes managériaux dégradant son statut (« créateur de contenu³⁵ », « partner³⁶ », « customer³⁷ »), se comprend comme la mise à mort d'un métier, sacrifié sur l'autel d'une idéologie mercantile.

Dans l'imaginaire du recueil, ce phénomène de « bullshitisation³⁸ » des conditions de travail et du sens des tâches touche enfin à l'éthique des emplois. Les travailleurs d'« ALIVE » (de Ketty Steward) et de « Nous vivons tous dans un monde meilleur » (de Karim Berrouka) servent une société de la surveillance et de la criminalisation de la parole subversive. Ils se dévouent ce faisant à un système absurde, ironiquement souligné comme tel par le psychologue d'« ALIVE » : « qui surveille les surveillants ?³⁹ ». Dans sa nouvelle, Karim Berrouka imagine ainsi la mise en place d'une administration de l'obéissance utile au bon fonctionnement de la dictature. Le récit se penche plus précisément sur les fonctionnaires du Service des transgressions et projets contre-sociaux, dont la tâche consiste à pister et punir les énonciateurs de propos critiques envers le système. Cette police de la pensée est socialement nuisible puisqu'elle ne vise qu'à pérenniser une organisation fondée sur un refus du dissensus (condition de la démocratie) et une fausse promesse (l'accession à une vie meilleure faite de gratuité, de divertissement et de joie).

³³ Compte-rendu de JÉRÔME MEIZOZ, *Faire l'auteur en régime néo-libéral. Rudiments de marketing littéraire*, en ligne. URL : <https://journals.openedition.org/contextes/9506> [dernière consultation : le 22/08/2021]

³⁴ SABRINA CALVO, « Parfum d'une mouffette », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 580.

³⁵ *Ibid.*, p. 580.

³⁶ *Ibid.*, p. 582.

³⁷ *Ibid.*, p. 585.

³⁸ D. GRAEBER, *Bullshit jobs*, op. cit., p. 31.

³⁹ K. STEWARD, « ALIVE », op. cit., p. 240.

3 OUVERTURES UTOPIQUES : TRAVAIL ET ÉMANCIPATION COLLECTIVE

Qu'il évolue vers un effondrement ou vers une « bullshitisation », le monde du travail imaginé par les auteurs d'anticipation est promu à un futur répulsif. Selon Yannick Rumpala, « c'est presque devenu un truisme de dire que la science-fiction est [...] majoritairement alarmiste ou pessimiste⁴⁰ ». *Au bal des actifs* ne bouscule pas ces conceptions, mais certaines chutes de nouvelles offrent *in extremis*, sinon des contrepoints utopiques, du moins des lignes de fuite contrebalançant la noirceur des extrapolations. D'autres visions du travail émergent ainsi, bâties sur le refus du capitalisme actionnarial. Puissances d'agir alternatives soumises au lecteur, les modèles inventés par les personnages s'appuient sur des réflexions éthiques. Le concept de coopération, au sens où l'entend Christophe Dejours (soit « ce qu'il faut mettre en œuvre pour que puisse se constituer, sur le terrain, une équipe ou un *collectif* uni pour travailler ensemble⁴¹ »), soude en particulier ces différents sursauts, laissant entendre qu'il n'y a de salut que collectif.

Dans la nouvelle de Damasio, la « communauté ouvrière » échafaudée par les deux consultants reconvertis et la centaine de volontaires repose sur un système d'échange informel de l'ordre du don – « donner, recevoir et rendre », selon la formule célèbre de Marcel Mauss. Le quotidien, divisé entre travail commun, apprentissage de tâches et transmission de savoirs, échappe à la logique économique : les biens échangés sont émancipateurs (apprendre comment couper un arbre, agencer une charpente, monter un meuble, par exemple) et permettent de consolider les liens humains. Comme le rappelle Dejours, « travailler, ce n'est pas seulement produire, c'est aussi vivre ensemble.⁴² » La métaphore de l'étoffe témoigne de cette utopie communautaire capable de productions utiles : « un qui crée pour les autres qui créent en retour pour toi. Fil qu'on lance, croise, surpique, point de mousse et point de Jersey, point d'appui, point de chute, point du jour. Tissu. Voilà : l'impression d'une étoffe.⁴³ » Cette image finale du collectif créateur, fait de coopérations, s'oppose à la triade de consultants du début de la nouvelle, fondée sur une collaboration compétitive (« L'excellence se coconstruit, elle ne se partage pas.⁴⁴ »). Dans le premier modèle domine la délibération et la solidarité ; dans le second, l'instrumentalisation de l'autre. Le narrateur-consultant conclut d'ailleurs son parcours de libération – qui le conduit de l'entreprise de consulting à la communauté alternative – d'un jeu de mots significatif : le mythe du *self-made-man* repose sur une illusion d'auto-accomplissement, d'ultra-singularité et de compétitivité. Derrière cette figure narcissique se déploie en réalité un *serf-made-man* « qui crée pour

⁴⁰ Y. RUMPALA, *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, *op. cit.*, p. 84.

⁴¹ CHRISTOPHE DEJOURS, *Travail vivant. 2 : Travail et émancipation*, Paris, Payot & Rivages, 2013, p. 78.

⁴² *Ibid.*, p. 88.

⁴³ A. DAMASIO, « Serf-Made-Man », *op. cit.*, p. 419.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 365.

ceux qui détiennent les moyens de te faire créer » – soit une figure asservie au capital.

Cette éthique du collectif est également sensible dans l'ouverture utopique de « CoÈve 2051 », qui imagine l'invention d'une nouvelle monnaie à somme positive (la PIXEL) dont la valeur s'apprécie en fonction de ce qu'elle finance. Sa valeur relative augmente lorsqu'elle soutient une activité associant et faisant agir ensemble un grand nombre de personnes, alors qu'elle décline dès lors qu'elle subventionne une activité portée par peu de gens. Conçue et créée « pour être favorable aux coopérations humaines et pour agir défavorablement à l'égard des accumulations de capital tenues par un petit nombre⁴⁵ », elle est un outil implusif dirigé contre le capitalisme actionnarial et propice à la confection d'un nouveau modèle d'économie solidaire. Injectée dans la nouvelle, la PIXEL est une actrice symbolique du dénouement de l'histoire. Elle sert non seulement la décote de CoÈve, entreprise de matricialisation des hommes (introduite en masse suffisante dans les comptes de la société, elle déprécie très rapidement son capital, bâti sur l'unique enrichissement de son créateur actionnaire), mais vise également à refinancer la Cité des Meriens, projet anticapitaliste et coopératif à visée scientifique.

Ainsi la fiction d'anticipation, non contente de proposer un regard sur le présent, s'appuie-t-elle de surcroît sur l'antithèse, voire le manichéisme, pour donner à penser de nouveaux modèles éthiques érigés sur la coopération, le don, l'échange de savoir, la solidarité. Si le travail d'imagination alternatif est toujours à l'initiative d'un ou deux individus habiles à s'extraire de leur univers d'aliénation (Ganz et Vera dans « CoÈve 2051 » ; Nolan et Sayo dans « Serf-Made-Man »), il n'accède à la refonte utopique qu'au moyen de stratégies collectives. Le travailleur seul ne peut rien dans des systèmes aussi verrouillés, ainsi qu'en témoigne « Vertigeo » où le parcours de libération du contremaître ne conduit à aucune reconstruction commune mais à un symbolique bûcher.

Selon Yannick Rumpala, le grand intérêt des fictions d'anticipation tient non seulement « à ce qu'elles rendent visibles⁴⁶ » mais également à « leur capacité à explorer des possibilités⁴⁷ ». Entre dévoilement du présent et extrapolations futuristes, *Au bal des actifs* met en lumière « les mutations du travail qui vient ». Soutenue par la forme du recueil, la variété des hypothèses est resserrée autour du déploiement de deux grands imaginaires poreux (fin du travail et « bullshitisation » de l'emploi) et une critique de fond, empruntée à Marx (l'aliénation au travail). Celle-ci prend des formes variées en fonction des spéculations narratives propres à chaque auteur, mais elle est solidaire d'une critique que le recueil partage avec le roman d'entreprise : celle du capitalisme néolibéral qui, dans ses formes les plus poussées, privilégie le gain au travailleur. Que cette idéologie prenne pour points d'appui l'intelligence artificielle, les petits boulots à la demande,

⁴⁵ N. MERJAGNAN, « CoÈve 2051 », in *Au bal des actifs. Demain le travail*, op. cit., p. 310.

⁴⁶ Y. RUMPALA, *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, op. cit., p. 86.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 147.

l'exploitation 24/7 ou la normalisation, ce sont toujours l'ultra-productivité et les profits maximaux qui l'emportent, générant des mutations axiologiques justifiées par leur seul utilitarisme. Qu'on le dévalorise (« par le travail, on n'apprend rien⁴⁸ ») ou qu'on l'exhause en idéal (« la liberté, c'est le travail⁴⁹ »), le travail orchestré par les dominants n'est qu'un *medium* de l'économie. Il s'agit de faire feu de tout bois en inventant les mythologies promptes à les servir. Par ces réflexions politiques, le recueil propose une éthique du futur entée sur une « heuristique de la souciance », selon les mots de Yannick Rumpala : l'expérimentation fictionnelle du futur vise à contrecarrer « l'insouciance » du lectorat et imaginer des lignes de fuite – ce que le recueil élabore déjà, à la marge.

⁴⁸ N. MERJAGNAN, « CoÈve 2051 », *op. cit.*, p. 300.

⁴⁹ K. BERROUKA, « Nous vivons tous dans un monde meilleur », *op. cit.*, p. 80.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAMS-PRASSL, JEREMIAS, *L'Ubérisation du travail. Promesses et risques du travail dans l'économie des petits boulots*, Paris, Dalloz, 2021
- ARENDT, HANNAH, *Condition de l'homme moderne*, Paris, Calmann-Lévy, 2011
- BOLTANSKI, LUC, ET EVE CHIAPELLO, *Le Nouvel Esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 2011
- BRYGO, JULIEN, ET OLIVIER CYRAN, *Boulots de merde ! Du cireur au trader. Enquête sur l'utilité et la nuisance sociales des métiers*, Paris, La Découverte, 2018
- CALVO, STUART (coordonné par), *Au bal des actifs. Demain le travail*, Clamart, La Volte, 2017
- DARDOT, PIERRE, ET CHRISTIAN LAVAL, *La Nouvelle Raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009
- DEJOURS, CHRISTOPHE, *Travail vivant. 2 : Travail et émancipation*, Paris, Payot & Rivages, 2013
- GRAEBER DAVID, *Bullshit jobs*, Paris, Les Liens qui libèrent, 2018
- LABADIE, AURORE, *Le Roman d'entreprise au tournant du XXI^e siècle*, Paris, PSN, 2016
- RIFKIN, JEREMY, *La Fin du travail*, Paris, La Découverte, 1995
- RUMPALA, YANNICK, *Hors des décombres du monde. Écologie, science-fiction et éthique du futur*, Ceyzérieu, Éd. Champ vallon, 2018



PAROLE CHIAVE

Ethique du futur; Anticipation; Dystopie; Fin du travail; Bullshit jobs



NOTIZIE DELL'AUTORE

Agrégée de lettres modernes et Membre-associée de l'UMR THALIM (Université Sorbonne Nouvelle-Paris III), Aurore Labadie a soutenu en 2015 une thèse de doctorat qui a reçu en 2016 le Prix de thèse des Presses Sorbonne Nouvelle. L'ouvrage qui en résulte, publié dans cette maison d'édition, s'intitule *Le Roman d'entreprise français au tournant du XXI^e siècle*. Ses recherches actuelles poursuivent ce travail en l'ouvrant à des questionnements d'éthique animale (*via* des travaux sur la représentation des abattoirs dans les fictions et non fictions contemporaines). Elle a également publié des articles sur les mouvements de révolte citoyenne dans la littérature d'aujourd'hui et codirigé le volume collectif *Explorations anthropologiques de la littérature contemporaine* (Paris, PSN, 2021).

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

AUORE LABADIE, *Au bal des actifs: l'éthique du futur pour penser le travail de demain*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2021)



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

